

---

# LA LUCE SUL SENTIERO

---

## PREMESSA

o o o

Da quasi trent'anni, unitamente a mia sorella ed a mio cugino, grazie alla medianità di quest'ultimo, ho avuto il privilegio di accedere ad elevatissime conoscenze di natura esoterica. Nel primo libro di questa trilogia, scritto ormai oltre venti anni fa ("Il sentiero del Padre"), ho illustrato il percorso iniziale di questa nostra straordinaria avventura, cercando in primo luogo di trasmettere al lettore le nostre perplessità iniziali circa l'origine dei messaggi che ci pervenivano. Ci convinchemmo, alla fine, che ogni spiegazione di carattere puramente razionale (subconscio del *medium*, trasmissione telepatica tra il subconscio di ognuno di noi e quello del medium, riemersione di frammenti di lontane letture dimenticate) non era soddisfacente: troppo al di sopra delle nostre capacità intellettuali e delle nostre modeste pulsioni spirituali apparivano i "frutti". Inoltre, nel corso di questi lunghi anni, abbiamo assistito allo sviluppo organico di concetti, che inizialmente erano stati solo accennati in termini tali da poter essere in qualche modo colti dalle nostre menti ancora impreparate. Nel tempo, proporzionalmente alla nostra accresciuta capacità di comprensione, queste idee sono state sviluppate ed ampliate. Con meraviglia, ci siamo accorti che, rileggendolo con nuovi occhi, il contenuto di antiche comunicazioni che ci era rimasto oscuro ci appariva finalmente nella sua Luce.

Il nostro primo grande Maestro, il "carpentiere d'anime", che si presentava sotto il nome di Seneca, ci ha lasciato ormai da molti anni, per tornare una volta sola, sempre traboccante di amore, assicurandoci di non essersi mai veramente allontanato da noi, anche se altri Maestri hanno preso il suo posto negli insegnamenti più elevati.

o o o

*Gli argomenti che saranno trattati nelle pagine che seguono sono in parte tratti dalle successive "rivelazioni", in parte frutto di nostri personali approfondimenti attraverso letture, studi e meditazioni.*

*Ovest  
della Octopuntuta Stella*

---

**DEL MALE E DEL DOLORE NEL MONDO**


---

Il problema che tormenta chiunque si soffermi a riflettere sulla natura e sulla sorte dell'uomo è quello del male e del dolore nel mondo. Quante volte ci siamo chiesti (ed abbiamo sentito dire): se Dio è buono ed onnipotente, perché consente il male? Se è onnipotente non è certo buono (potrebbe eliminare il male, ma non lo fa). Se è buono non è però onnipotente (vorrebbe, ma non può). *Tertium non datur*.

La Bibbia ci fornisce una sua spiegazione attraverso il simbolico racconto della disobbedienza di Adamo ed Eva, che, collocati da Dio nel giardino dell'Eden, assaggiarono il frutto proibito, quello dell'albero del Bene e del Male. Per punizione, furono cacciati dal Paradiso Terrestre e condannati alla fatica, al dolore, alla morte. Noi, discendenti di Adamo, portiamo, nel corpo e nell'anima, le stigmate della colpa adamitica. Gli uomini, dunque, perduti a causa del peccato dei lontani progenitori, non potrebbero trovare salvezza se Dio, nella sua misericordia, non avesse offerto loro il rimedio: la Redenzione, operata dal Figlio, che si è fatto uomo e si è offerto in sacrificio pagando per tutti.

Il racconto biblico, letto in un'ottica strettamente dogmatica, non è convincente.

Appare giusto e ragionevole che l'umanità, *rectius*, che ogni singolo uomo, la cui anima dovrebbe essere immacolata perché (come insegnato dalla Chiesa Cattolica) creata direttamente da Dio al momento del concepimento, debba portare su di sé il peso di una colpa **altrui**? Il peccato originale, così inteso, appare un oltraggio alla ragione, alla morale ed alla giustizia<sup>1</sup>. Ma sembra ancora più illogico ed ingiusto che la salvezza dell'umanità si attui poi attraverso un'iniquità ancora più grande: l'olocausto dell'Innocente, il Sangue del Figlio.

Secondo tale assunto dunque, l'uomo, incatenato al peccato per una colpa **non sua**, giungerebbe comunque alla salvezza per meriti **non suoi**.

Cerchiamo allora di far chiarezza anche con l'aiuto e l'insegnamento delle nostre Guide.

Dio è il Tutto, Uno ed **Indivisibile**. Purtroppo, (è questo un Mistero d'Amore), l'Uno - indivisibile - si è partito in una infinità di scintille, cui ha dato il dono divino dell'*io sono*, ovverosia della *coscienza di sé*. Le scintille hanno natura divina; sono dunque simili a Dio per loro essenza (non *uguali* a Dio); sono ciascuna come un granello di sabbia nel deserto, come una goccia d'acqua nell'oceano (la goccia non è l'oceano, ma in essa si ritrovano tutte le componenti di cui è costituita l'acqua del mare). Insita nella Natura di Dio è la Libertà; pertanto le scintille, partizione dell'impartibile Unità, sono anch'esse **libere**, libere di aderire *in toto* all'armonia del Tutto, ossia all'armonia del Padre, ovvero libere di allontanarsene, di ritenere se stesse (e la loro piccola *egoità*) il Centro cui fare capo. Ma l'allontanamento dalla Fonte di Vita comporta l'esperienza negativa del male, del dolore, della morte, in un universo rovesciato, in una vita che appare **come se Dio non ci fosse**. Attraverso il dolore, che ha una funzione correttiva, quella di far comprendere l'erroneità di determinate scelte, la creatura può, **se lo vuole**, intraprendere il percorso inverso, quello del ritorno alla Casa del Padre, aderendo alle regole che furono poste *in pondere et mensura* a fondamento dell'equilibrio armonioso ed armonico dell'Essere. Noi non portiamo, dunque, **innocenti**, il carico della colpa di Adamo; non v'è creazione al momento del concepimento dell'individuo, lo spirito **preesiste** alla incarnazione terrena, che è una sua libera scelta. Ciascuno di noi, con tale scelta, ha

---

<sup>1</sup> Sul **Peccato Originale** rimandiamo ad una comunicazione che si riporta in **Appendice "B"**.

assaggiato il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, ha cioè scelto in realtà di fare l'esperienza della conoscenza.

Tuttavia – volendo rimanere nel solco del mito - il simbolo del primordiale barlume di coscienza dell'uomo deve essere considerato più propriamente il serpente e non l'effetto dell'ingestione del frutto. Fu infatti detto barlume di coscienza a conferire il libero arbitrio ai due proto-umani, 'sì da poter scegliere se mangiare o meno quel frutto, ossia se obbedire o meno. Se così non fosse stato a nulla sarebbero valse le suggestioni del serpente la cui presenza nel Paradiso, e la cui funzione, dovevano essere ben note a Dio!

Secondo il racconto biblico i nostri progenitori, dopo avere mangiato il frutto, (e solo allora) si accorgono di essere nudi. Hanno, dunque, raggiunto l'autocoscienza. Mangiare il frutto è la rappresentazione allegorica del momento che porta all'autocoscienza, all'**io sono**.

Lo spirito che decide di incarnarsi (di nascere, quindi, come uomo, affrontando l'esperienza della materialità) raggiunge dunque la coscienza del suo piccolo sé individuale, ma dimentica di essere una porzione del Tutto.

*“Tentiamo di srotolare un tappeto tra le cui pieghe v'è annodata la trama di una fiaba.*

*Un re potentissimo, il più alto di tutti i re, decise un giorno di condividere il suo regno con i suoi servi, ch'egli amava più d'ogni altra cosa . e poiché i suoi servi erano a lui come figli, parlò così ai suoi figli:*

*Non facile è l'essere tutto, ma ognuno può esserlo confondendosi con la maestà divenendone parte, ed anzi lui stesso divenendo maestà. Cosa dunque dovremo fare dissero i figli – per dividere con te la maestà? Nulla sentenziò il padre, soltanto essere me come già foste. Mal comprendendo il dire regale essi, pur tuttavia, si pararono ad ascoltare.*

*Ed Egli continuò: chi vorrà potrà qui restare; chi ambisce divenire me dovrà però andare. Liberi voi della scelta. Taluni dissero: o re, non sono idoneo ad intraprendere il viaggio, e qui permarrò. Altri invece dissero: noi vogliamo andare. Nella fiaba non vi dirò dei primi ma continuerò sui secondi. Costoro si mossero ma un monito ebbero dal padre-re. Tale monito, in termine che non è d'uopo ripetere, era così, più o meno formulato: voi andate ma se andate non porterete con voi memoria di questo tempo né di questa reggia. Voi andate ma se andate troverete il deserto trapunto però di oasi dove una pallida memoria di questa reggia potrà talora condurvi. Voi andate per essere il re; ciascuno il re. Ma rammentate che per essere il re è necessario che si conosca il deserto oltre le mura dell'altissimo reame.*

*Ed In esso v'è sete, fame, disperazione, ed in uno dolore. Ma in quelle oasi che io ho piantato e tra quella verzura v'è il segno del luogo e del tempo donde veniste. Se andate troverete chi vi dirà dell'inesistenza del regno; chi vi indurrà a rinnegare la vostra stazione di partenza; chi involto nella disperazione, vi dimostrerà che non v'è re e non v'è regno. Se andate allora - da ultimo dico ed incontrate costoro figli, ricordate che essi come voi. Taluno poi giurerà alla vostra mente dimentica che egli come voi è partito in un tempo lontanissimo dal regno, né sa dov'è, ma fortemente, fermamente, sicuramente, non dubita che ci farà ritorno. Colui ascoltatelo, né prendete il suo dire come profferito dalla follia. Così quel re aveva detto; così quei suoi servi udirono. e quindi andarono oltre le mura.*

*La fiaba è pur sempre monca, priva del termine di essa. E neppure è ricca di quei particolari che, tra le pieghe di quel tappeto ancora avviluppate non sono venuti alla luce. Ma pur sempre essa va letta, e ben più attentamente di quanto possiate credere. Due le ipotesi: è fiaba, e tale rimane per l'oziò gioioso di chi l'ascolta; non è fiaba, ed allora è gravida di qualcos'altro che solamente il credervi può disvelare. Ma, come potrebbero, e potranno invero, credere servi ciechi e dimentichi*

*che oltre le mura non v'è che l'arsura del deserto? Interrogandosi talora sulla veridicità di una lontana oasi., come potranno con le loro menti confermarsì nel "razionale" sospetto che meramente trattasi di miraggio? Da un'altra lettura, dunque, ecco nuovamente la chiave. Essa è celata nelle pieghe di detta fiaba; pur monca! Da tale cammino non è però il girovago andare per dune che può fare ritornare al regno. E ben badate: il ritorno non è il fine ma il mezzo, poiché i servi chiesero di divenire re! Né può dirsi peccato d'orgoglio; poiché tale richiesta amorevolmente venne accolta; in quanto essi servi erano per loro primigenia natura re ! Ma poiché - qualcuno si domanda – il sovrano che è padrone del regno e dell'oltre regno, delle mura e delle terre del non ritorno, non si pone maestoso dinanzi ai suoi dispersi nel deserto per ricondurli alla reggia? Non si creda che una tale domanda abbia risposta più semplice di quella che devesi! Sappiate comunque che sia chi resta, sia chi va, sia chi ritorna, tutti sono re e parte del re! Né timore alcuno v'è nel deserto per chi sa. Ma sul sapere v'è palestra come per il pellegrino che dopo lungo allenamento intraprende il viaggio poggiando il piè ora su un luogo ora sull'altro, stanco, sì ma ben fermo nel vedere la meta."*

Questa fiaba ci venne narrata in una comunicazione del 1999. Il significato è chiarissimo.

I "servi" che decisero di allontanarsi dal Regno per intraprendere il viaggio nel deserto sono quegli spiriti (scintille divine e, quindi, **Figli**), che, scegliendo di fare l'esperienza della materialità, s'incarnarono, divenendo così "uomini".

Nella condizione della materialità gli spiriti dimenticano la loro origine divina e precipitano nel dolore, nel male, nel peccato. Alla nascita segue necessariamente la morte. Lungo, aspro e faticoso è il percorso per tornare alla Casa del Padre.

L'uomo, quale entità o porzione del Tutto, ha deciso (poiché concessogli in dono di libertà, essendo egli stesso virtuale frammento di Dio), di discostarsi dal Padre per propria scelta; ha cioè deciso di abbandonare quel che nel racconto mitico viene descritto come il paradiso terrestre preferendo... il male! Il male non in senso assoluto ma il male inteso come scelta autonoma che lo distingue e, in definitiva, lo sépara – apparentemente e soggettivamente - dal Tutto (Dio Padre), con la conseguenza di precipitarlo nel non-Sé, ossia nella regione dell'ombra (il riferimento spaziale ha qui naturalmente solo valore espositivo). Potremmo a questo punto citare molteplici miti che ci raccontano da sempre, e sotto varie forme, il senso dell'avventura umana (il mito di Osiride, il viaggio di Ulisse, il mito di Demetra e Persefone celebrato nei Misteri Eleusini, la cacciata dal Paradiso di Adamo ed Eva, financo la parabola del figliol prodigo). Ma, come raccontano i miti, il rimpianto di ciò che si è perduto, la nostalgia per la Casa paterna abbandonata, il dolore del mondo divengono spinta a ricercare la strada del ritorno. L'uomo, infatti, che pure non ha memoria - né potrebbe averla - della divina paternità, avverte che la sua esistenza non può essere circoscritta e relegata ad una condizione eminentemente fisica e temporale.

Ogniqualevolta decide di attuare una sua scelta autonoma di volontà, egli si discosta e sépara dalla Fonte.

Quando, attraverso gli errori, sovente a prezzo del dolore (che però vuole solo indicarmi che la scelta del cammino intrapreso è errata poiché la Luce è altrove), avrò imparato ad applicare liberamente la mia volontà in modo da renderla aderente a quella del Padre (il che in definitiva altro non è che seguire un comportamento santo) o, in altre parole, avrò imparato ad indirizzare il mio libero arbitrio in guisa da entrare in vibrazione armonica con le Leggi Assolute ed Eterne poste secondo pesi e misure acconce dall'Ente Supremo, ecco che allora mi sarò accostato alla Luce ed avrò colmato la distanza (apparente e solo soggettiva) che avvertivo tra me, minuscolo frammento, e l'Origine, il Padre, di Cui sentirò poi, alla fine, l'abbraccio avvolgente, tenero e gioioso per il mio

ritorno! Tale distanza può essere colmata d'un balzo oppure lentamente ed a fatica. Dipende solo da me e dalla mia libera scelta, che tale rimane poiché tale Si vuole che sia. Lungo questo percorso riuscirò a comprendere che sarò sempre più libero nella misura in cui deciderò **liberamente** di agire in modo confacente all'armonia del Tutto di cui si è detto.

Dalla fiaba del viaggio nel deserto dei figli del Re sembra di comprendere che coloro i quali decisero di restare nella reggia siano entità spirituali, mai incarnate, che hanno scelto liberamente di rimanere nel seno del Padre, così rimanendo nella vibrazione Maxima dell'Assoluto senza però conoscere.

Ma altre scintille divine, pur non incarnandosi, forse operarono, all'Inizio del Tempo, una scelta opposta: quella di voler conoscere e quindi di volersi calare nella realtà dell'anti sistema.

### ***Il mito mussulmano di Eblis, l'Angelo ribelle***

Iddio, chiamato a Sé Lucifero, l'Angelo più splendente del Creato, gli ordinò: "Da oggi servirai l'uomo!"

Ma l'Angelo rifiutò e rispose: "Signore, io sono qui per servire Te e solo Te, poiché Te amo sopra ogni cosa e a Te giurai eterna fedeltà, non all'uomo!!

Così - secondo un antico mito della cultura islamica - ebbe luogo l'atto di disobbedienza di Lucifero, che ritenne di poter fare a meno di Dio. Ed il sistema Universo, fino a quel momento in perfetta armonia, per l'assoluta felicità in cui vivevano le creature, si frantumò e precipitò in un altrove, realizzando una sorta di universo alternativo ed antitetico al precedente. Il crollo fece precipitare Lucifero con gli Angeli a lui fedeli nel mondo infero ove vivono liberi, ma nella dilacerante nostalgia di Dio. In tale universo antitetico si riversarono e si riversano anche quegli spiriti che liberamente si distaccarono e si distaccano da quel Paradiso (decidendo di incarnarsi). Tali creature, scegliendo la libertà, rimasero avviluppate nelle volute dell'influsso luciferico che, nella discesa, sempre più le appesantisce e le rende dimentiche dell'origine loro per l'effetto d'oblio provocato dall'incarceramento nell'individualità egoica della carne.

Al di là del mito, al di là della tradizione cristiana che narra della rivolta degli angeli guidati da Lucifero, deve ritenersi che queste espressioni antropomorfe celino la realtà di un fenomeno che avvenne su piani di esistenza così elevati da non poter essere da noi concepiti, in dimensioni avulse completamente dalle nostre rappresentazioni di spazio e di tempo, categorie mentali proprie della mente umana.

Si realizzò così quella "caduta" che provocò l'allontanamento (solo soggettivamente inteso non potendosi realizzare *de facto* l'allontanamento o separazione dal Tutto) della creatura dal Creatore, da quell'Uno che, sebbene inscindibile, consente, per dono d'amore, di frantumarsi nell'infinito pulviscolo spirituale delle sue creature.

Il Paradiso terrestre diviene così un luogo inaccessibile all'uomo che ha scelto la sua libertà e, così facendo, ha voluto prendere consapevolezza della sua individualità e coscienza di sé medesimo.

E Lucifero agisce come polo di attrazione delle creature che inconsapevoli vengono "tentate a mangiare il frutto" di quel tal albero che le renderà sì libere ma ... al prezzo che sappiamo.



Fig. 1 Lo Yin e lo Yan

Il male esiste ed è una realtà incontrovertibile. Ma, come è stato più volte affermato, se è vero che l'Uno-Tutto abbraccia il tutto e tutto contiene, necessariamente ha insita in Sé Medesimo anche la parte che definiamo di ombra...; come dire che in Dio è anche il male. Tale affermazione va attentamente soppesata affinché non si giunga a conclusioni distorte o peggio errate. Qui, sia chiaro, si disserta di Male privo di apprezzamento morale.

Se Dio è Dio, non possiamo ammettere neanche concettualmente una divinità imperfetta. Ed imperfetta sarebbe quella divinità che non fosse onnisciente. Dunque Dio, per essere perfetto, deve necessariamente essere anche onnisciente; ma per essere tale deve poter conoscere non soltanto il bene ma anche il suo contrario; solo così, conoscendo Se Stesso anche nel Suo opposto – potremmo dire nella Sua parte oscura -, Egli avrà conoscenza piena ed assoluta di ogni parte di Sé (dunque anche del Suo contrario: il non-Sé). Solo così potrà realmente essere - come Egli vuole - il Tutto.

Ma il male non va visto solo da questo punto di vista, come una “necessità” di Dio per poter essere Tutto. Cadremmo in un errore ancora più grave: avremmo concepito un Dio necessitato da qualcosa, il che non è, né potrebbe essere, dal momento che avremmo un Dio imperfetto prima, poiché necessitante di qualcosa, ed un Dio perfetto solo dopo che fosse stata assolta tale necessità. Non si potrebbe inoltre concepire una divinità sottoposta al fattore “prima/dopo” e cioè al fattore **tempo**, che, sebbene esista come realtà ricompresa in Dio, non Lo assoggetta, essendo Egli al di fuori e al di sopra di esso.

Dio dunque è così, perfetto, poiché così Egli è da sempre (nel non-tempo), ed essendo così non potrebbe essere altrimenti.

Come illustrato all'inizio di questa trattazione, il male esiste come conseguenza della libertà e non come necessario complemento e completamento dell'Uno-Tutto.

Ciò che vale per l'uomo e per il suo cammino verso la Luce o, se si preferisce, verso la Casa da cui è partito - e da cui si è partito - per ricongiungersi alla Fonte primigenia, non può valere per Dio. L'uomo infatti procede ed ha una esistenza-coscienza non assoluta (poiché essa è tale solo in Dio). Egli percorre un cammino per tappe (che sono in definitiva la relativizzazione di ciò che è assoluto in Dio) attraverso le dimensioni spazio/tempo, attraverso gli effetti della legge del Karma e del ciclo delle rinascite, per proseguire ancora oltre, lungo percorsi inimmaginabili. Il cammino per la perfettibilità è proprio dell'uomo<sup>2</sup>. Il suo esistere, soggettivo ed in progressione dinamica, potrebbe paragonarsi ai fotogrammi di un film in fase di proiezione (come diremo più avanti). Dio è

---

<sup>2</sup> Potremmo però affermare che paradossalmente l'uomo sarebbe già perfetto, ma v'è una difficoltà: lui non lo sa!

l'Assoluto Tutto che potremmo, volendo banalizzare, paragonare al film/capolavoro girato, proiettato, premiato. In conclusione: ciò che in Dio è perfetto e compiuto, nell'uomo, che procede lungo la strada dell'Essere, è ancora itinerario incompiuto e da compiersi (ossia l'uomo che vive, come afferma il Buddha, nell'impermanenza).

Attenzione, però, poiché ciò vale *hic et nunc*; vale cioè sempre in un *continuum* di *hic et nunc* ... poiché l'impermanenza, o se si preferisce il divenire che è proprio della condizione dell'uomo, non è assente in Dio, che Tutto ricomprende. Ma allora? Come conciliare tutto ciò?

Non v'è dubbio che sotto il profilo eminentemente filosofico, ma anche fisico-chimico, il divenire di cui si sta parlando tende alla quiete. Il problema sorge allorché si parla di caos (Caos) per il quale i concetti di *entropia* ed *entalpia* stanno tentando di dare spiegazione attendibile sotto il profilo scientifico.

L'errore di fondo, se guardiamo a Dio, sta proprio nel punto secondo il quale tutto, nel suo divenire, tenderebbe alla quiete. Infatti, se ciò rispondesse alla realtà dell'Uno, Questo avrebbe un determinismo dinamico che, in effetti, non Gli è proprio!

Il Suo divenire è invece da sempre presente, eterno e dinamico in *fieri* sempre!

E' concetto che trova difficoltà ad essere compreso in chi come noi è avvezzo al ragionamento teleologico (che è poi in definitiva una categoria della mente umana).

In Dio non v'è teleologismo umanamente inteso, ma v'è divenire che in sé e per sé ha motivazione d'essere. In altri termini si può asserire che il dono di Libertà d'essere che l'Uno fa a noi - e dunque a Se Stesso essendo noi parte di Lui - è proprio quello del divenire senza determinismo teleologico. Basti pensare soltanto all'ipotesi di un confortante Iddio che in un disegno finalistico di miglioramento - per così dire - di Sé e di Noi (parti spirituali dell'Uno), avesse progettato un lungo viaggio di perfezionamento - tendente alla quiete - di Sé e di Noi: ciò confliggerebbe con la Perfezione, indubbia ed indiscutibile, dell'Essere che non ha più da acquistare ciò che ha già e cioè il Tutto!

Allora potremo affermare che se invero l'Uno diviene costantemente, ed il Dono fatto a sé partito dal Sé è la libertà di discostarsi, allora non vi sarà mai fine a tale dinamismo - si badi non autopefezionantesi - dell'Uno!

Non è il dinamismo in definitiva che porta Iddio alla perfezione bensì è la perfezione di Dio che, per essere tale - cioè Tutto - ha insito in Sé tale dinamismo.

Non v'è dubbio che tentare di sondare l'insondabile possa produrre in colui che è avvezzo all'impiego della logica sconcerto nell'osservare tesi o principi apparentemente contraddittori: quale logica infatti potrebbe ravvisarsi in Chi è Tutto Compiuto e Tutto Divenire; Tutto Uno e Tutto Parti separate; in definitiva Uno e Trino?

Occorre convincersi che tutto, TUTTO, è, *hic et nunc*, in perfetta armonia ed equilibrio determinati dalla perfezione, senza tempo e senza spazio, dell'Uno-Tutto, già da sempre perfetto ed immutabile nel Suo dinamismo non diveniente né finalizzato, che ama e Si ama.

Quindi potremo affermare che la Realtà è sempre e solo una ed è uguale a se stessa, immutabile come la Verità che sembra nascondere. Ma ciò non vale per l'uomo, poiché egli ne coglie frammenti, baluginii; la vede cioè a seconda del proprio grado di percettibilità, che varia in ragione del suo livello evolutivo e dunque di sensibilità. E per sensibilità sono da intendersi organi fisici e non. Quindi, in definitiva, è *solo* un problema di prospettiva: in Dio completa ed assoluta, in noi parziale e relativa. Per meglio conoscere ed ampliare la nostra coscienza dovremmo allora tentare di guardare con.... gli occhi di Dio!

E' da dire, in conclusione, che il dolore, come il male (conseguenza ineluttabile del dono di libertà offerto all'uomo), non sono fattori sterili; sebbene spesso incomprensibili all'uomo, svolgono invece una funzione fondamentale: entrambi infatti operano come propulsori verso la Luce, come forti pungoli della coscienza affinché essa non abbia ad acquietarsi e scivolare nel sonno<sup>3</sup>. E' concetto difficilmente accettabile se visto in ottica squisitamente umana: eppure perfino il cancro o l'assassino, nell'economia globale dell'evoluzione, operano in favore del progresso spirituale dell'uomo. Insomma, tutto è rivolto verso il bene – tutto è *pro* e nulla è *contra* - anche quando all'occhio umano ciò non appaia ma, anzi, sembri esattamente il contrario.

Si sgombri dunque la mente ed il cuore da qualunque condizionamento provocato dalla tradizione, o dalla religione stessa, che ci parlano di un Dio del Male, Satana, o che addirittura ci raccontano di un Dio buono che lotta perennemente contro il male e che un giorno, chissà quando, avrà il sopravvento, ma che, nel frattempo, lascia che le Sue creature (gli uomini) vengano angariate, assillate, tentate, sedotte dal cosiddetto demonio che ha in odio il Dio buono ed i figli Suoi.

Ma soprattutto non inganniamo noi stessi giustificando il nostro operato - frutto di nostra libera scelta - qualificandolo come conseguenza della tentazione del demonio che ci vuole trascinare nell'abisso. **Noi, noi e solo noi** siamo i responsabili delle nostre azioni, omissioni e pensieri, buoni o cattivi o addirittura nefasti che siano.

Ciò valga sia per le tentazioni di Eva e di Adamo, che scelsero **liberamente** di diventare come Dio e mangiarono il frutto, così come suggerì il serpente; valga altresì per le tentazioni che ebbe Gesù nel deserto. Egli, come uomo, al pari di tutti gli uomini, subì ciò che è insito nella natura egoica umana: le tre maggiori tentazioni, a tutti note, che però seppe superare ed annientare con la forza della sua fede, scegliendo liberamente di patire e morire per inconcepibile atto d'amore per l'umanità.

Il Male, dunque, è strettamente connesso con la nostra libertà .

Ma il problema di come l'uomo possa vincere il male rimane fin qui irrisolto.

Dunque tentiamo di darne soluzione. Se Dio, che è il Tutto, per essere realmente il Tutto deve ricomprendere in Sé anche il Male (si ribadisce ancora una volta che si intende il male prescindendo da ogni apprezzamento morale), anche nell'uomo che fa parte del Tutto alberga una porzione di male oltre che di bene. Se però come uomo cerco di combattere il male che è in me, tale ossessiva ricerca e lotta mi impediranno di liberarmi da esso, col risultato che il male finirà col seguirmi sempre. La chiave risolutiva sta invece nel compiere sempre e comunque il bene. Piano piano, lentamente, il mio operare verso il bene lascerà sempre minore spazio al male fino a che questo scomparirà del tutto.

## IL DOLORE

Come già ricordato, il prezzo dell'incarnazione, scelta di **libertà**, è altissimo: dolore, malattia, vecchiaia, morte. Ma questo percorso consente di fare ritorno alla Casa del Padre **liberamente e consapevolmente**.

La nota parabola del Figliol Prodigo, che secondo la interpretazione più semplice raffigura il ravvedimento del peccatore (e la gioia in Cielo per la sua conversione), offre una chiave di lettura più profonda: il Figliol Prodigo rappresenta tutti quegli spiriti che, usufruendo della libertà (insita nella loro natura, giacché fatti - per dono d'Amore- ad immagine e somiglianza del Creatore),

---

<sup>3</sup> Il cui torpore fino all'annientamento è costituito dalla morte seconda, ben rappresentata dal pittore svizzero A. Böcklin nel suo capolavoro "L'isola dei Morti": un quieto, immobile, stagnante inferno dell'anima.

hanno scelto di incarnarsi. Il Figliol Prodigo è dunque l'uomo. Il fratello saggio simboleggia gli spiriti che, liberamente anch'essi, sono rimasti soggettivamente in comunione con il Padre, confacendosi costantemente alla sua Volontà. (*"Figlio, tu sei sempre con me, e tutto quello che io ho è tuo, ma era ben giusto far festa e darsi alla gioia, perché questo tuo fratello era morto ed è ritornato in vita. Era perduto e si è ritrovato"*). Lc.15/31).

*"L'universo - come ci ricorda il grande mistico e medium Pietro Ubaldi nella sua opera "Dio e Universo" - è un edificio di "io", che da un "IO" centrale del Tutto si polverizza gerarchicamente discendendo in "io" sempre minori; ciò dall'infinito galattico a quello nucleare"*.

Dice ancora Ubaldi (stessa opera): *"Amore e Libertà sono connessi: questa implica quello. Un sistema non basato sulla Libertà non potrebbe essere incentrato sull'Amore. I principi che reggono l'universo sono strettamente connessi. Essi possono ridursi ad uno solo da cui tutti derivano: l'Amore. Fu per Amore che Dio volle la creatura egocentrica, fatta a Sua immagine e somiglianza, compartecipe delle Sue stesse qualità. Fu per Amore che Dio volle la creatura libera, perché quell'Amore essa liberamente comprendesse e contraccambiasse"*.

Creando l'uomo "a Sua immagine e somiglianza", Dio gli ha conferito dunque un dono immenso, insito nella sua stessa natura: la Libertà. Ma la Libertà comporta la possibilità di un cattivo uso di essa, con tutte le conseguenze di responsabilità personale per chi opera la scelta egoistica ed anarchica di non aderire, liberamente, all'Amore ed alla armonia, ma di porre se stesso, il proprio piccolo "io sono", quale centro di attrazione ed oggetto primario di amore. L'uomo, decidendo di fare l'esperienza della materialità, sceglie dunque il male, non perché voglia in realtà il male per il male, ma perché così facendo afferma la propria libertà dal suo Creatore. Egli tende così a realizzarsi egoisticamente come piccolo "io" indipendente e non come piccolo "io" posto in funzione organica con il Tutto. Ma l'allontanamento dalla Fonte comporta il dolore, il male, il peccato e, portato alle estreme conseguenze, la perdita della coscienza di sé, la cosiddetta morte "secunda". Ed invero il singolo che pervicacemente permanesse nella sua scelta di ribellione da ultimo si troverebbe definitivamente al di fuori di Dio, quindi...nel **nulla**, avendo perduto definitivamente la propria autocoscienza.

Ecco dunque il perché ed il significato del dolore nel mondo.

Scriva Pietro Ubaldi nell'opera già ricordata:

*"Ecco le origini del dolore e del male. Il volto della creatura è rimasto sfregiato da questo segno funesto; essa continua a sanguinare ancora del suo primo urto contro le colonne del sistema. L'essere è caduto, ma esse non sono crollate. La Legge è rimasta intatta e il dolore è divenuto il segno dell'anima ribelle. Esso è lì a ricordarle la sua grande tragedia. Essa vorrebbe dimenticare abbandonandosi al suo non spento, originario istinto alla felicità. Ma tra questa e lei vi è una nube che solo una lunga fatica di reintegrazione potrà dissipare. Essa vorrebbe riposare e il dolore la punge e la ridesta alla dura realtà ed allora, solo allora, essa si sveglia e si domanda: perché? Perché nascere, esistere, soffrire? Chi gode e sta bene non si domanda nulla e resta addormentato nell'incoscienza. Ecco, dopo la genesi del dolore, la sua funzione che lo fa strumento di evoluzione. La colpa ha generato essa stessa il rimedio, la malattia ha partorito la sua medicina. Il dolore nato dalla rivolta schiaccia ed umilia inducendo all'ubbidienza alla Legge, così risanando l'essere. Duro, ma salutare dolore, che gli involuti maledicono perché non ne comprendono la funzione creatrice e che i santi abbracciano non per pazzo masochismo, ma perché esso era per loro la scala per salire. Salutare è lo sforzo che spinge al lavoro benefico per la riconquista del paradiso perduto. Parliamo anche del dolore di tutto l'universo e non della sola terra, di quel dolore cosmico di cui quello dell'umanità non è che un atomo e un attimo, di quel dolore a cui Dio stesso,*

*così immedesimato per Amore nelle Sue creature, deve voler prendere parte. Così fu che il Padre mandò in terra Cristo perché desse con il Suo sacrificio all'umanità il più grande impulso di redenzione. Prima la rivolta origine del male, poi il dolore del mondo, suo mezzo di recupero, l'aiuto dall'Alto su questo duro cammino, la redenzione ottenuta a mezzo del sacrificio insegnatoci da Cristo. Ecco i concetti connessi a catena che confermano queste teorie.*

*L'umanità sta oggi percorrendo il suo cammino di ritorno. Solo così si può comprendere il concetto di redenzione e il significato della venuta e del sacrificio di Cristo in terra, così centrali nella storia dell'umanità. Solo così si può comprendere come mai è che il dolore salva e il sacrificio redime e perché quindi era necessario che Cristo soffrisse. Con la Sua passione Cristo ha voluto, di fronte al Padre, prendere su di sé il peso della correzione del primo errore della rivolta”.*

La caduta era stata dunque non solo prevista, ma anzi concepita, sia pure come **possibilità**.

A fronte della ipotesi della “caduta” Iddio ne prevede anche la terapia: la possibilità di risalita delle creature, risalita liberamente scelta per il ritorno **consapevole** e **volontario** alla Luce di quel Paradiso perduto.

In una comunicazione del 1993, in risposta ad una domanda, sul significato del dolore nel mondo ci venne risposto (in termini sostanzialmente analoghi a quelli usati da Ubaldi) nel modo seguente:

*“Domanda: ma perché la necessità del dolore, perché la Croce, perché tutto deve essere terrificante? C'è una colpa profonda?*

*Seneca: Perché si vede il dolore nell'aspetto di sofferenza umana. Il tesoro della libertà passa dalla coscienza di sé, poi del mondo, poi di Dio. La coscienza abbisogna della conoscenza. La conoscenza non è del mondo in visione teoretica ma è conoscenza dello sforzo di raggiungere la libertà di “sé” da quell' “Egli” che in dono ci diede la libertà. La libertà è allontanamento dall' “Egli” poiché solo col permesso di allontanarsene si può scegliere di riavvicinarsene. Lo sforzo è caduta nel “non amore”: se infatti Amore è unità tra “Egli” ed “egli” che vuole partito da “Sé”, è necessario staccarsene con trauma voluto, concesso, ma trauma. Di tale distacco si soffre.*

*E della lontananza si sente l'ombra ed il freddo. Solo attraversando il non amore della volontà di essere liberi e distaccati da “Egli” si comprende l'armonia eterna e perfetta dell' “essere” nell' “Essere”.*

Nel 1996, nel corso di un'altra comunicazione, venne affrontato, ancora una volta, il tema del dolore:

*“E si arriva al dolore! Cosa c'entra esso con l'armonia? Esattamente quanto c'entra il vostro prendere sforzo e cercare di leggere quanto scritto. Esso è perfezione della conoscenza. Se Iddio fosse stato sereno ed immobile a guardare il creato avreste avuto ogni buon diritto a ribellarvi a tale armonia, rectius, disarmonia tra un Dio sereno e perfetto e voi sofferenti. **Ma Egli si fa dolore in Sé come Figlio e in voi come realtà, forma attuata, di Esso.** Come dire - sforzatevi di intendere ciò poiché ogni sforzo impossibile ad umano risulta - come a dire che non può esservi onniscienza*

*se non - attenti- conoscenza di Sé che è il Tutto e di una sorta - ma è solo un modello mentale per voi - di anti Sé, e cioè di ciò che sarebbe ciò che non è se fosse (non però essendo 'ché nulla è al di fuori di Lui)... Il dolore, dunque, è realtà, come il male che la libertà di seguirlo vi porta a seguire. Il più difficile momento della comprensione è così la libertà. La conoscenza cioè della propria capacità di partirsi dal Sé primigenio affinché il Sé primigenio conosca se stesso (e la possibile idea del non-Sé) per mezzo del sé”.*

Dio, dunque, è il Tutto. Nulla è al di fuori di Lui. Il male e il dolore, quali vediamo regnare nel mondo, sono il frutto della libertà della creatura di operare una scelta anarchica, di allontanamento dalla Fonte.

Dio è AMORE. Ma la nostra esistenza umana è connotata dalla mancanza di amore. Nel nostro mondo Dio è nascosto. Conosciamo la realtà non quale essa è, bensì quale sarebbe se Dio non ci fosse. Solo provando il dolore dell'assenza di Dio si può desiderare di intraprendere e proseguire la strada del ritorno alla Fonte primigenia. (Ecco il perché del *Deus absconditus* di Pascal). **L'Uno Tutto** (in sé già perfetto, al di fuori del Tempo e dello Spazio) attraverso l'esperienza della caduta e del ritorno delle creature si realizza anche nel suo lato di ombra, nella pienezza di **Bene e Male**. In difetto, sarebbe stato privo di tale parte antitetica ma complementare e necessaria alla realizzazione dell'Uno perfetto e non mancante di nulla.

Ma l'allontanamento del figlio dal Padre è solo apparente. Il Dio d'Amore non abbandona mai le sue creature.

Scrive Ubaldi: *“Quanto fondamentale nel sistema sia tale principio dell'Amore, lo prova il fatto che Dio stesso, nel suo aspetto immanente, segue il sistema crollato per risanarlo e mai abbandona la Sua creatura, per quanto ingrata e ribelle”.*

E venne il Cristo, l'Angelo<sup>4</sup> che volle offrirsi per la salvezza dell'uomo, l'Angelo che volle interpretare la volontà d'amore del Padre, l'Angelo che seppe così farsi Figlio divenendo come il Padre, per ciò pagando un terribile prezzo di dolore e di sangue. Così l'Angelo scelse liberamente di farsi uomo e liberamente abbracciò la Sua croce di legno così come Suo Padre abbraccia la Croce Cosmica del dolore dell'Universo per la risalita e la ricomposizione del sistema nel Suo seno luminoso.

Ciascuno di noi può liberamente seguire la strada tracciata da Cristo per la riunificazione al Padre.

In una comunicazione del novembre 2011 le Guide hanno ripreso il tema del Dolore, parlandoci questa volta, in particolare, del **Dolore di Dio**:

*“Ed ancora una volta ritornando al Dolore. Capite? Il Dolore è nella Natura e nell'Uomo perché è nell'altra parte di Dio (l'ALTRA”). Ma Iddio ha Egli stesso moto di Ribellione (sacra ed immota, perfetta Ribellione), potremmo dire – senza tuttavia sfiorarne il Mistero – che trattasi di Ribellione contro Sé Stesso.*

*Attenti, perché stiamo sfiorando la blasfemia se non intendiamo per come devesi il tutto.*

---

<sup>4</sup> Desidero usare il termine Angelo per indicare lo Spirito altissimo e preclaro di Gesù che fu Nunzio agli uomini in prima persona (n. d. a.).

*‘Ché Dio non si ribella odiando il dolore come l’uomo quando, nella tristezza o nella pena di cui non vede uscita, ritiene ingiusto e detestabile il momento del dolore; ma in Dio è ribellione amorosa ed amorevole verso Sé Stesso – anche alla Nostra Fantasia qui manca Forza – che, pur Compiacendosi del Tutto Perfetto in Cui è e Che è, non vuole allontanarsi da Sé, né migliorare Sé (perché già perfetto), ma far ‘sì che le creature del Suo essere Tutto il pensabile e realizzabile (dunque anche nel doloroso vivere) avvertano meno tale condizione. Non per averne minore coscienza, ma per averne minore percezione di sofferenza. Non è facile sondare un siffatto Mistero.*

*Nonostante, diremo ancora che in Dio v’è il rifletterSi entro Sé Stesso ed il guardare in piena Coscienza dentro il proprio ESSERE DIO E L’INCONTRARIO (ancora un ulteriore sforzo): da tale Suprema Riflessione nasce in Dio (ma siamo sempre – badate – nello sfiorare appena il Mistero, ed in modo pressoché banale per farlo comprendere alla Ragione), l’Amore che muove alla Ribellione e conduce all’Azione del farSi Uomo per entrare nel Dolore e vincerlo. Insomma: se Dio è il Dolore non Ama il Dolore; ma se non ama il Dolore vuol vincere il Dolore facendosi Dolore. Così dicendo: Io ho vinto il mondo; voi potete, con Me, vincerlo. Ed Io – disse – sarò con voi ogni giorno della vostra vita.”*

## II

---

### SU DIO

---

“Dio, idea dell’uomo o realtà ?”

Le disquisizioni più o meno erudite circa la “prova” della effettiva esistenza di Dio non saranno tema di questo libro, sebbene non si possa fare a meno di richiamare alla mente come la problematica specifica sia stata argomento di dotte trattazioni filosofiche non solo da parte di grandissimi pensatori dell’antichità, come Platone o Aristotele, ma anche di brillanti menti e veri campioni di “logica” di tempi più recenti, quali Leibniz o Kant. Sul piano più squisitamente religioso non va trascurato Sant’Anselmo d’Aosta, che affrontò attraverso il ragionamento e la logica la prova ontologica dell’esistenza di Dio. Ma deve essere in particolare ricordata la teoria di Dionigi l’Areopagita Pseudo con il suo metodo apofatico o della negazione. Sul piano scientifico è opportuno non omettere il grande matematico Kurt Gödel, che dimostrò, attraverso argomentazioni puramente logico/matematiche, l’esistenza di Dio; un percorso di pensiero che, sul piano della logica pura, sembrerebbe ripercorrere quello di Sant’Anselmo d’Aosta.

Agli ostinati negatori dell’esistenza di Dio può agevolmente opporsi il pensiero di Kant, il genio di Kronisberg, il quale giunse alla conclusione della non dimostrabilità dell’esistenza di Dio, ma altresì della indimostrabilità della Sua non esistenza.

Io dirò solo che Dio non si dimostra con la scienza, non Lo si prova con il ragionamento che, essendo prodotto della mente, è strumento limitato ed inadeguato. Dio Lo si sente, Lo si percepisce e ciò avviene allorquando ci si predispone all’ “ascolto” con l’orecchio di un fanciullo. Per Dio si può provare Amore ovvero indifferenza. Egli non vuole imporre Se stesso all’uomo, poiché lo ha concepito e voluto come creatura libera; libera di cercarLo, di sceglierLo, ma anche di rifiutarLo o

di negarLo, perfino di blasfemizzarLo. Dio, potremmo dire, è come un bel tramonto: o percepisci l'emozione che vorrebbe offrirti o non la cogli; ma il tramonto, esso, non fa nulla per indurti o, tampoco, costringerti a guardarlo e ammirarlo... eppure c'è.

Se diamo come postulato la effettiva esistenza di Dio, ecco che non potremmo non convenire con l'assunto di Dionigi l'Aeropagita di cui è detto in **appendice "A"**.

### III

---

#### SULLA TRINITÀ

---

La Trinità, che è *fictio* umana, è realtà dell'Essere che è. L'idea è Padre; la Forma è Figlio; la Coscienza conosciuta e conoscente di Sé lo Spirito.

L'idea è in Sé e per Sé; ma essa, in quanto in Sé esistente, non manca di forma che ha realtà nel Figlio; e l'Idea e la realtà di essa non manca di coscienza, l'una di essere, la seconda di essere la realtà stessa dell'Essere: la Coscienza del sapere, meglio nota come Spirito Santo.

Il concetto di Trinità è, dunque, una mera rappresentazione mentale che ci consente di accostarci, razionalmente, al Mistero dell'Uno-Tutto nei suoi tre aspetti: Idea, Forma e Coscienza. Ma Dio è e permane una realtà unica ed immutabilmente perfetta. Tutto è *ab aeterno* in Lui, in un *continuum* di immobile perfezione al di là del tempo e dello spazio.

Le guide ci comunicarono:

*“L'Uno è il Tutto; in Sé comprendendo anche il non sé.*

*Non è lotta fra il Sé e sé, in quanto è volontà del Supremo Onnipotere. Né dunque è bene, o male; 'ché esso, il bene, ed esso, il male, sono soltanto nostre categorie di giudizio. Siffatte sono legate al nostro avvertire bene e male, gioia e dolore, soddisfacimento ed insoddisfazione. Ma le stesse non hanno realtà se non nel nostro ragionare ed economizzare per categorie. **La Legge è la Legge, ed essa non è figlia dell'Uno, ma Essa Stessa è l'Uno.***

*L'evolvere non è tale; 'ch'è non è da evolversi nulla nell'Uno. Bensì noi, che dell'Uno, Uno, Unico ed Indivisibile, siamo parte impartibile, abbiamo sensazione e cognizione di essere il non sé.*

Il Dio trascendente è un “Io Sono” inimmaginabile ed inconoscibile per l'uomo. Ma il Dio immanente, che si manifesta nel Figlio attraverso il creato, è accessibile ai nostri sensi ed all'umana conoscenza.

Se Dio è il Tutto, nulla è al di fuori di Lui. Anche il male e il dolore, che vediamo regnare nel mondo ed in cui si dibatte la nostra esistenza, restano comunque in Lui. Dio conosce la Sua parte di ombra, il contrario del Sé, quel che sarebbe la Realtà se Egli non fosse, attraverso l'esperienza della creatura, che ha fatto una scelta egoica, di libertà, e vive dunque una realtà illusoria di apparente “non essere”, nella quale **sembra** che Dio non ci sia. Ma la creatura resta comunque in Dio. L'uomo comune non se ne rende conto. L'iniziato lo vede e, quindi, lo **sa**. “*E' colui che vede l'uomo che sa. Non v'è sapere per mezzo di ratio, ma esso sapere è, previo visus, immediato, appercettivo*”. (stessa comunicazione).

## IV

---

### SU GESÙ

---

Nelle varie epoche storiche si sono succeduti grandi profeti, spiriti elevatissimi, che hanno aiutato l'umanità indicandole la corretta via da percorrere. L'uomo non è stato mai abbandonato a se stesso, ma sempre è stato seguito ed assistito dall'Alto ed in modo tale che la sua libertà - grande dono di Dio - rimanesse intatta<sup>5</sup>. Da tempo memorabile grandi uomini iniziati sono stati interpreti dell'Amore del Logos verso l'umanità; Spiriti illuminati che si erano preparati attraverso la dura disciplina e lo studio di scienze occulte impartite da segrete scuole di iniziazione ai Misteri cui si rendeva necessario il voto del silenzio: Krishna, Mosè, Pitagora, Platone, Buddha e, naturalmente, Gesù, il più grande di tutti, il quale ruppe clamorosamente la tradizione del segreto e rivelò il sapere nascosto affinché a tutti coloro che avessero voluto, fosse concesso di comprendere la Parola, penetrare il Mistero, prenderne coscienza e seguire il cammino della salvezza per se stessi e per i fratelli meno pronti.<sup>6</sup>

Quale la Sua missione? Riattivare i canali di comunicazione ed interscambio tra il "Sé" di ciascun uomo, allontanatosi (sia pur apparentemente) dalla Fonte ed ormai isolato, e gli altri suoi Corpi sottili: in uno il "sé".

E cronologicamente ripercorriamo in breve le tappe che hanno segnato l'evoluzione dell'uomo.

In un tempo lontano l'*io cosciente di sé* era incapsulato, durante la vita terrena, in tre involucri: il corpo fisico (ovvero "ordinario"), il corpo eterico (o "sottile") ed il corpo astrale (o "causale"). Mentre in epoca remotissima l'*io* agiva sui tre corpi, consentendo la possibilità di interscambio di conoscenza su di essi e fra di essi (dove la conoscenza intuitiva, per una sorta di appercezione, di verità spirituali), nell'era del vecchio testamento l'uomo si era a tal punto immerso nella materialità che l'*io cosciente* non aveva possibilità di emersione attraverso i tre corpi. La Legge veniva introdotta *ab externo* nel corpo astrale (che era il più elevato dei tre) e faticosamente recepita dall'uomo quale guida alla sua condotta. In tale condizione l'evoluzione spirituale necessaria per l'emersione dell'*io cosciente* (attraverso la conoscenza del sé) avrebbe richiesto tempi lunghissimi ed un percorso estremamente doloroso.

---

<sup>5</sup> Sebbene per comodità espositiva si parli di Libertà come "dono" di Dio, occorre precisare che tale condizione offerta all'uomo appartiene, potremmo dire, alla fisiologia stessa di Dio.

<sup>6</sup> Tutta l'attività pubblica di Gesù di Nazareth è volta a tal fine, anzi di più: vi sono tappe che, come descritte nei Vangeli, vengono rappresentate realmente e palesemente (salvo alcune destinate a pochi specialissimi): così abbiamo il battesimo sul fiume Giordano (che avveniva attraverso l'immersione nell'acqua, simbolo della metanoia, ma anche e soprattutto di nascita a nuova vita); il discorso della montagna (da intendersi come *paraskenè*, o preparazione), in cui si fa ampiamente riferimento alla Legge - per coloro che ancora sono *cefa*, cioè pietra - e conseguentemente sono sottoposti alla legge del Karma (la legge della causalità = dare-dato avere-avuto), già ampiamente esposta in altre epoche ed altre latitudini dal Buddha, i cui insegnamenti erano volti innanzitutto a sottrarre l'uomo al ciclo delle rinascite; la purificazione o *teleiosis*, rappresentata dai miracoli (le guarigioni in realtà avvenivano poiché il Cristo, purificando l'anima dal peccato che si manifestava esteriormente nel corpo fisico attraverso la malattia, curava conseguentemente anche quest'ultima). Segue la visione dall'alto, o *Epiphaneia*, ravvisabile nella Transcirconfondensazione luminosa di Gesù a colloquio con Elia e Mosè, visione cui assistono solo coloro in grado di poterlo fare, gli specialissimi Pietro, Giovanni e Giacomo. Seguono la crocefissione, la morte, la resurrezione da essa ed infine l'ascensione. Ma, come solo a pochi è noto, questi ultimi costituiscono i restanti e più gravi passaggi della Iniziazione Cristica come ebbero ad attraversarli San Francesco d'Assisi ed altri santi anche in tempi recenti.

In quel tempo giunse il Cristo. Ossia la *Misericordia Dei* operò in soccorso dell'umanità nel modo più diretto: entrando Essa Stessa, per il tramite del Maestro, direttamente nella storia; non perché Dio entra nella storia, ma perché l'uomo entra nella storia. E Gesù fu l'uomo che, entrando nella storia, fu portatore dell'Amore divino che si diffuse per il mondo e fu lievito di Misericordia per l'intera umanità.

Si è sostenuto che la scelta di Dio su un discendente della Stirpe di Davide lega la sua figura inescindibilmente alla storia di Israele e non a quella universale. Ciò non va detto! Il tempo ed il luogo nei quali si registrò l'apparizione e l'opera di Gesù non furono casuali. I parametri spazio-temporali (quel tempo e quel luogo) costituiscono una mirabile coniugazione tra la libertà dell'uomo e la necessità di questo affinché l'Io venisse penetrato dall'influsso salvifico del Logos, influsso che doveva (proprio per rispettare il principio intangibile di libertà dell'uomo) essere destinato ad una ristretta cerchia di persone: i dispersi figli della Casa di Israele. Inoltre Egli non sarebbe potuto giungere prima di tale epoca poiché ancora vi era possibilità da parte dell'uomo di ritrovare da solo il cammino per la risalita; non dopo, perché tardiva sarebbe stata allora l'azione salvifica. Questa non avrebbe potuto produrre gli "effetti" necessari nell'uomo che, a causa dell'eccessivo assorbimento dell'Io nel fisico, sarebbe divenuto troppo sordo alla Parola, che sarebbe rimasta pertanto sterile. In tal caso tempi lunghissimi sarebbero occorsi perché l'opera di emersione dell' *io sono* umano potesse giungere a buon fine.

Sulla figura esoterica di Gesù e sulla Sua missione è necessario soffermarsi un po' più per meglio comprendere la portata dell'impresa salvifica.

Non ci si addentrerà in disquisizioni ed analisi volte a dimostrare la esistenza storica di un profeta di nome *Jhoshua (Gesù) ben Giuseppe Pediah della stirpe di Davide* dandola per scontata come testimoniano molteplici fonti storiche e concordanti riferimenti probatori<sup>7</sup>. Gesù di Nazareth - sulla cui natura umana non v'è da dubitarsi essendo Egli nato da donna - solo intorno ai 35 anni inizia la Sua vita pubblica.

Dell'infanzia di Gesù sappiamo poco ed ancor meno della vita che Egli trascorse dai 12 ai 35 anni circa. Taluno sostiene che li passò presso una comunità, quella dei Nazorei, cioè degli Esseni, che, insediata sulle rive del mar Morto, conduceva una condotta di vita etica e fraterna. Della comunità inoltre facevano parte i Maestri di conoscenza e di verità che impartivano ai giovani, particolarmente versati e dotati, insegnamenti occulti secondo un'antica quanto misteriosa regola. Taluno ritiene che a tali pratiche Gesù fosse stato "iniziato", divenendo Egli stesso Maestro e depositario di tale Scienza e delle sue discipline, che permettevano il controllo ed il dominio di misteriose energie e delle forze della natura ignote agli uomini comuni. Della lunga permanenza in tale comunità sarebbe rimasta traccia nella sua caratteristica tunica: una veste dalla tessitura particolare e priva di cuciture che, come è descritto nei vangeli, i soldati ai piedi della croce si disputarono a sorte.

In Gesù si concentrarono poteri magici, medianici e taumaturgici e, ad un tempo, sentimenti di bontà, di compassione, di altruismo e di sacrificio. Questo l'uomo che, per poteri, conoscenza, cultura, doti morali, giganteggiava (anche fisicamente) tra i suoi simili del tempo, e che, proprio per tali eccezionali capacità, era votato ad altrettanto eccezionale destino.

Egli, alle moltitudini accorse, poiché desiderose di ascoltare la Parola, accarezzava le corde del cuore con la Sua voce che come musica scendeva giù nelle profondità dell'anima stravolgendo la

---

<sup>7</sup> L'evangelista Matteo, come noto, si attarda all'inizio del suo scritto, nel raccontarci la genealogia di Gesù di Nazareth.

mente e mutando la vita di chi lo udiva assistendo ai Suoi ammaestramenti, alle Sue guarigioni miracolose. Insegnava servendosi talvolta di parabole per essere più comprensibile e rendere più facilmente assimilabile l'essenza della Parola indirizzata alle moltitudini: il Pane di Vita; e le folle si aprivano alla speranza poiché si sentivano comprese, accolte, consolate, guarite.

Ai suoi discepoli, in segreto, spiegava e dipanava i nodi delle questioni più complesse da comprendere e che sconfinavano nel sapere occulto. Ma perfino tra costoro solo pochi erano in grado di seguire gli insegnamenti più elevati: Giovanni, Giacomo e Pietro.

E' necessario tener ben distinte la figura di Gesù di Nazareth (altresì definito l'Agnello o Unto del Signore) dal Logos Solare Universale e rammentare come Quest'ultimo sia penetrato nelle componenti sottili e fisica di Gesù divenendo un tutt'uno con Lui. Questo ci permette inoltre una migliore comprensione di passi evangelici che ci rimarrebbero altrimenti oscuri dal momento che in genere il lettore non fa distinzione fra le due figure.

Va premesso che tutta l'attività iniziatica e di disciplina condotta da Gesù costituì la preparazione del proprio essere all'accoglimento della Divinità: Egli infatti aveva raggiunto un tale grado di perfezione da essere idoneo a tale compenetrazione.

V'è da chiedersi in quale specifico momento si sia verificata la accoglienza del "Sé" nel "sé" di Gesù.

L'evento, che ha portata fondamentale e grandiosa ad un tempo, si svolge sul fiume Giordano e viene registrato e riportato dall'*Evangelo* di Matteo con il racconto del battesimo di Gesù da parte di Giovanni Battista.

E' da precisare che il battesimo in generale, anche quello dei nostri giorni – sebbene non compreso dai più nel suo significato profondo –, va inteso come "passo di iniziazione". Del resto negli Evangelii sono evidenziati (per chi vi sappia leggere) molteplici tappe iniziatiche. Ma in definitiva che cosa è il battesimo? Esso è rito, e come tale esplicante un forte potere evocatorio di energie cosmiche; esso sancisce in chi vi si sottopone la ferma promessa di un cambiamento di vita (dunque una conversione), l'abbandono di quella dissoluta ed egoistica per intraprenderne altra nuova, retta nei pensieri e nelle opere: la *metànoia* (mutamento della mente). Il rito permette nel contempo al battezzando di aprirsi all'inondo della Divinità col manifestare la libera volontà di accoglierLa. Nel discepolo battezzato, dunque, si opera un cambiamento, una rinascita poiché il battesimo dovrebbe essere inteso come cerimonia di accoglimento della Divinità, ovvero accoglimento del Logos/Sé nel "sé". Non a caso esso avveniva - e lo dovrebbe ancora - mediante immersione completa dell'individuo nell'acqua e, così come si nasce biologicamente dalle "acque" del liquido amniotico, parimenti si "rinasce", emergendo rinnovati dalle acque del fonte battesimale: si ritualizza in tal modo il momento sacro in cui l'uomo che cerca Dio, per averLo liberamente e consapevolmente scelto, tende la sua mano verso l'Alto acché l'Alto lo incontri, lo abbracci, lo inondi.

Anche Gesù si sottopose pubblicamente al rito che in quel caso palesò un evento grandioso e sconvolgente: nel Logos si perfezionò il **coniugio** tra l'uomo Gesù e Dio. Come fa notare Epifanio nel vangelo del **proto Matteo**: "(...) *E salito che fu dall'acqua, si aprirono i cieli ed Egli vide lo Spirito Santo, in forma di colomba, che scese ed entrò in Lui*<sup>8</sup>. *Ed una voce disse dal Cielo: " Tu sei il mio figlio diletto. In te mi sono compiaciuto ( εὐδοκέω = il compiacersi )". Ed ancora: "Oggi ti ho generato. (...)"*.

---

<sup>8</sup> E non come recita il Vangelo di Matteo, verosimilmente modificato ad hoc da S. Paolo, : "...*scese su di Lui*".

Bene, come detto in precedenza, da quel momento in poi, fino a quando Gesù pronunzierà sulla croce la frase *“Eli, Eli lama sabactani?”* (Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?), vi sarà una perfetta aderenza e fusione tra la Divinità (il Sé/Logos) ed il “sé” di Gesù di Nazareth, tale che nel lettore dei vangeli canonici non possa distinguersi quasi l’Uno dall’Altro. Nel Vangelo stesso Gesù proclama apertamente ciò nell’affermare: *“Io e il Padre siamo Uno”* (Giov. 10-30); *“Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che Gli sono gradite”*. (Giov. 8-29).

E’ grazie alle doti medianiche di Gesù che il Logos parla attraverso Lui, anzi attraverso l’apparato fonetico di Gesù che chiama “il figlio dell’uomo”.

Ciò è ravvisabile in molteplici passi evangelici che, solo se intesi in tal modo, appaiono nella loro piena chiarezza:

- *“Ecco: noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell’Uomo sarà dato in mano ai principi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno in mano ai gentili; lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma egli dopo tre giorni risorgerà”* (Mc. 10/33-34).
- *“ed aggiunse: “E’ necessario che il Figlio dell’Uomo soffra molto, sia condannato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, sia messo a morte e risorga il terzo giorno”* (Lc. 9/22).
- *“Mentre si aggiravano per la Galilea, Gesù disse loro (ma in realtà è la divinità che parla di Gesù): “Il Figlio dell’Uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini che lo metteranno a morte; ma il terzo giorno risorgerà”*. (Mt. 17/22).
- *Gesù rivolto ai discepoli chiede: “Voi chi dite che io sia?”; Simon Pietro risponde: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”; e Gesù: “ Beato sei tu o Simone figlio di Giona, poiché né la carne, né il sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei Cieli.” (...) poi comandò ai discepoli di non dire a nessuno che egli era il Cristo”*. (Mt.16/13 – 20).
- In occasione delle 3 tentazioni nel deserto cui il Cristo risponde: *“Non di solo pane vivrà l’uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio; non tenterai il Signore Dio tuo; adorerai il Signore Dio tuo e a lui solo presterai culto”*.
- *Gli dice Filippo: “Mostraci il Padre e ci basta”. Gli dice Gesù: “Da tanto tempo sono con voi e non mi hai conosciuto Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire “mostraci il Padre”? Non credi che io sono nel Padre ed il Padre in me? Le parole che io dico non le dico da me stesso; il Padre che dimora in me fa le Sue opere. Credetemi: io sono nel Padre ed il Padre è in me. Almeno credete a causa delle opere stesse. In verità, in verità vi dico: chi crede in me, anch’egli farà le opere che io faccio e ne farà anche di più grandi. (...)”* (Gv. 14/6-13).

Nulla nega il Logos a Gesù che Gli chiede – non certo per proprio vantaggio o gloria – di perdonare, di guarire, di sanare, di riportare alla vita; ed il Logos – Padrone e Signore della vita e dell’universo - perdona, sana, guarisce, resuscita coloro per i quali Gesù, amandoli, prova compassione, tenerezza, comprensione.

Con il dono di *fòtismos* (miracoli ed altro) Cristo forzò dolcemente in taluni l’azione di penetrazione dell’Io sui tre corpi minori; in altri vi fu spontanea accoglienza della Parola/Logos, poiché Egli riusciva a sussurrare ai loro cuori, incantandoli; pochi altri ancora chiesero fiduciosi (come la donna sirfenicia) la Parola che Egli donò dissetando con acqua di Vita; e con Acqua di Vita ancora oggi continua a dissetare. Dico ancora oggi poiché il dono del Cristo non si esaurì in quell’evento storico lontano di molti anni, ma persiste e continua a produrre i Suoi benèfici effetti

sull'umanità, specie in coloro che riescono a credere senza avere visto e che Lo accolgono anche se tardivamente. Quell'evento - circoscritto ad una minuscola cerchia di persone di una piccola comunità di una lontana provincia romana, fortemente radicata ad una tradizione religiosa talvolta fuorviante e densa di ipocrisie - salvò il mondo.

In Gesù abbiamo la prima manifestazione di ciò che potenzialmente ciascun uomo possiede, fino a giungere alla Resurrezione che costituisce sublimazione della materia che dal "sé" (male perché egoica rappresentazione della separatezza dal tutto) si "trasferisce" nel "Sé" (Bene), aprendo in tal modo un nuovo ciclo.

Al compimento della missione il "Sé" chiude ogni comunicazione con Gesù, ossia con il Suo piccolo "sé" poiché è necessario che il Messia, da solo alla stregua di qualunque altro umano mortale, affronti la sofferenza della tortura, del patibolo e della morte; ed infatti in quel momento estremo, l'abbandono del Padre (come Egli chiamava il Logos) provoca in Gesù umanissima ed infinita solitudine. Ma allorché recita la nota frase: "*Eli, Eli lama sabactani?*" ("*Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?*") la sua fede titanica ha già vinto. Pur immerso nel più profondo senso di abbandono, non è questo il grido di disperazione che Gesù morente rivolge al Padre (come taluno ha voluto intenderlo fuorviandone il senso), bensì la citazione in **ebraico antico** del versetto del *Targum* che preannunciava la venuta del Cristo. Con quelle parole Gesù certifica fino all'ultimo di essere proprio Lui il Messia preconizzato dalle scritture e tanto atteso. Gli astanti (di lingua aramaica) non comprendono infatti il suo dire e credono che stia invocando Elia, come riporta fedelmente il Vangelo di Matteo (Vs. Mt.27/45-49).

La seconda grande rivoluzione fu quella di rendere i Misteri accessibili a tutti e non esclusivamente a pochi adepti: di qui il simbolo del velo del Tempio che si squarcia, rendendo così tutti potenziali partecipi del Dono.

Fino ad allora infatti, il rito dei Misteri veniva celebrato dai soli sacerdoti all'interno di un'area del Tempio celata alla vista del popolo da una grande tenda, una cortina che nel rito Cristiano Ortodosso è oggi sostituita dall'*iconostasi*, inesistente nel rito Cattolico.

Che cosa ci ha lasciato il Cristo-Gesù? Il Suo sacrificio ha permesso di dare a noi in dono la Chiave... la chiave che può consentirci di aprire il battente del Cielo<sup>9</sup>.

Come il seme, che nascosto nella terra deve morire e marcire entro essa per dare la possibilità alla spiga di nascere e di portare frutto, così il Figlio dell'uomo ha dovuto accettare la morte che è divenuta transito necessario affinché la Vita trionfasse. Ma se quel seme, che riconosciamo nel Gesù di Nazareth, dovette cedere al tempo ed alla storia - poiché nel tempo e nella storia era ed è immerso l'uomo - non così è per il Cristo/Logos che, al pari del sole - la nostra stella che ci illumina e scalda dalle profondità dello spazio - scalda dall'interno i cuori degli uomini d'ogni tempo che liberamente scelgono di accoglierLo.

Il piano salvifico perdura nel tempo umano poiché, come ci racconta Giovanni nell'Apocalisse, nell'accettare il libro suggellato sette volte, Egli si impegnò ad accompagnare le sue pecore finché anche l'ultima non fosse messa in salvo. Egli considera gli uomini propri fratelli e, da Fratello Maggiore, interpretando, ma soprattutto facendo Suo, non tanto il volere quanto l'amore del Padre, è disceso in soccorso per ricondurli a Lui : ... e si offrì, si offre e si offrirà in DONO!!!

L'avvento sulla terra di Gesù, è da intendersi dunque come DONO all'Umanità che il Grande "Sé" di Gesù elargisce avendo dapprima incarcerato nella carne e calato nell'umano dolore Se

---

<sup>9</sup> L'immagine sotto il profilo simbolico non è nuova; basti rammentare il mito di Prometeo che si sacrifica per "rubare" il fuoco agli Dei e farne dono all'uomo. Il gesto gli costerà il supplizio senza tempo... : incatenato alla montagna subirà i tormenti di un aquila che gli divorerà il fegato, organo che, ricrescendogli di continuo, lo costringerà a subire un perenne tormento.

Stesso, ed essendoSi impegnato poi a non lasciare da sola l'umanità dolente, ma a mantenere il legame con essa fino alla fine dei tempi.

La fusione col Logos, così come avvenne con Gesù di Nazareth, è potenzialmente realizzabile in ogni uomo.<sup>10</sup>

Poiché però ogni creatura umana è lasciata libera, occorre che vi sia una primigenia volontà autonoma da parte dell'uomo di ricevere il Logos; in secondo luogo che egli si renda accogliente all'inondo della Luce. Se vi saranno le premesse e le condizioni necessarie, il piano vibratorio umano cambierà e si trasformerà.

Ecco perché Giovanni nell'*incipit* del suo Vangelo ci dice della vibrazione alta, rappresentata dalla Vita, ossia dalla Luce che il Logos infondeva.

Morire alla carne - ma presumibilmente anche alle altre componenti animiche di cui siamo composti - rappresenta, come si è detto, l'*omega* di un ciclo che però è anche, al tempo stesso, l'*alfa* di un ciclo nuovo che appartiene ad un piano vibrazionale più elevato: la resurrezione dell'uomo vivificato dal Logos.

Dunque Gesù è il primo uomo risorto, ma è anche nunzio di resurrezione per l'umanità intera quando i tempi saranno giunti a maturazione.

L'Amore che è nel "sé" (che è poi Misericordia del Logos verso il "sé", ovvero della Luce verso la sua parte di ombra) come prima scintilla è l'Alfa, il principio.

Nessun uomo ne è privo; anche il peggiore, il più crudele, non rimane insensibile all'amore e, pur in minima parte, ama. Perfino Hitler amò. Di quanta tenerezza sono intrise le immagini del film che lo ritraggono con il suo cane lupo Blondie! Anch'egli percepiva dentro di "sé" la Voce d'Amore del Logos. Egli, sia pure a suo modo, amò la Germania, ma, ahimè, la volle grande, potente e dominante anziché evoluta e generosa.

E' in definitiva l'amore che spinge e muove l'uomo il quale, per tappe successive, "crescerà" in conoscenza, in amore ed in coscienza, percorrendo ciascun gradino via via più elevato, attraverso le fasi "Beta" e "Gamma" e "Delta" etc., fino a giungere a quella plenitudine di Amore di cui solo Gesù crediamo capace di riempirsi e quindi spandere e che trova apparente conclusione (l'Omega) nell'estremo sacrificio del dolore e della morte sulla croce. **"Io sono l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo"**<sup>11</sup>

---

<sup>10</sup> La questione tormentò non poco i padri della ancor giovane chiesa cristiana dei primi secoli. Il principio di fondo si incentrava sulla essenza del Cristo: natura umana o divina? Creato al pari degli altri uomini (come sosteneva Origene e seguaci) o generato da Dio per filiazione? Nel 325 d.C., il Concilio di Nicea, voluto dall'imperatore Costantino, risolse sul piano formale il contrasto optando per la natura divina e perfetta di Gesù, contrariamente a quella umana che, incline al male perché gravata già alla nascita dal peccato originale, necessita dell'intermediazione della Chiesa che volga l'uomo al bene - e dunque verso Dio - affinché ottenga la salvezza eterna. Una scelta teologica che - non ammettendo il dissenso pena l'accusa di eresia - offriva ovviamente un immenso potere temporale alle gerarchie ecclesiastiche oltre che il dominio delle coscienze. (Tema dottamente e mirabilmente trattato da Elizabeth Clare Prophet nel suo libro **"Reincarnazione - L'anello mancante del cristianesimo"** - Armenia editore).

<sup>11</sup> L'**Alfa** e l'**Omega**, sono, rispettivamente, la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco, che ci suggeriscono il concetto di "inizio e fine", ma di che cosa? Potremmo affermare della Coscienza, ma soprattutto dell'Amore che, in colui che ha preso consapevolezza, prorompe e si traduce in misericordia divina Sua e sua.

Se alle lettere greche sostituiamo quelle ebraiche (più attinenti sia al luogo che all'epoca in cui Gesù avrebbe pronunciato la citata affermazione), avremo l' "alef" e la "tav". In questo caso il simbolo si arricchisce di ulteriore significato:

La lettera "alef" trae graficamente origine dal simbolo del toro "v" (l'Animale che indica forza primordiale, vita iniziale) che, capovolto, diventa "Λ" e poi "A". Anche l'alfa greca, ha analoga provenienza: dal simbolo "8" (il toro) che, se coricato verso destra oltre a ricordarci il segno del "pesce" (simbolo cristiano), dà origine all'alfa "α" la prima lettera dell'alfabeto greco: l' Origine o il Principio.

L'ultima lettera dell'alfabeto greco è l'omega, "ω". A quest'ultima si giunge passando per i primitivi segni "u" (simbolo delle acque, o del mare) e "τ" (simbolo della croce). Essendo l'omega l'ultima lettera dell'alfabeto greco,

Nell'Apocalisse Giovanni ci dice che in Cielo non si trovava alcuno capace e degno di condurre a termine la missione salvifica dell'umanità; per tale motivo egli prese a piangere... chi mai avrebbe potuto esserlo? Chi mai avrebbe accettato tale missione? L'evangelista allora, confortato dalla voce dell'Angelo, ci racconta:

*“Non piangere. Ecco ha vinto il leone della tribù di Giuda, il rampollo di Davide affinché apra il libro ed i suoi sette sigilli”. “In mezzo al trono ed ai 4 Viventi ed in mezzo agli Anziani vidi un agnello eretto, come sgozzato. Egli aveva sette corna e sette occhi che sono i sette Spiriti di Dio inviati per tutta la terra. Allora venne e ricevette il libro dalla destra di Colui che siede sul trono.*

*E quando ebbe ricevuto il libro, i 4 Viventi ed i 24 Anziani si prostrarono davanti all'Agnello (...) e cantavano un cantico nuovo, dicendo:*

*Tu sei degno di ricevere il libro e di aprire i suoi sigilli.*

*Poiché sei stato sgozzato ed hai riscattato a Dio con il tuo sangue*

*uomini di ogni tribù e lingua, e di ogni popolo e nazione*

*e ne hai fatto per il nostro Dio un regno*

*di sacerdoti e regneranno sulla terra”.*

Quello Spirito Altissimo era Gesù, l'unico che avrebbe potuto attuare il piano universale di salvezza sulla terra: possedendo i 7 Spiriti di Dio poteva infatti identificarsi in Lui e rappresentarlo trasformando noi tutti in “sacerdoti”, ossia donandoci l'opportunità di divinizzarci.

Abbiamo così Dio Stesso (il Logos) che viene nel mondo (ossia partecipa direttamente della vicenda umana) facendosi carne attraverso Gesù (l'Agnello immolato): **il Cristo**.<sup>12</sup>

Dunque l'Unto del Signore, ovvero sia, colui che è stato consacrato dal Signore poiché da Dio Stesso ha ricevuto riconoscimento di altissimo, nobilissimo rango.

L'evento sconvolgente era atteso dagli ebrei poiché era stato annunciato nelle scritture da profezie: *“Ecco invio il mio messaggero; egli preparerà la via davanti a Me. Subito entrerà nel suo santuario il Signore che voi cercate; l'angelo dell'alleanza che voi desiderate eccolo venire, dice il Signore degli eserciti. Chi sosterrà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli è come il fuoco del fonditore, è come la soda dei lavandai. Egli siederà a mondare e purificare. Purificherà i figli di Levi”*. (Ml. 3/1-3).

*“Ecco, io vi invio Elia il profeta, prima che venga il giorno del Signore, grande e spaventoso, Egli ricondurrà il cuore dei padri ai figli e il cuore dei figli ai padri, affinché io non venga a colpire il paese d'interdetto!”*. (Ml. 3/23).

---

rappresenterebbe la conclusione del percorso, ma da questa giungiamo all'infinito, “∞” graficamente rappresentato da un'omega chiusa

Se però abbiamo riguardo solo all'alfabeto ebraico dovremo iniziare con la prima lettera, l' “Alef” per terminare con l'ultima lettera che è la “Tav”; quest'ultima ci suggerisce, *ictu oculi*, il simbolo della croce: dunque l'inizio il “**toro**”, la conclusione la “**croce**”. Ma se la croce è simbolo della fine, lo è perché chiude un ciclo per aprirne uno nuovo.

Ecco che allora prende corpo altro simbolo, quello della “**spirale**”: il cerchio che, nel momento stesso in cui si conclude trova nel punto di chiusura identico punto di partenza, ma su un piano superiore.

<sup>12</sup> **Cristo** (dal greco Χριστός, *Christòs*) è la traduzione greca del termine ebraico מָשִׁיחַ (*mašīaḥ*, cioè "unto"), e dall'aramaico *māšīaḥ* (ܡܫܝܚܐ), dal quale proviene il termine “**messia**”. Il significato di questo titolo onorifico deriva dal fatto che nell'antico medio oriente re, sacerdoti e profeti venivano solitamente scelti e consacrati tramite l'unzione con profumi ottenuti da essenze aromatiche oleose.

Sono passi delle profezie di Malachia il quale preannuncia l'arrivo di un messaggero (Gesù) che aprirà la via che duce a Dio. Gesù, messaggero del Signore, ha effettivamente infranto le catene dell'umano genere e indicato la strada da percorrere all'indirizzo del Padre. Il Signore (ossia il **Logos**) - afferma ancora il profeta - **entrerà subito nel corpo** (anche nei vangeli il corpo fisico è chiamato da Gesù santuario o tempio) del messaggero che è un angelo (in senso greco *anghelos* significa nunzio, messaggero) il quale intraprenderà un'azione purificatrice.

Prima della venuta del Messia **ritornerà Elia** per predisporre per tempo coloro che sono i destinatari del messaggio affinché questo non li trovi impreparati.

Come sappiamo Gesù, rispondendo ai discepoli che gli dicevano che, stando alle scritture, sarebbe dovuto tornare Elia, fece capire ai suoi che le profezie si erano avverate e che Elia era già arrivato, ma che nessuno lo aveva riconosciuto essendosi reincarnato in Giovanni il battista, il santo predicatore e battezzatore e convertitore delle genti<sup>13</sup>. Quest'ultimo è descritto da Matteo evangelista come persona coperta da una veste di peli di cammello stretta ai fianchi con una cintura di pelle e che si nutriva di miele selvatico e locuste così come faceva Elia (v.si 2° Libro dei re 1/8. “ (...) Gli risposero: “ *E' un uomo vestito di pelo con una cintura di cuoio stretta ai fianchi*”. *Quegli esclamò: " E' Elia il Tisbita!"*).

L'altissimo “Sé” (grande) di Gesù dunque ha interpretato appieno la parte del figlio carcerandosi nel “sé” (piccolo) umano, ma anche quella del Figlio aderendo in pieno al Logos, seconda persona, di Cui ha colto totale Consapevolezza lasciandosi completamente permeare ed anzi divenendo Egli Stesso Logos Solare Universale perfettamente compenetrandosi ed identificandosi in Esso.

Ecco la ragione per la quale sopraggiunge la “resurrezione”; in questo caso ravvisabile nell'esplosione del “Sé” che si libera della spoglia e che trasforma il cadavere di Gesù in fotoni di luce (Sindone); ovvero resurrezione della carne - come vuole intenderla la Chiesa cattolica -, ma che è in realtà la rappresentazione manifesta sul piano fisico del passaggio dalla realtà tenebrosa del non-essere a quella luminosa dell'Essere.

Il “sé” (piccolo) morendo dona vita cosmica al “Sé” (grande) di Gesù che diviene per noi **Vero Dio e vero uomo**. Così operando Egli legò karmicamente il suo “Sé” (ormai dilatatosi in termini di coscienza tali da essere da noi equiparabile a Dio) al destino dell'uomo, di ciascun uomo.

In conclusione Egli può affermare “sono l'Alfa”, il principio, perché il Logos nella Misericordia divina si fa carne; può altresì affermare “sono l'Omega”, la fine, poiché il Logos per Misericordia Divina giunge alla croce ed attraversa la morte così come la attraversano tutti gli uomini incarnati. Con la morte fisica chiude il ciclo, ma per aprirne uno nuovo che si palesa all'uomo attraverso la Sua resurrezione.

Gesù dunque resuscita, ma non per tornare ad essere quel Gesù come fisicamente lo conobbero i discepoli.

Gesù risorto ha perduto le fattezze somatiche umane; Egli ha assunto una figura/immagine umanizzata prodotta dal Suo Sé/Logos Solare; non viene infatti riconosciuto da Maria di Magdala che lo scambia per l'ortolano del campo in cui si trovava la tomba ormai vuota; Gesù ha vinto la morte, è risorto.

---

<sup>13</sup> Allora i discepoli gli domandarono: “Perché dunque gli scribi dicono che prima deve venire Elia?” Ed egli rispose: “ Sì, verrà Elia e ristabilirà ogni cosa. Ma io vi dico: Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto; anzi hanno fatto di lui quello che hanno voluto. Così anche il figlio dell'uomo dovrà soffrire per opera loro”. Allora i discepoli compresero che egli parlava loro di Giovanni Battista. (Mt. 17/10-14)

Questo il messaggio finale che rimane all'umana progenie che si dibatte nel dubbio della ragione: **“Tu uomo puoi vincere la morte come Io feci”**; questo il simbolo che Lo rappresenta: **Una tomba vuota!**

Accogliere il Logos, ecco l'esortazione che, forse mal compresa, volle ribadire Giovanni nell'*incipit* del suo evangelo: poiché significa accoglierLo nella Sua proprietà nonostante ci sia stata data in dono la libertà di respingerLo, di rifiutarLo.

Così come noi siamo lasciati sempre liberi di accogliere la Parola, e con Essa il Cristo/Logos, parimenti fu libero il Grande “Sé” di Gesù (in veste di Agnello come rappresentato nell'Apocalisse), di accettare il libro sigillato che Gli veniva porto e, così facendo, di accogliere l'impegno con Dio affinché l'opera salvifica in favore dell'uomo avesse realizzazione. Dunque, scelta libera del “Sé” di Gesù quale parte di Dio o partizione dell'Unico Spirito di Cui interpretò (o forse diremmo meglio “rappresentò”) una porzione enorme: quella dell'intera Umanità, cui si legò karmicamente, fino alla fine dei tempi. Ed invero, come si è già ricordato, la Sua missione prosegue con l'accompagnamento umano, ma anche vocazionale del Dio-Fratello che ben conosce quanto in solitudine viva l'uomo in terra.

Ecco che in Gesù abbiamo la piena Misericordia che ci accompagna ben oltre la Sua vita terrena, oltre la morte. Gesù infatti seppe esprimere *in toto* l'Amore del Logos poiché *in toto* seppe accoglierLo e, nell'accoglierLo, spandere la Misericordia divina del “Sé” verso il “sé”, approfondendo Amore fino all'estremo sacrificio e non solo sul piano umano; Egli, unico uomo degno di accogliere *pienamente* l'Amore del Logos, accetta di pagare un prezzo terribile ossia quello di caricarsi dell'aspetto speculare dell'Amore: il Dolore! Tutto il dolore generato dal male del mondo in ogni tempo, tutto il peccato dell'umanità intera: *“In mezzo al trono ed ai 4 Viventi ed in mezzo agli Anziani vidi un agnello eretto, come sgozzato”*, recita l'Apocalisse di Giovanni. *“Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi”* si ripete ancor oggi nel rito cattolico della Messa : *“ecco l'Agnello di Dio che porta su di Sé i peccati del mondo”*.

Non abbiamo dunque Dio che per necessità si incarna entrando nella storia, quasi che debba correggere la erronea rotta intrapresa dall'uomo che volle libero, ma abbiamo l'uomo Gesù che giunge ad impersonare e a farsi Dio, riuscendo a divenire recipiente all'inondo d'Amore e Misericordia che il Logos riversa nel Cosmo *cuncto et universo* (e perciò senza escludere l' *“atomo opaco del male”*, come il poeta ebbe a definire la terra).

La tappa finale, per quel che ci è dato di intuire, è la trasmigrazione di tutti i “sé” nei rispettivi “Sé” che formano la c.d. **“Comunione dei Sé”**. Nell'Apocalisse Giovanni parla di “Gerusalemme Celeste”, la Chiesa Cattolica parla di “Corpo Mistico di Cristo”, ma la definizione più o meno suggestiva non deve però offuscare il senso intrinseco che la tappa finale possiede: la dilatazione della coscienza individuale in una *super-coscienza*; ciascun uomo potrà - travalicata la propria soggettività – sentirsi parte e nel contempo sentirsi Tutto in fratellanza cosmica con gli altri “Sé”. In altre parole potrà avere consapevolezza di essere non solo la cellula piccola, eppur essenziale, di quel Corpo, ma anche il Corpo Stesso nella sua totalità.<sup>14</sup>

---

<sup>14</sup> Per avere una pallida idea, sarà come per il soldato che sente di essere tale, ma sente altresì di essere l'esercito di cui è parte, o il violinista che sente di essere anche l'orchestra di cui è un componente.

---

## SULLA VECCHIAIA E LA MALATTIA

---

Della fragilità, materiale fragilità, dell'uomo nessuno dubita. Anzi, è da ritenersi che non vi sia alcuno al mondo che non si sia chiesto del perché il destino dell'uomo sia ineluttabilmente segnato dal progressivo degrado fisico dovuto a quel che chiamiamo "invecchiamento" e, come se non bastasse, alla sua vulnerabilità dovuta alle malattie del corpo; cause entrambe che pongono fine all'esistenza materiale con la morte. Non avrebbe il Buon Dio potuto, se solo avesse voluto, crearci più forti e magari imperituri, lasciandoci immutati negli anni del migliore vigore giovanile? Acché la nostra caducità?

Taluno sarebbe tentato di rispondere che se l'uomo non fosse stato fragile e debole la sua protervia, la sua superbia e tracotanza non avrebbero avuto alcun freno e limite.

Ma le ragioni sono molteplici e più profonde.

Non dobbiamo perdere di vista il punto fondamentale: l'obbiettivo, il *target*, per dirla con termini attuali. L'obbiettivo ultimo non è vivere la vita che conosciamo in questa terra ma vivere, ossia essere vivi, ossia conoscere, ossia prendere coscienza allargandone il più possibile l'orizzonte! Questo l'obbiettivo non nostro bensì Nostro, cioè del nostro Spirito. Egli è instancabile ricercatore e, attraverso la vita terrena, cioè attraverso l'incarnazione, sperimenta ed apprende. Certo tutti potremmo essere degli ottimi nuotatori dopo un corso teorico per corrispondenza, ma poi deve seguire la prova dell'acqua, si dovrà cioè testare nella pratica esperienza ciò che si è appreso. Ci si accorgerà allora che nuotare in acqua è cosa ben differente. Così per lo spirito che, libero, vuole conoscere: fare cioè l'esperienza della materialità. Ed essa comporta proprio una vasta gamma di *tests*: in *primis* la fragilità e caducità dell'umana condizione; in altre parole il non-essere. Egli sperimenta, con la morte fisica, la sensazione della propria fine, che fine poi non è in realtà ma che, ritenuta tale nella condizione della materialità, permette di far conoscere al nostro spirito cosa sarebbe un'esistenza in cui è programmata la propria cessazione di esistere. Nel conoscere ciò, lo spirito, al contrario, vive apprendendo la morte, facendo cioè esperienza attraverso essa. Ma non solo. Sperimenta il dolore, sia esso fisico che morale; sperimenta la frustrazione, l'*handicap*; sperimenta l'amore umano, la gioia umana, la pace del cuore; sperimenta l'odio e le varie passioni; insomma, si immette in un crogiuolo, un *atanor*, che gli consente di raffinarsi e crescere. E poiché lo Spirito è libero, libero è pure di scegliersi il programma, per così dire, che gli permetta di apprendere il più possibile. Così gli spiriti scendono sulla terra in pace ma non per vivere in pace. Straziante è il destino che taluno vuole scegliersi per progredire di più, per crescere più rapidamente, per conoscere e prendere coscienza sfruttando il più possibile l'esperienza che l'incarnazione gli offre. Se non cercasse l'ombra per conoscerla non potrebbe prendere vera coscienza della Luce; non conoscerebbe e dunque non vivrebbe o sarebbe come se non vivesse.

Non infrequente è il caso che una vita umana si interrompa poiché essa - per le scelte libere umane - devii dal programma che lo Spirito si era dato e soprattutto dall'obbiettivo che si era prefissato.

La malattia, con il suo carico di dolore, non ha certamente la finalità di angariare; essa è mezzo, è strumento davvero indispensabile a far ritrovare, nella fragilità e vulnerabilità, la condizione reale del sentire... del sentire gli altri come fratelli, anch'essi fragili come io sono, anch'essi dolenti come io sono, anch'essi soli come io sono, anch'essi ... come me! E in quella solidarietà che nasce

spontanea dove il dolore umano alberga, ritrovo il fratello e come tale lo riconosco; quel dolore mi fa superare i limiti imposti dal castello di egoismo in cui mi sono arroccato per andargli incontro nell'abbraccio del: "Io ti comprendo poiché sono come te e come te soffro!"

Ed allora apprendo l'amore, non solo quello umano, ma un amore solidale per i miei simili, ampio cioè il mio orizzonte della coscienza e così vivo!

Siamo abituati, ed è naturale, a respingere la malattia e contrastarla, detestandola poiché è causa di sofferenza; ci prodighiamo nelle cure poiché vogliamo cacciarla via da noi; è reazione naturale, umana; tuttavia sarebbe forse utile guardare ad essa con altri occhi: interpretare cioè la malattia non come nemica portatrice di vessatorio dolore, o almeno non solo, ma anche come segnale, indicazione, messaggio. Sforziamoci quindi di sentire e comprendere che cosa essa vuol dirci, vuole segnalarci. Un raggio di sole abbagliava e ferisce la nostra pupilla, ma quel dolore che avvertiamo forse vuole solo indicarci che laggiù, in quella direzione, vi è il sole che splende per noi! Allora il dolore, che la malattia comporta, forse ci parla, forse vuole dirci qualcosa... proviamo ad ascoltarlo!

Non è infrequente infatti che la malattia altro non sia che la somatizzazione, la manifestazione esteriore di un male interiore, un male dell'anima, per così dire. Spesso l'idea di malattia viene associata a quella di peccato, ma potremmo sostituire quest'ultima parola con il termine "errore" che meglio rende il concetto che qui si vuole esprimere. Se dunque siamo in errore a causa di comportamenti egoistici o dannosi per il prossimo, ovvero che ci fanno sprofondare in vizi turpi che ci allontanano dall'obiettivo prefissato, ecco comparire il segnale: l'insorgere della malattia che vuole indicarci di correggere il percorso erroneo che abbiamo intrapreso.

Gesù guariva i malati, ma prima guariva la loro anima. Non pochi episodi ci danno conferma di tale affermazione. Rimasero scandalizzati i dottori della legge ed i farisei alle parole di Gesù che disse al paralitico "*Ti sono rimessi i peccati*". "*Solo a Dio è data la potestà di rimettere i peccati*", dissero con rabbia! E Gesù li stupì chiedendo loro se fosse più facile rimettere i peccati o far camminare il paralitico; quindi gli ordinò di prendere il suo lettuccio e di andare via con le sue gambe, e questi, guarito d'improvviso, lo fece. (V.si Lc 5/17).

## VI

---

### SUL SONNO

---

Esso rimane per gran parte ancora un mistero. La scienza umana lo ha lungamente studiato ed ha effettuato esperimenti per scioglierne i nodi e carpirne i segreti. Tale fenomeno, che appartiene alla fisiologia umana, è condiviso anche da gran parte delle specie animali.

La scienza povera ci racconta che il sonno fornisce innanzitutto riposo al nostro corpo stanco per le attività svolte nella giornata: esso permette lo svolgimento di attività chimico-fisiche dei vari organi (fegato, reni etc.) che riportano in equilibrio l'organismo affaticato; nello stato di sonno si svolge anche un'intensa attività elettrica; molteplici sono infatti le operazioni che espleta il nostro cervello: vengono fissati ricordi, vengono operati dei "resettaggi" (per dirla con termini cari alla scienza informatica), vengono riequilibrati aspetti psicologici ed emozionali che hanno interessato la persona durante la giornata (per es. frustrazioni nell'ambito del posto di lavoro, in famiglia, o altro). Il processo inizia mediante una fase di cd. curarizzazione: il corpo cioè entra in uno stato di torpore ed opera una sorta di deafferentamento della mente. E' questa la condizione che più ci interessa in

questo ambito. E' esperienza comune quella di constatare come, durante il sonno, la mente sembri vagare, priva di guida, in processi irrazionali o percorrere successioni di immagini che al risveglio, sottoposte al vaglio razionale, appaiono un *non-sense* del pensiero logico.

Sui sogni molto è stato detto e scritto sia da parte della scienza che da parte degli psicologi.

L'attività onirica, sappiamo, si palesa nel corso delle due fasi di entrata nel sonno e di uscita da esso: rispettivamente la *ipnagogica* e la *ipnopompica*, ma anche in quella definita REM (rapid eyes movements).

Ciò che a noi preme di più è però poter individuare l'origine dei sogni. Quest'ultima infatti non è univoca e pertanto dobbiamo distinguere il sogno in due categorie che potremmo definire: *imago* e *fanìa* (immagine e apparizione/contatto). Mentre la prima trova sicuramente origine nella macchina/cervello - sia pure dovuta alle più varie cause, da quelle organiche a quelle di natura psicologica -, la seconda ha un'origine più oscura e, potremmo dire, misteriosa.

Il sonno, proprio perché agevola la deafferentazione del corpo fisico da quello psichico<sup>15</sup> (l'anima, secondo taluni), crea talvolta le condizioni per far sì che il nostro corpo sottile o eterico (o astrale secondo alcuni) entri in contatto con la dimensione nascosta. E' il momento in cui abbiamo l'occasione per affacciarci su realtà apparentemente ignote o particolari; esse spesso ci appaiono avvolte da un'atmosfera di grande pace; ci è inoltre consentito di incontrare persone sia defunte che ancora viventi. La intensità delle sensazioni che tali sogni a volte ci provocano può essere di tale forza da persistere per tutto il giorno successivo ed a volte anche per tutta la vita.

Anche questi ultimi contatti, pur nella loro peculiarità, si traducono in definitiva in immagini; ciò avviene perché si rende necessaria una sorta di transduzione: la percezione immateriale del mondo nascosto, grazie all'azione di "interfaccia" del corpo eterico, viene trasferita al cervello (fisico) che traduce in immagine quanto percepito; così, se il contatto riguarderà un nostro parente defunto, la percezione di costui verrà tradotta nell'immagine fisica che è custodita nei ricordi della persona che sogna ed analogamente avverrà per il colloquio. Questo si svolge infatti attraverso una sorta di telepatia; ma, appena trasferito nel cervello, viene tradotto in un dialogo di tipo verbale - come se si fosse svolto con mezzi fisici - e come tale viene fissato nella memoria cefalica.

Non sempre, tuttavia, questi contatti vengono tradotti e poi trasferiti nell'ambito cerebrale; il più delle volte ciò non avviene e pertanto rimangono ignoti alla nostra coscienza.

Il sogno era sin dall'antichità considerato un canale attraverso cui comunicare con le entità superiori. Molteplici i casi riportati nella Bibbia. Nel Vangelo di Matteo, ad es., in tal modo i Magi vengono avvisati di non tornare da Erode: "*Quindi, avvertiti in sogno di non passare da Erode, per un'altra via fecero ritorno al proprio Paese*" ( Mt 2-12); Giuseppe, in Mt 2-19/23, viene avvisato per due volte in sogno dall'angelo del Signore. Ma gli esempi potrebbero continuare.

Il fenomeno appena descritto costituisce una residuale, atavica capacità di cui erano dotati i nostri antenati nell'epoca lemuro/atlantidea; un'epoca in cui la conoscenza avveniva attraverso quello che veniva chiamato "il serpente", una sorta di appercezione - conoscenza immediata non razionale - simile a quella di cui sono dotati taluni sciamani di società tribali presenti ancora oggi nel nostro pianeta.

Piccoli residui di tali capacità permangono tuttora in noi uomini del XXI secolo. Non si usa forse l'adagio che recita: "La notte porta consiglio"? Un detto popolare che trova origine da esperienze non infrequenti; problemi banali del vivere quotidiano spesso trovano soluzione al mattino al

---

<sup>15</sup> Molti parlano di distacco del corpo astrale da quello fisico durante il sonno; un distacco non completo poiché il collegamento tra corpo fisico e corpo astrale verrebbe mantenuto dal cd. cordone d'argento - una sorta di filo energetico (taluno dice allungabile all'infinito, ma ciò presupporrebbe una dimensione spaziale) - che consentirebbe all'astrale di viaggiare in tale universo sottile della realtà mantenendo il collegamento e la vita del corpo fisico.

momento del risveglio. Anche talune intuizioni di carattere scientifico possono affacciarsi alla mente del ricercatore durante il sonno.

Per le ragioni suesposte il sonno viene spesso equiparato alla morte: esso ci dice molto più di quanto poi siamo capaci di comprendere.

Quando la sera ci corichiamo moriamo in certo qual modo al mondo fisico. Il tempo si annulla poiché ne perdiamo la percezione. I sogni danno ristoro alla nostra psiche e l'indomani, al risveglio, rinasciamo ancora una volta al mondo degli affanni, degli assilli, delle fatiche e soprattutto di quei quesiti che troppo spesso non ci vogliamo porre ma ai quali, se ce li ponessimo, non saremmo razionalmente in grado di dare risposta.

## VII

---

### SULLA MORTE PRIMA

---

#### *La domanda che assilla noi mortali è: che cosa succede dopo la morte fisica?*

Nessun mutamento avviene nella Realtà. L'Uno rimane immutato prima e dopo detto fenomeno. E' l'individuo che sente, o meglio prevede, di non essere più. Ma in verità egli permane poiché nulla può determinare – nemmeno con quell'evento che chiamiamo “morte”-, una *diminuito* dell'Uno.

***Il Tutto e' TUTTO senza mutamento ne' termine.***

Ciò che ha dignità di realtà nell'eterno Tutto è il “momento” (chiamiamolo pure il “fotogramma”) espunto dal precedente *non più* e dal seguente *non ancora*; dunque: ***il qui ed ora*** .

Ogni “fotogramma” è contraddistinto: 1) dalla Volontà del Padre di inizio della realtà (*ora e qui*) che dà così luogo alla Sua stessa esistenza; 2) dalla Volontà del Figlio (continuazione e mantenimento) che si incarcera nella forma per dare appunto continuazione alla realtà di Dio e farla vivere (*qui ed ora*); 3) dalla volontà dello Spirito Santo che infine chiude il ciclo in ogni *qui ed ora* per dare conclusione a quell'inizio. Questo è il mistero della Trinità<sup>16</sup>.

Anche la vita umana segue questo articolato (nascita per volontà del Padre, incarcerazione nella materialità organica attraverso il Figlio, morte per volontà della Terza Persona che chiude il ciclo).

Ma la vita umana è a sua volta scomponibile in tutti quei “fotogrammi” che abbiamo detto: tanti ***qui ed ora***.

Dunque, *essere e divenire* ad un tempo (non cronologicamente inteso).

Tempo dello spirito e non tempo umano.

Il nostro divenire, quello del Sé, è l'esperienza dello spirito. Così, tra le tante, anche l'esperienza della morte, che comporta il domandarsi dell'io se cesserà di esistere. Rimanendo non compresa, tale esperienza non può che essere interpretata come l'insulto più grande alla nostra individualità.

In realtà **la morte è conoscenza del non-Sé**; conoscenza dell'annullarsi del Sé. Conosciuto e temuto come nulla: l'opposto dell'Essere. Invero non c'è conoscenza senza il conoscere l'opposto. E come potremmo conoscere il nostro Sé senza conoscere il non-Sé? Si muore e si crede di piombare nel nulla; ma in realtà si vive morendo; ovvero si muore dando vita alla conoscenza.

---

<sup>16</sup> Da integrarsi come: Essenza (Padre), Forma (Figlio) e Coscienza (Spirito S.) L'esempio della matita: idea è lo scrivere, il *graphos* – la forma è l'oggetto, ossia la matita che scrive – infine l'autocoscienza, pur ottusa, dell'oggetto scrivente.

Da una comunicazione del 1° giugno 2000 :

*“La morte è l'ultimo degli eventi che dà senso a tutti quelli che lo precedono.*

*Senza di esso nessuna cosa umana avrebbe senso alcuno. Ed esso dà significazione e fine ad ogni cosa umana.*

*Ma, cos'è la morte?*

*Simile al sonno, essa è l'evento estremo del vivere; rende cieco e sordo e muto l'uomo che vi penetra. Ogni via di comunicazione dall'esterno viene recisa. Ogni linea di contatto con gli altri che "umanamente" vivono viene interrotta. Resta.... Cosa rimane, allora ?*

*Ciò che resta è il mondo interno all'io. Quel mondo di cui nessuno sa dire qualcosa che non sia ipotesi, fantasia, o quant'altro.*

*Una chiave per aprire un piccolo uscio verso quell'universo a tutti coloro che "umanamente" vivono è rappresentata dalla vibrazione.*

*Tutto è vibrazione: la visione di un paesaggio, il suono di una sinfonia, il moto della materia nel grande padre oceano. Chi "umanamente" vive è desueto alla vibrazione.*

*Ma essa è, rimane, e permarrà, come la base di ogni cosa che esiste, sia qui, che là, che "Altrove".*

*Ed allora morire significa perdere la capacità di ricevere linee dall'esterno che vibrano secondo la frequenza della materia; ma, all'incontrario, acquistare piena capacità di comprendere la Vibrazione Massima.*

*La questione centrale e pulsante di chi si deafferenta dal mondo è comprendere la linea - ed entrarvi in sintonia - che dall'Io va all'io.*

*Ma per comprendere ed entrare nella Grande Linea, v'è da ben conoscere i segreti delle linee minime che della Grande sono "immagine e somiglianza".*

Ed ancora da altra comunicazione del 26 aprile 2008 :

*“Dopo la morte permarranno la individualità e la coscienza che si hanno da vivi?*

*Con la coscienza del vivente e razionale non si vedrà mai la morte. Essa ci prenderà. Ma se l'accoglieremo, liberi dalla ragione e da condizionamenti, accettandone la natura, potremo conoscere la morte quando vorremo, fino a poterla vincere con la resurrezione che, attraversata dal Cristo, ci viene data come possibile da tutti. Quando si accoglie la morte e si tenta, attraverso il vuoto interiore, di apprenderne la natura, essa non atterrisce, ma diviene cosa della vita che non toglie la vita. **E' banale passaggio di trasformazione. Conoscere la morte significa avere la consapevolezza che essa è solo un transito, un passaggio di trasformazione, una sorta di rito di iniziazione, così come accade al bimbo che diviene fanciullo ed entra nella pubertà, al fanciullo che compie la maggiore età, all'adulto che si sposa e crea la coppia/famiglia: così la morte, che morte***

*poi non è poiché conoscendola sappiamo che è in effetti prosecuzione della coscienza. Il simbolo del Cristo è costituito da un sepolcro... VUOTO! Un sepolcro che non può imprigionare l'individuo. Nel messaggio Cristico infatti si vuol significare che, così come Lui fece, a tutti noi è dato di poter risorgere”.*

Deve ritenersi che lo spirito, involvendosi nella materia, s'incarni ripetutamente, passando da una fase di inconsapevolezza di sé ad uno stadio sempre più evoluto, (minerale, vegetale, animale) fino alla completa autocoscienza, quale non tutti gli uomini ancora posseggono. Anche la vita umana è soggetta ad una serie di incarnazioni. In ognuna di esse si acquistano nuove esperienze e si pone rimedio agli errori commessi in precedenza. Ci è stato spiegato che ogni *soma* (corpo) rappresenta il carcere, la tomba dello spirito. Sotto altro profilo ci è stato detto che è lo spirito che crea il corpo, adattando gli atomi allo stampo di esso. Per corpo si intende naturalmente anche la personalità umana assunta durante un'incarnazione. Dopo la morte lo spirito può prelevare dalla cosiddetta “Memoria dell'Eternità” una determinata personalità (compreso il soma), un tempo rivestita, e ricostituirla temporaneamente.

Il concetto di reincarnazione non confligge con quello di Resurrezione. Gesù di Nazareth, assolutamente perfetto, tale da ricevere in sé la Divinità, ha vinto la morte, risorgendo dal sepolcro. Alla resurrezione giungeremo anche noi allorché, a seguito delle successive reincarnazioni, seguendo il percorso indicato da Gesù (Io sono la Via), saremo riusciti ad eliminare ogni traccia di egoità ed a “*necare*” il nostro fisico. Risorgerà, glorioso, un corpo purificato, trasformato, sintesi di fisico, eterico ed astrale, corrispondente alla *summa* della nostra evoluzione. Tale resurrezione per noi avverrà nell'Ultimo Giorno (soggettivamente inteso), quando tutti gli spiriti di questa generazione (generazione di spiriti, ovviamente) avranno raggiunto quel grado di evoluzione che consentirà loro di non più incarnarsi nella materialità.

Il nostro nuovo corpo sarà un Corpo Glorioso come quello del Cristo e non rappresenterà il fisico e la personalità di una delle tante incarnazioni, bensì, nell'ottica di un grande Mistero, la *summa* della evoluzione personale. Vi sarà la trasmutazione dei tre corpi, come ci è stato insegnato. Il nostro corpo glorioso farà parte del Corpo Mistico del Cristo. Vi sarà una nuova Terra ed un nuovo Cielo. Sarà questo il momento del passaggio attraverso la Porta, che ci condurrà ad una superiore evoluzione e spiritualizzazione, inimmaginabili per la nostra mente.

Un cenno appena all'esperienza in *limine vitae*; chi l'ha vissuta l'ha poi raccontata. In qualche caso si è trattato di personaggi popolari e conosciuti al grande pubblico, talaltra di sconosciuti le cui esperienze sono state raccolte e descritte in libri o riviste di settore.

Da una comunicazione del 16.06.2012 :

*“Nell'esperienza di distacco dal corpo v'è sempre una Luce (chi la definisce il Cristo, chi l'Angelo, chi in altro modo); e questa Grande Luce chiede: “Sei pronto per morire, e passare verso la Casa?”; poi chiede: “Cosa puoi mostrare di ciò che hai fatto?”; poi chiede ancora: “Cosa ti sembra di sufficiente, fra ciò che hai fatto?”. Come in un rotolo con immagini in movimento, tutta la vita e le cose buone e non scorrono allora, mentre accanto le Figure dei cari che ci furono*

*compagni e fratelli in questo mondo nostro, guardano e... sorridono. Non v'è condanna o minaccia nelle Parole della Luce; non v'è paura in chi deve dare risposte, anzi "vuole" dare risposte".*

## VIII

---

### SULLA MORTE SECONDA

---

Se la morte prima è morte del corpo, è disfacimento del vestito di creta cui forse mi affezionai, ma che, una volta esaurito il compito, devo abbandonare, altro è da dirsi per la cosiddetta **Seconda Morte**.

Della seconda morte troviamo un cenno nell'Apocalisse di Giovanni: "**Alla Chiesa di Smirne**"; "**Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: il vittorioso non sarà colpito dalla morte seconda**".

Essa viene citata anche da San Francesco nel Suo cantico:  
*"Laudato si' mio Signore, per sora nostra Morte corporale,  
da la quale nullu homo po' scampare:  
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali;  
beati quelli ke trovarà ne le Tue sanctissime voluntati,  
ka la MORTE SECUNDA no 'l farrà male."*

Questa, al contrario della prima, è morte dello Spirito. E' nave che non fa rientro al porto da cui ebbe varo, ma fa naufragio. Si badi che nell'economia del Tutto non v'è perdita. Poiché di nulla potrebbe impoverirsi il Tutto. La perdita nefasta è eminentemente soggettiva poiché è reale morte del Sé, vale a dire non del Sé quale virtuale partizione di Dio, bensì della coscienza insita nel Sé Medesimo che, così morendo, perde consapevolezza della propria individualità, annullandosi; è morte voluta, scelta dallo Stesso Sé; permessa da Dio per amore della Libertà che Gli concesse.

Nella tradizione religiosa la morte seconda equivale alla condanna finale nel giorno del giudizio universale; per l'anima impura è condanna inappellabile e definitiva all'inferno, alle fiamme eterne, a sofferenze inaudite per sempre.

Così avremo un primo giudizio temporaneo di Dio appena morti, poi un secondo alla fine dei tempi, quello universale (ma non si capisce perché questo doppio grado di valutazione che peraltro non muta dal momento che i dannati nel primo resteranno tali anche nel secondo!). Quindi una condanna feroce, ineluttabile e soprattutto eterna, cioè senza fine, mai! Ma se poniamo a confronto anche i più atroci crimini contro l'umanità commessi dal più feroce dittatore in brevi attimi di vita terrena con la pena alle fiamme eterne, ci sembra che sussista comunque uno squilibrio, Anche seguendo tale logica la vita consisterebbe in una sorta di gioco alla *roulette*, una *riffa*; chi pesca il numero fortunato (come dovremmo considerare secondo tale logica i bimbi che muoiono appena

nati) avrà il paradiso eterno, chi quello sfortunato (l'uomo che, diventando adulto, e per le circostanze della vita, commette dei crimini), arrostità nel fuoco senza fine!<sup>17</sup>

L'inferno, le fiamme eterne, i diavoli che tormentano altro non sono che visione medioevale e spauracchio per la massa allo scopo di indurla a comportarsi bene e a non commettere "peccati". Ma il fine non giustifica la mistificazione. Tale cupa concezione di un Dio feroce e vendicativo mal si attaglia al messaggio d'Amore predicato dal Cristo ed appare come una favola priva di contenuti reali. Il rischio concreto è quello di suscitare un diffuso scetticismo ed incredulità nell'esistenza di un universo soprasensibile.

L'inferno, quello vero, quello dell' io-sono che rifiutò liberamente la coscienza del proprio essere regredendo via via verso la materia è... **eterna, immobile, silenziosa quiete**. Nessuna funzione ha ormai il dolore che più nulla ha da risvegliare!

Negli stessi termini si esprimono le elevatissime entità che comunicavano con William Stainton Moses, il famoso *medium* inglese vissuto nel diciannovesimo secolo: "*Coloro i quali non vogliono curarsi di niente di buono, che si avvolgono nell'impurità e nel vizio sprofondano più e più in basso finché perdono l'identità cosciente, e sono praticamente perduti, per quanto riguarda l'esistenza personale: questo almeno crediamo*" (dal libro: "Insegnamenti spiritici" - vol 1° -).

Il medesimo concetto ci fu illustrato, con similitudini atte a facilitare la nostra comprensione, in una comunicazione del 2 novembre 1998:

*"Immaginiamo allora di riportarci ai sensi umanamente noti. Se qualcuno è nato sordo non saprà che l'onda sonora percuotendo il timpano gli può trasmettere suoni e da essi messaggi. Ma se egli non è sordo e lentamente perde l'udito avrà cognizione e darà pregnanza affettiva ai suoni e di essi saprà tradurre messaggi. Ciò fino a quando, perdendo l'udito, sarà anch'egli sordo, ma un sordo ben diverso. Nella terza posizione v'è colui che, nato sordo, attraverso un delicato intervento chirurgico incomincia ad avvertire suoni all'udire i quali viene poi educato, unitamente al tradurli in messaggi.*

*(...) Fissiamo allora nella nostra mente un punto e diciamo che esso è l'hic et nunc. Parleremo un tempo di ciò che sta in avanti; al momento tentiamo di dire ciò che v'è all'indietro (non prima o dopo, ma all'indietro ed in avanti). Tenuto conto dell'udente e del sordo nato nonché del sordo acquisito, all'indietro dell'hic et nunc v'è la perdita che può essere di due tipi: avevo e perdo; avevo poco e pur perdendo non ho coscienza della perdita.*

*La perdita – ove non fosse già chiaro – chiamasi Morte; e non morte.*

*(...) Bene, se io conosco e mi sforzo di conoscere acquisisco più udito; sentirò dei suoni, e più mi sforzerò più leggerò essi a messaggi. Se all'incontrario non mi sforzo di conoscere e dunque di sentire, il mio timpano lentamente si atrofizza. Alla fine non udrò. Attenzione: io posso avere coscienza del non voler sentire; e vieppiù sarà il mio dolore della perdita, sapendo, poiché odo, o meglio – udii un tempo – ed ora non odo più.*

---

<sup>17</sup> Ecco l'incongruenza cui ci porta un certo credo religioso per non ammettere il principio della reincarnazione e della legge karmica.

(...) *La morte* (qui si intende la morte prima del corpo - n.d.a. -) è *ben piccola trasformazione che punto occupa i nostri e – dovrebbe – i vostri interessi; la Morte* (qui si intende la morte secunda, quella dello spirito, - n.d.a.-) *invece, è – attenti – l’immergere il Sé che è in sé nella nebbia della materialità .*

(...) *Questa la Morte, il ritorno all’indietro nell’indifferenziato, nella perdita del sé nel ritorno al Sé che non è qui Porto, ma naufragio, lido di dispersa energia.*

*Solo una cosa – che sennò comunque in un periferico quartiere dell’Essere regnerebbe il caos – solo qui interviene la (non vi desti meraviglia) Grazia! (...).”*

La seconda Morte, dunque, è l’annientamento del sé cosciente, la perdita dell’ “io sono”, la scomparsa dell’individualità sprofondata nell’incoscienza, il tutto come conseguenza di condotte pervicaci volte all’*indietro*, tese a soffocare ogni residuo barlume di spirito, in una vita o in una successione di vite sempre più abbruttite e volte al male. Doloroso percorso a ritroso! Ancor più penoso per chi aveva un tempo avvertito il richiamo dello spirito, richiamo che, sempre più flebilmente percepito, si era poi ostinatamente rifiutato di ascoltare, fino a non udirlo più.

Nel Tutto dovrebbe pertanto esistere un angolo remoto, un luogo (non luogo spazialmente inteso, ovviamente) in cui l’energia spirituale, deprivata della individualizzazione, affonda e, come goccia nel mare, ritorna indistinta e si reimmerge confondendosi in Dio.

In questo caso non è ritorno del figlio al Padre, non è, come si disse, rientro nel porto, bensì **naufragio**.

Ma è mai concepibile che, in un sia pur remoto angolo del Tutto, si realizzi un fallimento? E’ possibile che il Buon Pastore rinunci a ricondurre all’ovile l’ultima pecora dispersa? *“Proprio questo è il volere del Padre vostro che è nei cieli: che neanche uno di questi piccoli si perda”*. (Matteo, 18, 14)

A questo punto si presenta a noi un ulteriore mistero: il fondersi mirabile in un *unicum* tra Giustizia, Amore e Libertà di Dio, come meglio vedremo nella trattazione sulla *Gratia et Misericordia Dei* . Un uomo dalle doti medianiche intuì. Uno svizzero. Egli fu quasi ossessionato dall’idea della Morte (la seconda Morte) e volle rappresentare quel luogo, l’inferno dello spirito, in un suo dipinto che realizzò in più versioni. Una di esse, la più significativa ed evocativa, rimase a lungo, per uno strano e beffardo destino, nel bunker di A. Hitler. Quell’uomo si chiamava Arnold Böcklin ed il dipinto si intitola “Toten Insel”, ossia “**L’isola dei morti**”.

Così da una comunicazione ci venne detto:

*“Ma che cos’era quest’inferno ?*

*Era negazione dell’altro loco ove risiede il Tutto; la non presenza dell’Altro Essere che a questo, immondo ma libero, oh, sì, libero, dà facoltà di negarLo.*

*Così, in definitiva, se scelgo la libertà, svincolata dall’Uno, è come se scegliesti il non Essere, il non Divenire, il non potere - badate potere - essere mai! Cioè, l’INFERNO!*

*Non il tormento - 'ché esso è vita ! - non la torturante punizione di Chi con il dolore mi rende cosciente e dunque mi salva; ma la quiete, tranquilla ed infernale - non date a questo attributo*

*significazione di fuoco e tormentato divenire urente, ma la calma immobile d'una palude - dell'isola dei morti.*

*E non i morti, intese il pittore, che sono morti nella carne, ma che sibbene morti nella carne resuscitabili; gli altri, questi - quelli dell'isola - son morti per sempre.*

*Ecco perché il capo che impugnò la spada di Sigfrido sapeva, vedendo i colori sulla tormentata tessitura del colore, sentiva il presagio del divenire di ciò che non sulla testa gli era piombato, ma dalla sua testa e spirito era da lui stato scelto !*

*Attenzione, dunque, poiché adesso viene la parte più difficile.*

*Ricordate,... "Ed egli scese nel Regno dei Morti... ": ben sapete di CHI voglio dire. Ma per certo non sapete che in quell'isola Egli fu Redentore. E l'intuizione della figura coperta dal sudario non fu vista mai, né mai - né adesso - dall'uomo della grande Germania.*

*Egli si tormentava e tormentò dinanzi a quel paesaggio nulla intravedendo che vi fosse di salvifico. Guardate - e poi vi dirò perché dovete guardare dal vero - come contro l'acqua immota vi sia uno sciabordio dei remi del legno che la solca; sciabordio e rilievo d'acqua pur minimo: ma v'è! Oh, sì che v'è !*

*Non solo, ma le pareti pietrificate dall'imponenza solenne e sinistra sono scavate da piccoli loculi.... o porte..?*

*Se porte, ma per dove?*

*No, non porte, ma sepolcri !*

*E tutto è pervaso d'un tanfo di morte... sicuro ? Tutto è immobile nell'inferno tranquillo della speranza. Ma vide il Capo del Reich che le cime degli alberi appena impercettibilmente si muovon nel quadro al vento ? O non lo notò mai ?”*



Fig. n. 2 L'isola dei morti

Ecco dunque la spiegazione di quel vago accenno all'intervento della Grazia. La Grazia del Padre si realizza attraverso il sacrificio del Figlio e la Redenzione da Lui operata. Egli, dopo la morte, prima del terzo giorno, come ricorda il nostro Credo, "discese agli Inferi". A coloro che sono morti nello Spirito il Cristo offre dunque (ieri, oggi e domani, fino alla fine dei tempi) la possibilità di ricominciare il doloroso percorso verso la Luce. La Grazia è il dono dell'autocoscienza in chi l'aveva perduta, è il dono della **volontà di volere** ricominciare, è la mano tesa che consente di riprendere quel cammino, aspro e doloroso, che alla fine ricondurrà comunque al Padre, al Porto Sicuro.

Cristo con il Suo Sacrificio ha eluso la legge di causa-effetto che avrebbe dovuto condurre all'annientamento finale gli spiriti che avessero liberamente, responsabilmente, pervicacemente operato tale scelta. Il Sangue di Cristo è il mezzo attraverso cui la Grazia discende sulle anime dei peccatori. E' questo l'estremo appiglio, l'ultimo dono d'Amore di Dio. La Morte secunda è vinta.

### **Cristo ha vinto la Morte.**

Nel quadro, scavate nella roccia, si affacciano le tombe. Ma - ci dice l'entità comunicante - sono tombe o **porte**? Porte verso una possibile nuova incarnazione, se liberamente scelta. Le anime perdute potranno ancora decidere, liberamente, dopo l'esperienza terribile dell'annientamento, se immergersi di nuovo nel crogiuolo delle prove e del dolore e, attraverso il tempo e lo spazio, il divenire e la fatica, riprendere il pur aspro viaggio di ritorno alla Casa del Padre, quello che conduce al Regno, resuscitando così la scintilla divina soffocata dalle scorie del peccato.

Gesù venne pertanto a salvare i vivi e i **morti**. Discese agli inferi per portare il Suo intervento salvifico anche ai **morti nello spirito**.

Tale discesa non è limitata a quel determinato momento storico. La Redenzione opera, *hic et nunc*, in favore di ogni spirito perduto. Ancora, ed ancora, Dio Padre, nella Sua infinita misericordia, grazie al prezzo pagato dal Figlio, offre ancora una possibilità a coloro che scelsero la seconda Morte.

Tutti gli uomini, addirittura **tutto il creato** (che, come dice San Paolo "*geme e soffre unitamente le doglie del parto*") alla fine dei tempi, grazie al Figlio, tornerà - redento e resuscitato - al Padre. Lo dice Gesù: "*Tutto ciò che mi dà il Padre verrà a me e chi viene a me non lo cacerò fuori, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato. Ora, questa è la volontà di Colui che mi ha mandato: che **nulla** vada perduto di ciò che mi ha dato, ma io lo resusciti nell'ultimo giorno.*" (Giovanni, 6/37-38-39).

Cristo, dunque, si è legato al karma dell'umanità. Resterà nell'Isola dei Morti, inchiodato alla sua Croce, grondando Sangue Innocente, affinché dalla Morte rinasca la Vita. E ciò fino alla fine dei tempi, fino a quando il Buon Pastore non avrà ricondotto all'ovile l'ultima pecora perduta. Si sarebbe fatto crocifiggere anche per uno solo di noi. E continua a farsi crocifiggere, ora e sempre, per un incommensurabile, incomprensibile Amore verso questa umanità indegna ed inconsapevole. Appunto: inconsapevole: "*Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno*".

Alla fine dei tempi **tutto** tornerà all'Uno. Anche gli angeli ribelli del mito.

Secondo lo storico filosofo Origene d'Alessandria, con l'incarnazione aveva avuto inizio l'ascesa dalla materia verso lo spirito, il grande ritorno dal male transitorio all'eterno Bene. Scopo ultimo della Redenzione sarebbe stato la Riconciliazione Universale, la cosiddetta *apocatàstasi*. (*V.si più*

avanti la parte relativa alla “Riconciliazione”; n.d.a.). Alla fine dei tempi tutto il creato sarebbe tornato a Dio, anche gli spiriti più lontani da Lui, anche i demoni. “*Gli uni prima, gli altri più tardi, dopo lunghi e severi tormenti, ritorneranno nella schiera degli angeli.....e giungeranno alle regioni invisibili ed eterne*” (De Principiis, I, 6, 3). Anche l’Angelo Ribelle – che Origene indica con il nome Morte – alla fine sarà redento: “*L’Ultimo Nemico, che si chiama Morte, sarà distrutto e non vi sarà più tristezza, e non vi sarà più opposizione, poiché il Nemico sarà sparito. Questo ultimo Nemico non sarà distrutto nel senso che la sua sostanza, fatta da Dio, sarà annientata, ma nel senso che la **perversità del suo volere**, ch’è opera sua e non di Dio, sparirà.*” (De Principiis, III, 6, 5).

Anche San Girolamo, che durante la sua giovinezza era stato un grande estimatore di Origene, aveva creduto nella salvezza finale persino del Principe del Mondo: “*All’epoca dell’Universale Ristorazione – scrive nel suo commento alla lettera agli Efesini - .....l’Angelo Apostata tornerà al suo primo stato e l’uomo rientrerà nel paradiso dal quale fu sbandito*”.

Nel 1953 Giovanni Papini, nel suo bellissimo libro, “Il Diavolo”, chiude la sua opera con parole di speranza, auspicando che “*un Dio tutto Amore, quale fu presentato da Cristo medesimo, non possa negare eternamente il suo perdono neppure ai più famosi ribelli. La misericordia alla fine dei tempi, cioè del mondo presente, dovrà sormontare anche la giustizia.....L’Eterno Amore – quando tutto sarà compiuto ed espiato – non potrà rinnegare se stesso neppure dinanzi al nero viso del primo Insorto e del più antico Dannato*”.

La Misericordia<sup>18</sup> ha un prezzo: è il caricarsi del dolore della Croce per poter giungere alla Grazia. Essa è DONO: quella porzione di Spirito, ritornata nell’indifferenziato per la legge di causa-effetto (la Morte Secunda), grazie all’intervento del Cristo viene donata nuovamente al morto che rinasce!! Il morto, rinato alla coscienza del Sé, rimarrà pur sempre libero di riprendere o meno il cammino. Tutti però si sentono, dinanzi a quella Croce d’Amore, indegni ed immeritevoli del dono ricevuto e decidono di soffrire per espiare.

V’è rinascita nell’isola e non Resurrezione poiché è passaggio da una condizione ad un’altra. Che cosa significa? L’individuo ha, risorgendo, lasciato definitivamente la parte oscura, quella del non-Essere, per “spostarsi” in quella luminosa dell’Essere; dunque si è trasformato nella coscienza scegliendo liberamente di confarsi al Padre. Il Cristo ha preso su di Sé l’impegno di ricondurre quella porzione oscura di Dio alla salvezza, ossia all’ Essere (la parte che definiamo luminosa).

## IX

---

### SULL’ UOMO E LA SUA DUPLICE NATURA

---

Se l’uomo vuole realmente affrontare il non facile compito della “conoscenza”, deve operare una vera e propria rivoluzione interiore.

Finché continuiamo ad operare con i nostri cinque sensi - o i prolungamenti tecnologici che ci siamo costruiti (telescopi, microscopi, amplificatori di luce, di suoni *infra* e *ultra*, etc.) -, per acquisire dati e poi elaborarli col cervello - o con i prolungamenti di esso - (p.c., elaboratori

---

<sup>18</sup> Essa è compassione infinita non per la *deminutio* in Dio, che nulla perde dal ritorno dei grandi Sé nell’indifferenziato, ma pena struggente proprio per i morti, per ciascuno dei morti; per loro il Cristo paga il prezzo di dolore ed essi, divenuti consapevoli di ciò, fanno la scelta.

elettronici o super calcolatori, etc.), resteremo fermi al palo di partenza. La via per raggiungere la conoscenza, anche se disagiata, è tuttavia percorribile. Possiamo procurarci gli strumenti atti allo scopo forgiandoli da noi stessi, come vedremo più avanti, attraverso l'osservanza e l'applicazione di discipline iniziatiche.

Dobbiamo far crescere i nuovi sensi! Se i cinque sensi a noi noti appartengono al corpo fisico, gli altri, i *costruendi*, appartengono ai nuovi corpi, anch'essi in via di trasmutazione nei nuovi fisico/Sottile/Causale attraverso l'inchino dell'Io Sono su di essi.

Si attua così l'opera di trasformazione: l'Io, che costituisce la parte più elevata di noi, si "inchina" sui tre corpi, elevandoli e trasformandoli, ma traendo contemporaneamente da essi forza ed impulso alla propria crescita ed all'ampliamento della propria coscienza.

Non dimentichiamo che la nostra individualità, realizzata anche attraverso la nostra fisicità, implica apparente separazione dal Tutto. Più ci incapsuliamo e releghiamo nel nostro *ego* e più ci separiamo, ci allontaniamo dalla Fonte; più tentiamo di "ragionare" e più ci è difficoltoso il cammino per la ricerca del Vero. Allorché, al contrario, dimenticando noi stessi, riusciremo a forare e frantumare il guscio che ci individualizza, potremo riallacciarci alla Fonte e dilatarci nell'infinito. Per questo la necessità del lavoro iniziatico e la trasformazione dei corpi.

### **Gnoti Se Auton**

Sul frontone del tempio di Delfi, uno dei più importanti della Grecia dell'antichità, v'era incisa una scritta a grandi lettere affinché il devoto visitatore potesse agevolmente leggerla e potesse trarne spunto di meditazione: "Gnoti Se Auton".

Era un invito alla più ardua delle imprese cui è chiamato ciascun uomo: il "Conosci Te Stesso" !!

Ma quale significato profondo si celava in quella esortazione?

Quale cimento avrebbe dovuto l'uomo intraprendere? Chi veramente avrebbe dovuto "conoscere" e come?

Il "*conosci te stesso*" è da intendere in senso biblico, dunque l'esortazione vuol dire: **feconda te stesso**. E' attraverso l'inchino dell'Io Sono sui tre corpi inferiori che si realizza la loro fecondazione e trasformazione. L'Io genera così le parti nuove di essi: l'astrale si trasforma in "*sé cosciente spirituale*"; l'eterico in "*uomo spirito*"; il fisico in "*spirito vitale*". E' il medesimo concetto che ritroviamo nel passo evangelico della "lavanda dei piedi": Gesù che si china a lavare i piedi dei discepoli.

## X

---

### SULLA MORALE

---

Come avremo modo di vedere più avanti nel paragrafo che concerne la "Preghiera", il concetto relativo alla "Morale" è assai evanescente e non deve essere sovrapposto a quello di liceità. Ciò poiché la Libertà, che, come abbiamo avuto modo di constatare, è dono intangibile, non ha discriminazione tra giusto ed ingiusto e dunque tra lecito e non. In altre parole: tutto è lecito poiché conseguente alla libertà di ognuno.

Diverso è il criterio che deve guidarci per stabilire se un'azione sia "morale" o meno.

Un'azione per essere considerata positivamente sotto il profilo morale non deve essere legata e condizionata da fattori contingenti come il tempo (in senso storico), o come gli usi e costumi di un popolo, o le sue tradizioni, ma deve essere contraddistinta da una sorta di "valore universale"

imperituro; deve cioè essere considerata morale (o anche non immorale) in qualunque tempo e sotto qualsivoglia latitudine. Così ad es. un uomo che salva la vita altrui a rischio della propria troverà apprezzamento e gratitudine da parte del salvato e della società cui appartiene, sia che quest'ultimo viva nel centro Africa o nel cuore della foresta amazzonica, sia che svolga un importante lavoro al Palazzo di vetro delle Nazioni Unite a New York, e ciò a prescindere dall'epoca storica in cui si sia verificato il salvataggio. Questo è un primo criterio ma non il solo. Il secondo parametro cui dobbiamo fare riferimento è l'autentica intenzione che ha spinto colui che ha agito.

Una buona intenzione (che potrebbe essere quella mossa da sentimenti di amore altruistico) potrebbe far considerare "non immorale" un'azione che abbia finito con arrecare pregiudizio al beneficiario o beneficiando che sia.

Tutto quanto asserito deve però fare i conti con le contingenze storico/sociali e soprattutto con il libero arbitrio dell'uomo che, a differenza dell'animale che segue l'istinto, può scegliere quale comportamento seguire.

Molti sono stati e sono i tentativi proposti da filosofi, pensatori ed eminenti teologi.

In proposito degno di nota è il pensiero filosofico del sommo Kant.

In sintesi può ricordarsi che Kant con la "Ragion pratica" vuole circoscrivere tutto ciò che è possibile per mezzo della libertà umana: il c.d. libero arbitrio. E' Ragion Pratica poiché non ha insito nulla di assoluto, essendo correlata alle singole circostanze e contingenze della vita umana (l'etica, la interpretazione e valutazione dell'agire umano). Kant introduce qui il concetto che definisce "imperativo categorico" per indicare quando un comportamento è da considerarsi sicuramente ed indiscutibilmente (per questo categorico) morale; quando è da ritenersi "giusto" in qualunque tempo ed in qualunque situazione; quando, cioè, sia universalmente riconoscibile come "moralmente apprezzabile". Va da sé che un tale comportamento risulterebbe vincolante per ogni uomo ed un comportamento contrario sarebbe da ritenersi immorale. Il bene è comandato dalla legge morale che non afferma: "Fa' il bene"; bensì: "Segui la legge morale". La legge morale deve avere un valore per se stessa. Inoltre non è morale ciò che si fa, ma l'intenzione con cui lo si fa. Tale legge non è imposta da altri, non è imposta dall'esterno, ma scaturisce dall'interiorità di ciascun individuo e l'aderirvi o meno è frutto di libera scelta. Darsi un "dovere" implica libertà: la condizione perché sia possibile un imperativo categorico è che la volontà sia libera.

Tutto ciò confligge, nella visione kantiana, con le umane "inclinazioni". Dalla natura umana contaminata da un male originario deriva un conflitto perenne tra la volontà di aderire all'imperativo morale e la tendenza istintiva dell'uomo. Tale è la visione pessimistica del grande filosofo.<sup>19</sup>

Abbiamo detto in precedenza che Dio è il Tutto e comprende dunque in Sé anche *il contrario di Sé*. Attraverso l'esperienza di Libertà della creatura, Dio conosce la Realtà perfino quale sarebbe se Egli non fosse. Conosce dunque anche il Suo aspetto di Ombra, il Male. Ma, attenzione: il male non ha un'esistenza obiettiva; esso è il **non Sé** ed è vissuto **solo soggettivamente** dalla creatura (e dal Dio Immanente che in essa, per dono d'Amore, si è incarcerato). Come ci ricorda Ubaldi, infatti,

---

<sup>19</sup> Shelling ad es. asserisce che la filosofia pratica si articola in morale, diritto e storia. La morale è la sfera della libertà, il diritto è la sfera della necessità, la storia è sintesi di libertà e necessità. Nella storia gli uomini agiscono liberamente in vista dei propri scopi, ma obbediscono inconsapevolmente ad un piano razionale e provvidenziale. E' nella storia che l'assoluto si realizza come unità indifferenziata di natura e spirito.

“Dio stesso, *nel suo aspetto immanente*, segue il sistema crollato per risanarlo e mai abbandona la Sua creatura, per quanto ingrata e ribelle”.

Quando anche l'ultimo figlio avrà fatto ritorno al Padre, alla fine dei tempi, il male scomparirà, le tenebre saranno vinte dalla Luce.

Ma questo processo evolutivo, di lotta del Bene contro il Male con la vittoria finale del Bene, non tocca il Dio Trascendente, che - **immobile e perfetto** - al di là del Tempo e dello Spazio (categorie meramente umane) è *ab aeterno*. Egli è solo AMORE, solo LUCE, solo BENE.

## XI

---

### SUL PERDONO

---

Costantemente, spesso quotidianamente, il nostro prossimo ci colpisce e ci ferisce. Nonostante ciò – il Cristo ci ha insegnato - dobbiamo sforzarci di accoglierlo ugualmente (*Ama il tuo nemico*).

Ma il punto nodale sul quale dovremmo insistere è che il cuore suggerisce talvolta un'Accoglienza spontanea e naturale; talvolta, invece, l'accoglienza è forzata e difficoltosa. In tal caso, per poter accogliere l'altro dovrò prima riuscire a **perdonarlo**. Quest'ultima proposizione non è corretta.

Perfino Gesù Cristo non perdonava per Sé e con Sé, ma ... **IN NOME DEL PADRE; l'Unico cui compete il perdono**. (Disse sulla croce: “**Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno**”)

E' difficile riuscire a spiegare questo sottile passaggio di consegne: non è mia facoltà, il perdonare, ma appartiene al Padre; a me è dato di perdonare un unico uomo al mondo: me stesso!

Io, dunque, non ho facoltà di perdonare il mio prossimo; posso solo **accoglierlo**.

Ed allora: cos'è l'Accoglienza? Non accoglienza attraverso il passaggio del Perdono – che non mi compete, e che compete soltanto al Padre – ma Accoglienza in sé e per sé, come unica fonte d'Amore che, se ho, ho; e se non ho, non ho (tutt'al più potrò sforzarmi di avere).

A tal fine debbo “dimenticare il male” che ci è stato inflitto e “ricordare” solo il bene ricevuto.

Da una comunicazione del 20/03/2010 :

*“Perché chi rivendica un diritto, pur giusto, di risarcimento del male patito non costruisce il Regno. Il c.d. perdono, come è usualmente inteso, non è un sentimento emozionale o filantropico: esso è L'UMILE RICONOSCIMENTO DELLA FRAGILITA' UMANA CHE UNISCE OGNI UOMO, E PER CIO' NECESSITA DELLA MISERICORDA DI DIO”.*

*Questa fragilità sta alla base del perdono – o meglio, della capacità di Accogliere che, quindi, è capacità di “DIMENTICARE” – e se io sono fragile e desidero permanere nell'accoglienza di Dio non potrò, né dovrò, interromperne il filo che mi congiunge a Lui attraverso l'Accoglienza.*

*Se io giudico – come sappiamo – ho dato una stima all'operato altrui: ma come potrò io che sono di natura 'sì fragile da dovere ogni giorno accorgermi di fallare rovinosamente in Amore?*

*E tuttavia – ed è la più vergognosa inverecondia verso Dio – non pochi affermano che per potere perdonare bisogna ottenere giustizia.*

*(...)*

*Non, come è stato detto dalla cristica, non cristica invero, che tu potrai perdonare – sì – il fratello 70 volte 7, ma soltanto se ti avrà domandato perdono. Non è così. Il perdono, o meglio l'accogliere (e quindi il dimenticare i torti) è in sé e per sé un valore che non ammette condizioni.*

*Con ciò non si vuol dire che la Giustizia scema a questo punto. Tutt'altro!*

*Ma la Giustizia è Cosa di Dio. Ed essa implica il concetto della "RICONCILIAZIONE".*

*La Riconciliazione implica – essa sì – il pentimento dell'offensore al fine di risarcire, nell'economia cosmica, lo strato da ricucire.*

*Ma, anche qui, l'Amore ha parte principe nell'azione Universale d'Amore che è del Padre.*

*Infatti, il mio amare non dovrà soltanto essere accoglienza passiva; ma anche attiva. Dovrò cercare, cioè, di far 'sì che l'offensore che mi ha arrecato danno comprenda, non tanto il mio danno (che anzi va dimenticato), ma il danno che egli ha arrecato a sé stesso.*

*ECCO L'ACTIO IN AMORE !".*

Chi è stato offeso non deve cercare la vendetta, che lo lega inesorabilmente all'offensore per legge karmica. La reazione determina una controreazione. Il male genera altro male, il dolore altro dolore. Così avviene nelle guerre tra le nazioni; così nelle faide familiari; così nei rapporti tra i singoli. Nessuno è più innocente. Ciascuno continua a punire l'ingiustizia dell'altro. Si incrementa in tal modo la divisione, la separazione. Ci si allontana dall'Uno. La giustizia deve essere affidata a Dio. Dice Ubaldi ("La Nuova civiltà del terzo millennio"): "Al conto individuale tra offensore ed offeso si sostituisce quello tra l'individuo e la Legge di Dio". L'uomo che rinuncia alla vendetta accogliendo il nemico non accetta di legarsi all'offensore con vincoli di odio, ma si affida alla Legge che, prima o poi, riequilibrerà l'ordine turbato: "Omnia in pondere et mensura posuit Deus". Il male generato dall'offensore ricadrà soltanto su di lui.

Lo stesso concetto è insegnato agli albori del Cristianesimo. Scrive San Paolo (Lettera ai Romani, 12, precetti di vita cristiana): "...Non vi vendicate, carissimi, ma cedete il posto all'ira divina: sta scritto infatti: " A me la vendetta, io darò ciò che spetta, dice il Signore. Se il tuo nemico ha fame, dagli del cibo; se ha sete, dagli da bere: facendo così, accumulerai carboni ardenti sul suo capo". Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male col bene."

In conclusione: il perdono compete solo a Dio. L'uomo, consapevole della fragilità comune a tutti i fratelli, deve tentare di **dimenticare** il male ricevuto, **accogliendo con amore** colui che lo ha offeso. E **con amore** dovrà fargli comprendere che la sua condotta ha fatto del male anzitutto a lui stesso.

### ***L'uomo come tempio***

Proveremo ora a costruire un tempio. Un tempio non materiale, naturalmente, ma di Sapienza.

Esso immagineremo sorretto da 9 colonne – tre per lato – tutte di pari altezza; la struttura per conformazione esteriorizzata da tale immagine dovrà richiamare un cubo, la figura geometrica che per antonomasia rappresenta da sempre la “stabilità”.

Ciascuna colonna sarà costituita da un tema fondamentale ed indispensabile a sostenere l’edificio.

**La prima fila** di 3 colonne sarà costituita dalle tematiche concernenti la *Libertà*, la *Giustizia* e l’*Amore* e da come esse si integrano, si sostengono e si armonizzano l’un l’altra (il trittico Divino).

**La seconda fila** sarà composta dall’ *Accoglienza*, *Riconciliazione* e *Accompagnamento* (il trittico umano).

**La terza fila** sarà costituita dalle ulteriori 3 colonne a simboleggiare la *Fede*, la *Carità* e l’*Umiltà* (il trittico della Coscienza).

Tali pilastri esamineremo ed analizzeremo qui di seguito.

## P R I M O     T R I T T I C O LIBERTÀ GIUSTIZIA AMORE

### XII

---

#### SULLA LIBERTÀ

---

*Omnia in pondere et mensura posuit Deus.*

Tutto Dio pose secondo pesi e misure.

Così ritenne di donare facoltà di scelta all’uomo e quindi di renderlo libero.

L’anelito alla libertà è sentimento che alberga in ogni uomo in modo insopprimibile ed irrinunciabile.

Il concetto di libertà va circoscritto all’essenza dell’uomo come tale, e pertanto non è possibile ritenere che egli possieda la libertà “*assoluta*” che è solo in Dio.

Ma vediamo prima di tutto che cosa dobbiamo qui intendere per libertà.

Certo se all’uomo fosse stato concesso di scegliere tra Dio e il Non, avrebbe certamente optato per la prima delle due possibilità: la forza attrattiva di Dio sarebbe stata irresistibile per lui. Dunque dobbiamo supporre che per garantire la condizione di libertà all’uomo Dio gli abbia conferito forze centrifughe (potremmo definirle contro-spinte) e, al tempo stesso, abbia ritenuto di renderSi invisibile all’occhio umano<sup>20</sup>, ‘ché, altrimenti, a nulla sarebbero valse quelle forze capaci di operare il “distacco” (distacco tuttavia non reale ma solo apparente e dunque virtuale) dal Nucleo d’Origine. Le prime - le forze centrifughe - taluni hanno definito forze “*arimaniche*”<sup>21</sup> o “*luciferiche*”. Esse conferiscono all’entità uomo la cosiddetta “*egoità*” e cioè la capacità, per ognuno, di sentirsi un’entità autonoma ed individualmente cosciente. Esse forze trascinano l’uomo, che vive la materialità, a vedere se stesso come un universo indipendente ed unico, separato dalla restante realtà; una condizione che comporta amore sì, ma egoistico.

---

<sup>20</sup> Potremmo parlare quindi del cd. “Dio ascoso” di Pascal.

<sup>21</sup> Definizione che ha riguardo alla religione Mazdea dell’antica Persia, che guardava al conflitto tra il Dio del bene Aura-Mazda ed il suo opposto dio del male Arimane, risolto grazie all’intervento del salvatore Saushyant. Le forze arimaniche sarebbero pertanto forze tenebrose poiché capaci di allontanarci dal Dio del bene.

Guardando unicamente a quest'ultimo aspetto saremmo indotti ad attribuire connotazioni negative a dette forze. Ma in realtà non è così. Esse, invero, nel conferirci l'egoità ci consentono di percepire noi stessi come esseri dotati di autocoscienza, in altre parole di possedere quell' "io sono" che ci individualizza e che rende ciascuno consapevole di sé. Questo è il grande, grandissimo dono del Padre Celeste, che con esso elargisce a noi anche quella libertà di cui dicevamo inizialmente. Una libertà che ci consente di criticare Dio, di contrastarLo, di bestemmiarLo, persino di negarLo.

Per tali ragioni non possiamo definire dette forze solo come negative o solo come positive; dobbiamo però accettarle come necessarie, anzi, come indispensabile presupposto della libertà in quanto forze dell'autocoscienza.

La libertà, così ottenuta, comporta, come detto, la facoltà di poter scegliere Dio, ovvero di ignorarLo. Io sarò libero di cercarLo o meno; sarò, per es., libero di tributarmi merito nella scoperta scientifica senza dover esprimere gratitudine ad Alcuno se non a me stesso.

D'altra parte, però, se dovessi accettare Dio, e quindi sceglierLo, dovrei contrastare fortemente proprio quelle forze che, in questo caso, rendono difficile il percorso frutto della mia libera scelta: dovrei soffocare la voce dell'*ego* che grida, e con essa quella della ragione che all'*ego* è così strettamente legata. Dovrei rivolgermi non più verso me stesso ma verso i fratelli che intuisco essere parti del mio essere, poiché unendomi ad essi mi proietto verso quel Tutto che liberamente scelsi e verso Cui intendo ricongiungermi.

Vincere se stessi è dunque la meta; sopire le forze arimatiche è la sfida. Ambire a tale obiettivo diviene alla fine una necessità poiché gradualmente il Sé di ognuno prende consapevolezza di essere porzione - mai realmente separata - di quel Tutto Cui oggi anela.

E ciò accade anche per coloro che hanno serbato più vive di altri le forze arimatiche, nell'illusorio convincimento che così avrebbero salvaguardato la propria individualità ad *aeternum*! Anche su costoro - non potendo essi persistere indefinitamente nell'errore - prevarrà la vittoria del Vero.

Ma non è tutto. Alla fine l'uomo, che liberamente scelse di sciogliersi dal legame egoico scoprendo di essere parte non separata del Tutto - e dunque egli stesso il Tutto - raggiungerà quella Libertà che sorprendentemente apprenderà essere non più relativa ma assoluta, quale è in Dio; comprenderà d'essere figlio Suo e dunque della Sua stessa natura.

Ma a quel punto ci si smarrisce, la mente si perde nell'infinità dell'Essere e miseramente annega nell'oceano sconfinato dell'umanamente inconcepibile.

Dio dunque non si impone all'uomo, ma nemmeno Gli si nega, semmai Si nasconde a lui e, nascondendosi, gli permette di essere libero di sceglierLo o meno, riconoscendogli in tal modo più merito per la ricerca o, in caso contrario, concedendogli amorevole giustificazione ove non l'avesse intrapresa (poiché Lui si era nascosto!).

E' dunque la libertà, dono divino, che realizza la parte oscura di Dio, quella che potremmo definire "Male" (Male che in Dio dobbiamo sempre ricordare essere privo di apprezzamento morale). Dio dunque accetta il male come conseguenza del dono di libertà elargito ai Suoi figli. E' una zona d'ombra destinata tuttavia a non rimanere tale. Non si pensi che Dio sia in ciò condizionato o necessitato, anzi; la Sua perfezione passa proprio da ciò: se non avesse fatto dono di libertà non avrebbe realizzato Se Stesso come Dio d'Amore; se non fosse stato Dio d'Amore sarebbe stato un Dio senza Giustizia, non avrebbe cioè posto tutto secondo pesi e misure; e ciò in conflitto con la perfezione e l'armonia. Ecco come l'un punto poggia necessariamente sugli altri due che andiamo più oltre ad esaminare.

Ciò premesso leggiamo un passo di origine medianica:

*“E’ soltanto dopo l’antropos del Cristo che inizia la risalita (antropos da ana trepo = mi rivolgo verso l’alto). Tuttavia, la risalita, che dopo il Cristo è SCELTA LIBERA, presenta un bivio: quello della strada dell’alto e quella del basso. Però, che la strada dell’Alto sia del tutto seducente ed attraente (inteso come attrazione irresistibile), è pacifico. Ma allora verrebbe meno la libertà di scegliere o non l’Alto. A ciò provvedono le Contro-Forze che, a solo fine di beneficio di libertà, sono – per così dire – tollerate dall’Eterno.*

*Orbene, se nell’ondivago scendere verso il basso per l’inizio dell’autocoscienza (perché ciò vale per ogni uomo e per tutti gli uomini) il mio percorso sarà incerto e contraddittorio, allorquando sarò comunque nella dimensione di Antropos, potrei in effetti essere nell’impossibilità di scegliere liberamente perché più fragile, meno attratto verso l’Alto e più condizionato da controforze. L’Amore vero consiste (e pur Iddio fa ciò) nel dare tuttavia un piccolo – per così dire – “aiuto”; ed è aiuto di Amore e di Preghiera.*

*Badate che nessuno è immune dalle contro-forze: esse sono anche all’interno di voi quando l’ordinario vince, con il suo tonare di voce, l’astrale.”*

### XIII

---

#### SULLA GIUSTIZIA

---

Il Sistema è perfetto nell’armonia che deriva da pesi e contrappesi che regolano e conciliano la libertà dell’uomo, che però non può trascinare nell’anarchia generatrice di caos: a tale salvaguardia è deputata la Legge. Essa è da intendersi come insieme di regole atte ad assicurare il riequilibrio laddove azioni libere abbiano turbato l’armonia o provocato scompensi.

Dio è Giusto. Di più: è Egli Stesso Giustizia. Egli non necessita di sottoporsi alla Legge da Lui promulgata essendo Egli l’essenza stessa della Teonomia da cui la legge promana.

Quale la Sua legge? La Legge dell’Amore. E’ legge che non appartiene alla ragione, né al livello culturale dell’individuo o alla sua brillante intelligenza; essa legge appartiene allo Spirito ed è proprio per tale ragione che è applicata prevalentemente dai semplici o da coloro che sono intellettivamente meno dotati. Non fu forse detto dal Cristo Gesù : *“Beati i poveri in spirito poiché di essi è il Regno dei Cieli”*? La prima delle beatitudini da Lui pronunciate.

Ma quanto è distante e diversa la giustizia dell’uomo da quella di Dio!

E quanto diverso era il modo di concepire la giustizia da parte delle culture del passato da quello in cui è concepita oggi!

Nel pensiero greco, la giustizia è un attributo che non concerne solo l’uomo o la convivenza umana, ma l’universo in generale; la giustizia è l’ottemperanza ad un ordine universale, in ragione del quale tutte le cose occupano un posto ed hanno un compito determinato. La giustizia nella *Polis* e nell’uomo è solo una parte, un aspetto, della giustizia universale.

La Giustizia non può dunque essere prerogativa umana poiché essa verrebbe applicata seguendo un metro misero e miope.

Dunque il parametro di Giusto/Ingiusto non può ricercarsi al di fuori di Dio. La Giustizia è Dio; la Legge è Dio. Così anche i mezzi di riequilibrio (i c.d. nessi karmici), dare/dato-avere/avuto, Gli appartengono poiché rispondono al criterio secondo il quale ogni cosa venne posta in ***“ponderare et mensura”***. Ciò appartiene ad un criterio di più Alta Giustizia che, a noi estraneo, riesce a conciliare la Giustizia che, nel rispetto della Libertà, scaturisce dall'Amore.

***Con lo stesso metro con cui giudicherete sarete giudicati:*** se giudicherete con clemenza e misericordia (leggasi con amore verso il fratello) con tale medesimo criterio sarete giudicati voi stessi. Dunque la Giustizia e l'Amore in Dio coincidono e si fondono. Queste le regole del sistema. Ricordiamo le parole del “Padre Nostro”, la preghiera insegnataci da Gesù: “.....rimetti a noi i nostri debiti **come** noi li rimettiamo ai nostri debitori...”.

Pertanto colui che si abbandona e segue gli effluvi della sua “egoità” (che ben sappiamo originata dall'*influsso luciferico* anzidetto) sopporterà le conseguenze della Legge che tutto tende ad equilibrare, mentre a chi comincia a protendersi verso il fratello con amore e lo giudicherà con benevolenza verrà applicato il medesimo benevolo metro di Giudizio poiché così Iddio / Giustizia / Amore volle e statui!

Tale creatura, nel confarsi alla Legge, inizia la risalita. E' la prima fase, quella che attiene alla cosiddetta epoca *pietrina*, che precede la *paolina* e la *giovannea*. (n.d.a. Anche qui la citazione non vuole fare riferimento al tempo umano ma a quello della coscienza).

#### **Dalla Lettera ai Galati: “La funzione provvisoria della Legge”:**

*“E allora, perché la legge? Essa fu aggiunta a motivo delle trasgressioni, finché non giungesse il seme oggetto della promessa (il Messia profetizzato dalle scritture?), promulgata per mezzo di angeli, tramite un mediatore (il profeta?) Ma un mediatore non esiste quando si tratta di una persona sola; e Dio è uno solo. La legge allora va contro le promesse di Dio? Non sia mai detto! Se infatti fosse stata data una legge capace di dare la vita la giustificazione si avrebbe realmente dalla legge. Ma la Scrittura ha chiuso tutte le cose sotto il peccato, affinché la promessa fosse data ai credenti per la fede in Gesù Cristo.*

*Prima che venisse la fede, noi eravamo custoditi come prigionieri sotto il dominio della legge, in attesa della fede che sarebbe stata rivelata. Cosicché la legge è divenuta per noi come un pedagogo che ci ha condotti a Cristo, perché fossimo giustificati dalla fede. Sopraggiunta poi la fede, non siamo più sotto il dominio del pedagogo. Tutti infatti siete figli di Dio in Cristo Gesù mediante la fede; infatti, quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non esiste poi Giudeo né Greco, non esiste schiavo né libero, non esiste uomo o donna; tutti voi siete una sola persona in Cristo Gesù. Se poi siete di Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa.”*

Quanto detto sulla Legge troverà un ulteriore approfondimento poco più avanti quando parleremo di “Karma”.

Ma vediamo di esaminare un po' più da presso, sebbene in sintesi, il concetto di giustizia avvalendoci di una comunicazione:

*“Che cosa è giusto e che cosa non lo è? Se proviamo ad esprimere un apprezzamento che qualifichi qualcosa come giusta ovvero ingiusta dovremmo ammettere che disponiamo nel nostro intimo di una sorta di modello di giusto/ingiusto; ci rendiamo però conto che in realtà non è così. Ogni*

*apprezzamento giusto/ingiusto da noi formulato non ha carattere oggettivo ma è frutto di una personalissima visione. Si obietterebbe allora che sovente l'amore è dato come giusto e l'odio, l'invidia, la violenza come non giusti. Sovente si afferma altresì che Dio è sommo Amore e somma Giustizia; ma in realtà non è così! Egli omnia in pondere et mensura posuit e non in iustitia; il concetto di giustizia è infatti concetto meramente umano!*

*Il modello "Cristo" è indubitabilmente un modello da seguire in perfetta aderenza (per chi vi riesca), ma non è corrispondente all'idea del "iustum" poiché tale idea è solo "fictio mentalis" dell'umano sentire. Infatti ove pensassimo che qualcosa non è "giusta" dovremmo per conseguenza affermare che una parte di ciò che Egli pose non pose in pondere et mensura. Ne discende che, se Egli in pondere et mensura omnia posuit, non ha più alcun senso (se non per economia mentale umana) il discrimine fra giusto ed ingiusto.*

*In sintesi, quando io do attribuzione di giusto o di non giusto a qualcosa, io do solo miseranda classificazione picciolmente umana in relazione a due cose: l'idea aprioristica - potremo dire di coscienza collettiva - che ho del giusto è il risultato dell'ambiente (uomini e cose, il contesto) nel quale ho vissuto e vivo. Ma non già con riferimento a ciò che è, 'ché Egli non risponde di giusto o non giusto (attenzione non ingiusto, ma non giusto); in pratica l'accoglimento dell'Uno è caduta dell'idea del discrimine proprio fra giusto ed ingiusto; distinguo cagione di tutti i mali dell'uomo, cagione del dolore e della non accettazione di esso; del sentirsi più o meno vicini all'Alto; del peccato più grave: il giudicare! E non già poiché il giudicare non è giusto, ma poiché il giudicare presume l'idea di rapportare i fratelli alle vicinanze o di discostare verso le lontananze di un'idea di giusto che appartiene solo alla mente umana, ché, in quanto idea dell'Uno non ha realtà.*

*La chiave è nel comprehendo, non nel compatisco. Io non devo patire e quindi soffrire la scelta in funzione del distinguo giusto (e mi confò), non giusto (e mi discosto), che è atteggiamento del pio, ma non del vicino al vero; ma devo comprendere, vale a dire prendere in me come vaso che debba traboccare tutto il cuncto creato e dunque non potrò in tale evenienza più non accogliere pur il ritenuto non giusto. E ciò in quanto, de facto, il non giusto per il comprehendens non esiste! Hic claves.*

*Dio è la fusione, la sintesi tra Amore e Giustizia. Ma è ancora ben poca cosa se vogliamo appena sfiorare un po' più la conoscenza del Massimo Fattore, 'ché Dio è indefinibile, ineffabile, irrappresentabile, inimmaginabile per l'uomo che non dispone - o almeno crede di non disporre - sul piano squisitamente organicistico di mezzi adeguati a concepirlo. Lo stesso Kant - massima espressione del pensiero e della speculazione filosofica - si arresta dinanzi alle idee di Natura, di Mondo e di Dio asserendo che per Quest'ultimo non è dimostrabile razionalmente la esistenza ma non è nemmeno dimostrabile la Sua inesistenza.*

*Il problema - e non di poco conto ma fondamentale - si pone allorché vogliamo tentare di conciliare la Giustizia e l'Amore con la Libertà."*

### ***Il Concetto Di Karma - L'autogiudizio***

Le creature della terra seguono le cosiddette leggi naturali. Gli animali sono condizionati dall'istinto che li guida e li obbliga a seguire un comportamento determinato. Non così per noi uomini. Le nostre azioni sono la conseguenza di una scelta che è stata libera. L'autocoscienza e la libertà di cui siamo ad un tempo donatari ci rendono individui responsabili.

Tale responsabilità però non va intesa necessariamente come colpa o peccato laddove il comportamento sia in contrasto con l'armonia. In quest'ultimo caso infatti entrerà in azione la legge karmica che altro non è se non la conseguenza ineluttabile di ciò che con il nostro comportamento abbiamo determinato o causato sia in senso negativo che in senso positivo (da intendere in questo caso secondo l'apprezzamento morale umano).

Tanto è stato detto e chiarito sui c.d nesi karmici nel volume "Il Sentiero del Padre"; concetti che, per chi vi sappia leggere, sono contenuti anche nei Vangeli canonici oltre che in molteplici pubblicazioni sull'argomento.

Qui occorre precisare che **Karma** deve essere interpretato come *legge a tutela dell'armonia* e dunque, per ciò stesso, legge che predetermina il destino di ciascun uomo alla stessa stregua dell'*ananke* (il fato) degli antichi Greci, i quali sostenevano che ad esso si inchinavano gli stessi dei dell'Olimpo. La scelta poi del "come" sciogliere i nodi intrecciati in precedenza è decisa liberamente dal proprio grande Sé al momento di ogni nuova incarnazione.

Va altresì chiarito che ciò che noi siamo soliti indicare col termine *karma* va inteso non solo come legame negativo (come una specie di prezzo da pagare a risarcimento del torto inflitto), ma anche come legame positivo. Ciò consente di rintracciare anche nelle vite umane successive i legami che hanno unito noi con altri Sé in epoche passate. Se così non fosse ci accadrebbe di ripercorrere all'infinito lo stesso passo che, nella economia della crescita spirituale e della riunificazione amorevole dei grandi Sé, costituirebbe una inutile, se non dannosa, sosta.

V'è allora da chiedersi: chi imporrà il rispetto della legge karmica allo scopo di far salva quell'armonia violata dalla libera quanto improvvida scelta? Nulla e Nessuno imporrà alcunché; siamo e restiamo liberi, ma, in tale libera autodeterminazione, da disincarnati ci rendiamo conto che per progredire dobbiamo sperimentare e vivere e sentire ed affrontare talune esperienze da incarnati... così la scelta, nella consapevolezza dell'errore commesso, sarà di rinascere perseguendo un destino noto solo al grande nostro Sé che lo ha voluto, sia pure per grandi linee, ma che ci porterà ineluttabilmente davanti a quel nodo da sipanare.

Il giudizio sul nostro operato pregresso non verrà imposto da alcuno se non da noi stessi! Un **autogiudizio** dunque e - se ciò è utile più che necessario - una conseguente autopunizione. Pure, va precisato che talune scelte apparentemente autopunitive altro non sono se non atti d'amore. Un grande Sé per amore di alcuni fratelli incarnati potrebbe per es. scegliere di incarnarsi in condizioni umane assai dolorose al solo fine di stimolare coloro che ama affinché le loro coscienze si sveglino, si pongano delle domande, riflettano sulla loro condizione umana e, risvegliatisi, riprendano il cammino interrotto verso la Luce. E' il caso di bimbi nati malformati o in condizioni di salute molto precaria; noi ignoriamo quali disegni si celino, ma dobbiamo sospettare che tali destini siano stati liberamente scelti affinché i genitori possano, attraverso il dolore, ritrovare il sentiero smarrito dalla loro intorpidita coscienza.

La propria libertà è tale fino alle estreme conseguenze. In teoria uno spirito può, avvalendosi di tale sua libertà, scegliere di non voler progredire verso la Luce; anzi di annullarsi fino all'ottundimento completo della coscienza e del suo grande Sé, fino alla realizzazione della cosiddetta Morte Secunda di cui abbiamo parlato in precedenza.

Viene solo da dire: "Quale mirabile architettura del Tutto è nel Tutto"!

Non può non essere sottolineato come solo l'Amore Infinito dell'Uno possa raggiungere vette così vertiginose da donare la libertà; libertà fino alle estreme conseguenze, oltre l'umano concepibile.

## XIV

---

### SULL' AMORE

---

Amore dunque diventa consequenziale al concetto di libertà:

Non può esservi amore senza dono di libertà.

In questa sede non possiamo fare altro che avere riguardo al concetto di amore in funzione di ciò che l'uomo riesce ad intendere o dovrebbe avvertire. Se tentassimo, infatti, di definire l'amore in senso assoluto non vi riusciremmo poiché entreremmo in una "qualità" che contraddistingue Dio. Non potremmo certo darne definizione esauriente, ma solo in forma assai modesta ed approssimativa. L'Amore andrebbe inteso come un Egoismo che abbraccia il Tutto, come Forza di attrazione, Forza di sostegno di tutte le cose. Esse sembrano sorreggersi le une alle altre, e ciò grazie alla forza di coesione che le tiene insieme. L'amore è il perno attorno al quale girano tutte le cose; in fisica potremmo definirla forza gravitazionale. Ma preferisco fermarmi alla mirabile definizione che volle dare Dante con il famoso verso che chiude l'ultimo canto del Paradiso: "*Amor che move 'l sole e l'altre stelle*".

Per la mia visione umana devo giungere alla coscienza di essere parte del Tutto, anzi, di essere il Tutto io stesso. Allora Amore è operare per le altre porzioni di questo Tutto cui appartengo. Se al contrario continuo ad agire solo per amore di me stesso, cioè egoisticamente, perché erroneamente convinto di essere parte separata da quel Tutto, altro non farò che impegnarmi in uno sforzo affinché tale separatezza permanga, negandomi, così facendo, quella super-coscienza o consapevolezza della mia appartenenza ad un'unica unitarietà. Operare in Amore è dunque avere finalmente compreso di essere Tutto. Immotivato pertanto sarebbe il conflitto. Esso conflitto permane altresì fintantoché io, sentendomi ancora parte, mi sforzerò per adoperarmi in favore del fratello che sento separato e lontano da me. Nessuno sforzo, nessun conflitto avvertirò, invece, quando avrò compreso che il fratello - in visione unitaria - sono io stesso. Così opererò non per DOVERE, poiché sento cioè giusto fare qualcosa nei confronti del fratello, ma per AMORE di lui: cioè di Me!!

Ma oggi la lezione consiste nell'apprendere quanto detto per poterlo mettere in pratica (la vita è paragone delle parole!). Nella nostra condizione attuale avremo conflitto poiché avvertiamo fortissima la sensazione di separatezza dagli altri. Quando saremo avvezzi ad operare in Amore il conflitto sparirà. La scelta d'amore sarà un'abitudine, sopraggiungerà spontaneamente ed automaticamente. In altri termini: la reiterata *actio in amore* mi farà procedere lungo il percorso che conduce alla Coscienza-conoscenza; questa, una volta ampliata, farà cessare quel conflitto perché

avrò raggiunto la fase in cui avrò dimenticato quel me stesso separato; in tal modo sarò riuscito a ritrovare il vero autentico Me.

Ed ecco la chiave:

*“In qualunque loco cerciate Dio già state pregando;  
in qualunque loco cerciate voi stessi già state cercando Dio;  
in qualunque loco cerciate il fratello state già cercando voi stessi  
ma in qualunque loco dimentichiate il fratello  
avete già perduto Dio;  
così come quando abbiate trovato Dio  
vi accorgete di aver già obliato voi stessi.”*

## S E C O N D O T R I T T I C O

### ACCOGLIENZA RICONCILIAZIONE ACCOMPAGNAMENTO

#### XV

---

#### SULL' ACCOGLIENZA

---

Se in precedenza abbiamo sfiorato questo tema parlando di “perdono”, il racconto ed il commento che seguono potranno offrire una visione più ampia e profonda di ciò che si vuol intendere col termine Accoglienza.

#### *DE FACULTATE*

#### *ALIQUEM BENIGNE EXCIPIENDI*

*Narrò qualcuno che, in un tempo senza tempo, per una via del vostro mondo, vagava una sera nella pioggia un vecchio. Stanco e ricurvo, dolendosi col Cielo d'esser nato, requie nel cuore non trovava.*

*Lo udì, quasi per caso, un cieco, mentre da solo rientrava in povera dimora. Così, nel chiuder l'uscio, sentì che quel lamento era fraterno a propria pena; perché il dolore è uno, ed uguale ha voce in ogni uomo. Tornando indietro, il cieco invitò allora il vecchio in casa a riposare; pur non sapendo chi fosse quel viandante, né conoscendo alcunché della sua vita.*

*A lungo parlarono, ed a lungo; fra le volute lente del vapore che s'alzava da due ciotole di zuppa. Si scaldò del vecchio il cuore al racconto delle cose d'un tempo ormai svanite, delle persone che l'amarono e che più non erano con lui, e di quelle cui non poté dire “Addio per sempre”. Sentendo quel narrare, si*

*scaldò pure del cieco il cuore, ed il buio profondo sentì fender dalla luce dell'incontro con l'estraneo, subito divenuto come Fratello perduto e ritrovato.*

*Cosa poi fu non è dato di sapere; ma per certo, in quella sera, la povera dimora tempio divenne con la scritta sul frontone: "Entra, e sarai Accolto".*

*E si poté forse, fra coloro che vivono l'umano andare d'ogni giorno, irridere quel cieco per l'ingenua sua imprudenza; ma se così poi fu, rassomigliò quel cieco al Cristo bendato e schernito nel quadro dell'Angelico, Che vedere giammai vuole perché superflua è la vista al Cor Senziente.*

Ecco, dunque, o Fratelli, il significato dell' "Accogliere": non ti conosco, e non so donde venisti, né dove poi tu andrai, e neppure te lo chiederò; ma ti sento come Fratello in questo nostro polveroso mondo. E per ciò stesso io ti invito: entra nella mia casa; entra nel mio cuore... e fallo tuo. Cosa accadrà poi... nulla importa a me che con *Cuor Semplice* t'accolgo; né importa al mondo e al suo egoismo. Importa però a me l'averti accolto, o Fratello, Fratello mio; 'ché tale da oggi per me sarai per sempre.

Quanto detto vale in identica misura per la Fede: Essa è conceder chiave che consenta di aprire del cuore i penetranti. Se vera fede ho in Cristo, a Lui completamente affiderò me stesso, lasciando ch'Egli appieno acceda in me; e, del pari, non potrò non accogliere il Fratello che alla porta bussa del mio cuore, pur se questa i segni recasse ancora delle pietre che un tempo egli contro vi scagliò.

E lieve in me, quando avrò accolto, sentirò dell'anima il peso che mi porto; sgravato dal macigno del giudizio dell'uomo sull'altro uomo; libero dal fardello di dar condanna che motivo più non avrò di pronunciare; affrancato dal rimorso del sempre chiedermi se bene o male giudicai. Perché l'accogliere l'altro poi significa "compromettersi con lui"; ed immedesimarsi in lui; ed infine essere lui.

Ma ben badate che necessario è pure che l'agir mio sia tale da invitar l'altro a bussare a mia Accoglienza, così che il varco del mio cuore aperto spinga teneramente l'altrui passo a entrarvi; e parimente induca, in risonanza d'Amore che non chiede, l'altrui cuore a divenir ricetto di fraterna e perenne comunione. E come fa il pastore, che poggia il piede fermo dietro suo vincastro nell'esplorar sentiero che lo porti verso l'agnello smarrito fra pendici e fossi, né in animo s'acquieta finché non lo ritrovi, così faccia ciascun con il Fratello che, ignaro, ritardi ancora ad aprirsi all'Accoglienza pur se ormai giunto alla sera di sua vita.

Purtroppo – ah!Noi! – l'errore perenne che gli uomini della terra ognor commettono dinanzi a Dio e dinanzi ai propri Sé è quello di giudicar perché la Verità hanno veduto (o meglio... di vederLa hanno creduto), e per ciò poi pensato di poterLa possedere; ritenuto alfin che, possedutaLa, Essa divenir potesse oggetto di giudizio. Se infatti la Verità, e la mia e quella che è dell'altro, inconoscibile permane (perché la Verità è Dio, ed Egli inconoscibile permane all'intelletto umano), allora l'unico modo per certo possederLa è quello *in toto* e con *Cuor Semplice* d'accogliereLa. E poiché la Verità è in me come nell'altro, me accogliendo (con il sapermi perdonare) e l'altro poi accogliendo (con il saperlo accettare integralmente), la Verità avrò alla fine accolto, ed all'unisono, così, Iddio avrò alla fine accolto. Conoscere me stesso è però impresa invero dura, mentre conoscer l'altro arduo non è, né impossibile risulta, sol che s'accolga incondizionatamente tutta parte di luce e cielo che l'illumina e tutta quella di polvere e fango che l'insozza.

***“ Ho sete ”, dalla Croce sommessamente disse.***

***“Ho sete”, più volte ho sentito dalla voce somnessa del Fratello che accogliere non volli.***

***E sete era d’Accoglienza; ma io non lo compresi.***

***Eppure, con l’Amor che Tutti accoglie, avrei potuto dissetare Entrambi.***

Ma ancòr potrei (oh, sì, potrei!), con l’accogliere il Fratello, porgere al Cristo umida spugna sulla lancia lunga dei peccati miei; potrei ancòra, sicuro della Sua Benevola Accoglienza... ed anche se tardi ho fatto. E sarà allora che il Fratello, vedutomi accogliente, verso di me verrà all’incontro; e, nel raggiungermi, il mio cuore invaderà di sua esistenza, così che infine ricolmato io sarò di *Verità* sua propria.

Ed è per ciò che il Cristo poteva poi affermare: *“Io sono la Verità”*. E dire lo poteva perché reale e completa era *“Accoglienza”* in Lui; perché, nell’Accogliere l’intera Umanità, accolto aveva anche i suoi dolori tutti, e sue miserie tutte, ed abiette sue viltà, e financo quel che più ripugna all’umano e pavido sentire: la morte corporale e, con essa, l’orrore che spaurisce per la fine. Così Egli S’identifica con l’ultimo fra gli ultimi, che pari agli altri ama senza riserva alcuna.

Allorché, dunque, riuscirò ad amare ogni Fratello, anche l’ultimo fra gli ultimi, ed anche il più laido fra i condannati dall’umana maldicenza, allora, e solo allora, scorgerò nelle pupille loro, velate di tristezza, il Cristo che v’è in essi. E ciò perché, nell’accogliere l’altro che da me accogliere si fa, io l’altro pur divengo; ed egli me diviene; ma, nell’accogliere l’altro, il Cristo io avrò accolto; ‘sì che, nell’*Accoglienza* di Superno *Logos*, in parte anch’io divengo *Logos* e Questi me diviene.

Alfine, come l’altro accoglierai, così da Dio sarai tu accolto.

Non giudicare mai il Fratello, e non sarai mai giudicato.

E se a lui guardi, ricorda di lui soltanto il Bene, dimenticandone ogni Male. Applica per lui, nell’apprezzarne gli Atti, misura infinita di lunghezza per dare infinita lode ad ogni parte di suo Bene; e, se a ciò che ti appare di Maligno volgerai lo sguardo, applica ad esso piccola misura in modo da giustificare nequizie che l’opprime. Se così saprai tu fare, il tempo in *Verità* verrà in cui sulla tua anima quelle stesse misure saran poste per valutare in poche dita il Male da te fatto, e di converso in generosi cubiti anche pochi palmi dei tuoi Amoriosi Atti.

Ed allora, come telamoni che a sorregger Tempio d’*Accoglienza* giganteggiano, possiate stare voi con sicuri e fermi piedi sull’argilla rovinosa della terra ad emendarvi dalla polvere che uomini vi fece; e come giganti telamoni, con saggezza ed orgoglio che d’Amore sia, nel tempo che sarà quello dell’interrogarvi sulla vostra sufficienza che in Amore aveste e sul rimpianto che v’accompagnerà oltre l’umano giorno per non avere a volte amato, proclamare voi possiate :

***“ Sì , noi sempre il Fratello abbiamo accolto ; ed anche se tardi aveva fatto !***

***Perché Sol Chi L’ Altro Accoglie ,***

***Nella Vita Terrena E Poi Nella Superna ,***

***Saprà Seguire Il Cristo E Giunger Fino A Dio .***

***Tutto Ciò Accolto Con Cuor Semplice ,***

***In Ogni Giorno Del Vostro Andare E ... Nel Vostro Ultimo Giorno***

***Possa Da Voi Al Cristo Levarsi Nella Pace Del Cuore La Preghiera :***

*“ Lascia , o Signore ,  
che le mie opere Ti mostrino che ,  
pur sempre in Libertà donata e piena ,  
ho comunque scelto Te nella mia Vita ;  
perché in Verità Te accolsi nell’accogliere i Fratelli ,  
così che una parte di me divenne Te ;  
perché , nei giorni in cui compresi la sete d’Accoglienza  
di coloro che avevo dimenticato o disprezzato ,  
la Tua Voce in Verità ascoltai  
ed il Tuo sommesso invocare “Ho Sete”  
dalla Croce ... in Cui avevo infitto i chiodi anch’io ;  
perché , quando agli Ultimi la chiave diedi  
per entrare nel mio cuore , un tempo angusto e povero ,  
la Tua Sete in Verità alleviai con la mia spugna ...  
... pur se lento in me si mosse Amore .*

*Ed in Te , Signore , io confido ;  
perché so che nell’ultima mia ora ,  
quando sommesso sarà il mio dire a Te della mia sete ,  
invocando la Tua mano a sorreggere la mia  
per salire sulla barca silenziosa dell’estremo viaggio ,  
Tu mi disseterai acquietando il mio timore per la notte ;  
perché so che m’ accompagnerai sull’altra sponda luminosa ,  
dove riconciliati saranno ad attendermi  
i Fratelli che abbracciando io dissetai ,  
e nei cui volti sereni il Riflesso scorgerò dell’Altissima Sua Luce ;  
perché so che ritornerò nel Grande Regno  
anche soltanto per avere , mite ,  
accolto in cuore offesa ed odio dal Fratello  
a Te affidando il suo cuore immerso nella pena ,  
nel ricordo di come , ben più Forte , Tu facesti , Mite ,  
nell’accogliere le spine sul Tuo Capo  
a Dio affidando il cuore ignaro dei carnefici ;  
perché so che i Celesti Tuoi Battenti  
s’aprono sempre a chi nel pianto Te invocò  
dopo avere asciugato quello del Fratello ritrovato ...  
... e s’aprono sempre anche a Caino , quale fui pur io .*

*Così , Signore , ogni giorno io Ti prego ;  
nella ferma e sicura mia speranza  
di avere sempre accanto la Tua Luce ,  
Che mai vien meno  
a rischiarare la mia notte umana ”*

*A M E N*

---

SULLA RICONCILIAZIONE

---

Il presupposto della Riconciliazione è l'esistenza di uno strappo sopraggiunto in un rapporto affettivo, in un legame tra due esseri che per tale ragione si sono separati.

Del tema in questione dobbiamo esaminare quattro aspetti:

1. **Riconciliazione con Se Stessi;**
2. **Riconciliazione col prossimo ;**
3. **Riconciliazione con Dio;**
4. **Riconciliazione dell'Umanità con Dio.**

**Riconciliazione con Se Stessi.**

Riconciliarsi con Se Stessi equivale a perdonarsi.

Rammentiamo che il perdono compete solo a Dio. Noi possiamo (e dobbiamo) **accogliere** i fratelli, senza giudicarli; ma abbiamo facoltà di perdonare unicamente noi stessi. (Il Sé - scintilla divina - giudica il sé). Non è facile. La serena valutazione critica della nostra condotta ci offre sempre alla vista uno specchio appannato dalla colpa. Tutti siamo peccatori. Ma la strada da seguire, una volta riconosciuto il male che è in ognuno di noi, non è quella del tormento in un continuo, sterile rimorso. Questo, incatenandoci al passato, non consente alcun progresso spirituale. Riuscire a perdonarsi dopo essersi giudicati significa **dimenticare** il male commesso e procedere fermamente verso il bene, agendo IN AMORE verso i fratelli, accogliendo in sé l'IO SONO, consentendoGli di penetrare in noi.

Grazie all'intervento del Cristo attraverso Gesù di Nazareth, la via è tracciata, la cortina del Tempio squarciata, tutto è stato rivelato: "*Aprite la porta a Cristo! Non abbiate paura!*". La più bella esortazione di Giovanni Paolo II – questa - da intendersi anche come: "AscoltateLo, seguitelo, convertitevi, *metanoëte*, riconciliatevi con Lui, con l'IO SONO".

Colui che attua la "Riconciliazione" mediante l'*actio in amore* ha consapevolezza di non essere un Sé separato bensì facente parte dell'Uno-Tutto al pari degli altri Sé.

Riconciliarsi, o riconciliare, significa quindi rendersi parte attiva alla ricomposizione dell'Unità (Bene) operando contro ciò che divide (Male) per non alimentare la condizione di separatezza che soggettivamente (solo soggettivamente) l'uomo vive.

Dio, invero, (apparente contraddizione) è e permane in Sé l'Uno-Tutto.

In altre parole, ciascuno deve poterSi amare, ovvero è necessario che il sé (il piccolo io individuale) ami il Sé (la scintilla divina che è in lui) ed indirizzi la sua condotta non verso le egoistiche mete che naturalmente lo attraggono, bensì – anche a costo di sacrificio - verso il progresso spirituale, verso l'attuazione del Sé.

Così, se mi trovo ancora sotto l'elsa della Legge (poiché vivo l'epoca pietrina –sono cioè "cefa"-), dovrei poter accettare di buon grado ciò che Essa Legge m'impone; dovrei infatti comprendere che tale processo karmico è necessario al riequilibrio dell'ordine turbato dall'operato del mio sé.

Se è una malattia quella che dovrò affrontare, debbo riuscire ad accettarla poiché, così facendo, accolgo ciò che *l'Ananke* ha scelto per il mio sé. Ribellarsi significa non comprendere; il che renderebbe sterile la mia sofferenza e mi costringerebbe a ripercorrere la stessa tappa di vita terrena (in questa o altra incarnazione). La malattia, infatti, nel caso specifico non ha lo scopo di angariare ma quello di far comprendere e far progredire; è cioè dolore salvifico, finalizzato all'accrescimento della mia coscienza e dunque all'evolversi del mio Essere.

In definitiva, se io accolgo la Legge che è posta da Dio, **Lui** accoglierò, ancorché tale accoglienza si concretizzi in quella del mio Causale che esegue, applicandolo, il dettato Normativo Divino.

Potrei quindi aggiungere che l'inferno del cristianesimo (ma anche di altre religioni) altro non è che la Legge, ossia il Karma, che s'imporrà a coloro che, essendo ancora "cefa", non dispongono di altro strumento per comprendere.

Vi è altresì la possibilità che altri, "pagando" in mia vece il debito, ricucia lo strappo da me prodotto e riequilibri in tal modo l'ordine turbato.

Sorge allora spontaneo il quesito: se anche fossi capace di seguire tale percorso di Amore, non sarei comunque tormentato dalla consapevolezza di non aver amato abbastanza? Di non essere riuscito a far sempre ciò che avrei dovuto? Non finirei col condurre la mia restante vita tormentandomi per non essere stato "*sufficiente*" in amore? Il *Cor Meum* sarà mai nella quiete dell'Uno-Tutto?

Qual è allora la *misura* che potrà determinare la *sufficienza* o meno dell'operato? In verità non esiste misura rigida tal che si possa affermare insufficiente l'operato se al di sotto di essa o, al contrario, sufficiente al di sopra; essa misura è "gnomone" divino, è la piuma di Thot nella *psicostasia* dell'antico Egitto. Egli misurerà, e vorrà e potrà "giustificarmi" di fronte a Quel Me Stesso, sempre libero lasciandomi di pronunziar sentenza di condanna, 'ché al pari di come giudicai in vita così sentenzierò.

Ma infine è "*L'obolo della vedova*" che ci dà misura di sufficienza... a significare quanto in amore di ciò che avrei potuto fare feci e quanto non, pur potendo.

Ed allora tentiamo d'imitarLo misurando noi così: DIMENTICHIAMO il torto, pur grande, subito ed ESALTIAMO il bene, pur minimo, ricevuto; e PARIMENTI sarà a noi da Noi<sup>22</sup> misurato!

### **Riconciliazione con il prossimo.**

Ipotizzando che la riconciliazione avvenga tra due persone, esse, una volta riappacificate, torneranno ad essere unite; ma, per fare ciò, occorre che dimentichino i torti che ciascuna ritiene di aver subito dall'altra. Dimenticare il male ricevuto diviene pertanto parte essenziale di ciò che usualmente, ma erroneamente, chiamiamo "perdono".

### **Riconciliazione con Dio**

Anche in questo caso è intervenuta una frattura, una divisione. (Ricordiamo la parabola del figliol prodigo).

Potremmo dunque affermare che il nostro intendimento di far ritorno al Regno abbia come presupposto la "Riconciliazione" col Padre dopo una divisione, un allontanamento da Lui.

La riconciliazione (sia essa sul piano umano che sul piano sottile) consiste nel risarcimento dello strappo prodotto. L'ago ed il filo sono costituiti dall'Amore.

In definitiva, se io vorrò riconciliarmi con Dio che cosa dovrò fare?

---

<sup>22</sup> Per "*Noi*" si deve intendere la parte divina che alberga in noi stessi, quella che giudicherà il nostro operato.

Prima di tutto ricercare i miei torti; (tanto più sarò capace di amare tanto più me ne ascriverò: ricordiamoci della *peccatrice di Magdala*); apprezzarne la gravità e pentirmi di essi; poi cercare di risarcirli con l'*actio in amore* (se stai per portare un'offerta al tempio, prima riconciliati con il fratello e solo dopo porta l'offerta); quindi perdonarmi (riconciliarmi con Me Medesimo). E finalmente l'anima mia, fin qui scossa, si acquieterà nel Signore! Ma se i torti li avessi subito? Allora dovrei operare *in amore* verso l'offensore e fargli comprendere che lo strappo che egli ha prodotto gli ha provocato un danno (la Legge pretenderà il risarcimento e lo obbligherà al riequilibrio anche a prezzo di dolore); al tempo stesso dovrei tentare di fargli comprendere che io ho comunque DIMENTICATO la sua offesa!

Riconciliarmi con Dio, dunque, non può prescindere dal riconciliarmi col mio prossimo accogliendolo! Se lo accoglierò mi riconcilierò. Ed il collante è sempre lo stesso: l'Amore, che costituisce l'antidoto all'orgoglio ed all'egoismo.

Ma se a causa della esasperata *egoità* gli strappi fossero innumerevoli? Se la situazione fosse per l'Umanità intera tale da rendere estremamente difficile l'opera di ricomposizione delle lacerazioni intercorse nel tempo? Si prospetta allora la quarta ipotesi di riconciliazione :

### **Riconciliazione dell'Umanità con Dio Padre**

Ecco sopraggiungere il Cristo. Egli ci ha insegnato, con l'accogliere l'umanità - allontanatasi troppo dal Regno - la Via della Riconciliazione con Dio Padre.

In realtà la Riconciliazione operata dal Cristo in veste di *paciere* consiste nel Suo essere interprete della Voce del Padre che chiama, inascoltato, l'uomo a Sé (Dalla comunicazione di Mr. X: "*Allora sai di avere perduto la luce, ma Dio Padre ti chiama ancora! Egli può tutto e vuole dimenticare, per amore di avverti con Sé.*"). La Voce non udita - poiché troppo sordo l'uomo del tempo di Gesù, soffocato da una predominante materialità che lo vincola in basso - è la Voce dell'Io Sono, del Sé, protagonista dell'avventura umana e Pilota del viaggio.

**Genesi 3/13-15.** *Il Signore Iddio chiese alla donna: "Perché hai fatto questo?" E la donna rispose: "Il serpente mi ha ingannato<sup>23</sup> ed io ho mangiato" Allora il Signore Iddio disse al serpente: "Poiché tu hai fatto questo, sii maledetto fra tutti gli animali domestici e fra tutti gli animali selvatici. Tu striscerai sul tuo ventre e mangerai polvere tutti i giorni della tua vita (leggi: ti nutrirai di materia).*

*Porrò ostilità tra te e la donna, fra il tuo seme e ed il seme di lei. Esso ti schiaccerà la testa e tu insidierai il suo tallone". (...). Poi il Signore disse: " Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi (Elohim?) nella conoscenza del bene e del male. Ora dunque, che egli non stenda la mano e non colga anche dall'albero della vita e ne mangi e viva in eterno."*

L'evento produsse uno strappo tra la divinità e l'uomo.

Va ancora una volta ricordato che il *peccato originale* non è la conseguenza della colpa dei nostri progenitori, bensì un *peccato* che ciascun uomo commette nello scegliere, in assoluta autonomia, di incarnarsi, allontanandosi così dal Regno<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> Non vi fu in realtà inganno da parte del serpente, semmai istigazione a disobbedire all'ordine di Dio; l'assunzione del frutto aveva dato effettivamente ai due proto-uomini la conoscenza del bene e del male.

<sup>24</sup> Sul **Peccato Originale** rimandiamo ad una comunicazione che si riporta in **Appendice "B"**.

Il simbolo del racconto biblico è dunque adattabile a ciascuno di noi. Infatti abbiamo scelto liberamente di mangiare quel frutto e di intraprendere l'avventura umana al pari di Adamo e, al pari di Adamo, ciascuno di noi ha perduto il Paradiso. Il ritorno, la risalita, comporta il divenire "uomini nuovi", "novelli Adamo" (come ci ha insegnato il Cristo), comporta la riparazione dello strappo provocato con la scelta libera di allontanarci.

Su quanto esposto si impernia la *quarta ipotesi di Riconciliazione*: quella dell'Umanità, nel suo insieme, col Padre. La "salvezza" è in realtà il ritorno alla Casa Paterna, è l'abbraccio col Padre che ci attende, è il risarcire lo strappo prodottosi tra Padre e Figlio. In questo caso per Figlio deve intendersi l'Umanità nella sua interezza e non già la somma delle singole individualità.

Ma in soccorso è arrivato il Cristo, che all'Umanità si è legato karmicamente scegliendo - per inconcepibile dono d'amore - di "**accompagnarla**" fino alla fine dei tempi, ossia fino a quando anche l'ultimo uomo non sia posto in salvo. Ecco la Missione completa del Buon Pastore verso le Sue pecore.

Il serpente (il male) insidierà il seme della donna (l'umanità), ma la Donna genererà Colui che vincerà il mondo (il Cristo Gesù), che schiaccerà la testa del serpente (il male) e renderà vittoriosa l'umanità.

In verità il serpente rappresenta simbolicamente quelle spinte, da Dio donate, che consentono ad Adamo ed Eva di scegliere se mangiare o meno il frutto e cioè se intraprendere il viaggio o meno al di fuori del Paradiso Terrestre. Infatti Dio condanna il serpente a strisciare sulla terra e a mangiar polvere: dunque ad esercitare pur sempre la spinta verso la materia. Se così non fosse tutti noi non saremmo liberi di scegliere tra il Cielo e la terra. Ecco tra l'altro il significato del termine di "dragone o serpente antico" usato da Giovanni nell'Apocalisse.

La quarta ipotesi di Riconciliazione appare dunque, come detto, quella tra l'Umanità nella Sua interezza e Dio Padre attraverso il Seme della Donna Riappacificatrice (il Cristo Gesù) che ci accompagnerà finché ciascuno, diventato un novello Adamo, sarà ricondotto al Paradiso perduto.

In conclusione possiamo riassumere:

**1° passaggio La discesa**: Ciascuno di noi si allontanò dalla Casa Paterna facendo libera scelta di divenire uomo (Adamo) con conseguente strappo cosmico generazionale ovvero separazione dal Padre.

**2° passaggio La risalita**: Venuta del Cristo in terra. Discesa della Luce nel Mondo. Venuta del Figlio nella Sua proprietà. Ma il Mondo non comprese e non Lo riconobbe. Così molti (tra cui noi) non – NON – L'accolsero. Chi Lo accolse fu salvo e tornò al Padre. Lo strappo, grazie a tale intervento, cominciò a ridursi. Ma fino a che lo strappo perdura (fino a quando, cioè, tutta l'Umanità non sarà salva - ovvero non sarà schiacciata la testa del serpente - ) il Cristo ci "**ACCOMPAGNERÀ**".

## XVII

---

### SULL' ACCOMPAGNAMENTO

---

Cristo sarà umanamente comite dell'uomo e cioè sarà al nostro fianco sia nelle tribolazioni - nell'azione consolatoria - che vocazionalmente: la Sua missione è infatti legata alla Sua scelta libera di "ACCOMPAGNARE" l'Umanità tutta, composta da Suoi fratelli, come Egli Dio-Uomo vedeva e vede **tutti e ciascuno di noi**.

Egli infatti dice: “*Se due o più si riuniranno a pregare nel mio Nome, Io sarò con loro*” (ad intendere che sarà loro compagno).

Egli non disse “*Io sarò con voi..*”, ma “*Io sono con voi, fino alla fine del mondo*”.

Nell’affermazione v’è la promessa; e nella promessa v’è la certezza che Egli è qui, come in ogni attimo della vita umana: **qui ed ora**.

Ed ancora: Gv.17/6 “*Ho manifestato il Tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano Tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la Tua parola.*”

Il nostro Fratello maggiore, nel vedere noi piccoli dibatterci faticosamente per risalire, ha deciso, per libero quanto incommensurabile dono d’Amore, di accompagnarci nell’opera di riparazione dello strappo, avviandola Egli Stesso ed insegnandoci nel contempo ad usare gli strumenti per attuarla. In altre parole ci accompagna e ci aiuta ad operare la riconciliazione con il Tutto.

E per ciò stesso, da un canto offre l’Accompagnamento di tipo umano con il consolare chi Lo invoca; dall’altro offre l’Accompagnamento Vocazionale come Propria Scelta di Dio parte di Sé ed in sé uomo.

In questo dedalo di misteriosi elementi che sembrano miscelarsi tra loro non possiamo non intravedere i due aspetti: quello divino e quello umano.

Come parte del Sé, e dunque porzione di Dio, Egli seppe aderire compiutamente al piano salvifico che avvertì come Giusto - ma non giusto in quanto tale, secondo i parametri dell’umano sentire, bensì per moto d’amore - ; come uomo la Sua scelta segnò e legò karmicamente il proprio Sé ai Sé di tutta l’umanità e quindi di ciascun uomo.

Egli allora - dobbiamo credere - rimarrà al fianco dell’ultimo uomo finché anche questi non sarà salvo. Nessun uomo, dunque, sarà mai realmente solo... Anche quando sopraggiungesse il momento più desolante o il dolore più devastante, non rimarrà inascoltato, non sarà abbandonato.

Cristo, pertanto, non ci ha accolto, ma **ci accoglie sempre**, in ogni momento della nostra esistenza. L’Amore, quello vero, non è costrizione. Egli non ci impone nulla. Così, solo se e quando lo vorremo potremo a nostra volta accogliere Lui; solo allora si verificherà l’abbraccio che ci trasformerà.

Egli accompagna chi L’accolse vivendo in Lui e con Lui; accompagna chi non L’accolse, attendendolo pur sempre con l’ansia del padre che attende il figlio che non imbocca la via del ritorno, del ritorno verso casa, la Casa. Egli ama d’amore infinito i figli della Casa del Padre, coloro cioè che aprirono il loro cuore all’inondo del Logos; ma ama altresì d’amore infinito chi non Lo ha accolto: infinito è pari ad infinito. Perciò con il termine “vocazionale” potremo affermare che Egli è “vocato” all’amore. E così sceglie di restare al nostro fianco, anche al fianco di coloro che rimangono ignari della Sua amorevole presenza.

# TERZO TRITICO

## FEDE CARITÀ UMILTÀ

### XVIII

---

#### SULLA FEDE

---

Essa va intesa come energia derivata dalla capacità di credere. Una forza che trasforma. Credere è dare cibo al corpo Sottile in cui, come sappiamo, albergano le emozioni, i sentimenti, ma anche la fantasia dell'individuo. "Credere" è in certo qual modo creare; così se credo creo, ma creo qualcosa che è tangibile eminentemente sul piano eterico, non su quello fisico cui siamo avvezzi; il "credere" è un po' come lo sforzarsi di vedere nella nebbia, aguzzare cioè la vista. Questo esercizio, a lungo andare, mi renderà capace di cogliere una realtà che è diversa da quella fisica, sebbene io continui a percepire anche quest'ultima attraverso i consueti cinque sensi. Ma se "nutro" il corpo Sottile con la mia fede, esso potrà, a sua volta, dare sostentamento ed energia al corpo Causale. Se ciò avviene, quest'ultimo, a sua volta, sarà in grado di produrre effetti su vari piani della realtà, in questo caso anche su quello fisico.

Innumerevoli sono i richiami che ritroviamo nei Vangeli a tal proposito. Gesù invita i propri amati discepoli ad avere fede. "Basta che abbiate fede quanto un grano di senape – Egli dice loro – per poter dire alla montagna di spostarsi".

Ma il credere è altresì da intendersi come "accoglienza"; così se io liberamente accoglierò il Cristo, il mio Io Sono - corroborato dall'inondo determinatosi dall'impulso Solare del Logos - sarà a sua volta in grado di trasformare i tre inferiori corpi mutando il corpo fisico in Spirito Vitale (altresì chiamato Budhi), il Sottile in Uomo Spirito (altresì detto Atma) il Causale in Sé Cosciente Spirituale (altresì chiamato Manas - la manna dei tempi biblici-).

Tommaso, il discepolo di Gesù, è ancor oggi, per tutti i credenti, il simbolo di coloro che hanno bisogno di "prove" fisiche, tangibili, per poter credere. La fisicità cui i c.d. razionalisti tributano ogni valenza del conoscere è così preponderante che solo attraverso i sensi fisici, e conseguenti prove, affermano di poter credere. Ma il dubbio troverebbe in loro ampio spazio anche di fronte al miracolo, inducendoli ad affermare che esso "deve" avere per certo una spiegazione razionale. Il motivo di ciò sta nel fatto che essi interpretano la realtà unicamente con i parametri cui sono avvezzi, quelli cioè fisico/razionali, parametri che, anche grazie al genio di Kant, abbiamo potuto constatare non essere i soli.

In quel giorno di ormai tanti secoli addietro, i discepoli erano riuniti in casa e tra loro era presente anche Tommaso, il discepolo che non aveva creduto a coloro che affermavano di aver visto Gesù risorto.

All'improvviso appare loro Gesù e invita Tommaso a toccare le Sue ferite chiedendogli di "non essere incredulo ma credente". Tommaso cade in ginocchio ed esclama: "Mio Signore e mio Dio"! Che cosa era successo? Era Gesù in carne e ossa? Certamente no; Egli era apparso in casa all'improvviso nonostante la porta fosse rimasta chiusa. Allora? Chi avevano visto Tommaso e i suoi compagni, ma, soprattutto, che cosa Tommaso aveva "ritenuto" di toccare?

L'IO SONO Solare ed Universale, Unico Principio e Logos, che in comunione con il Sé di Gesù aveva operato fino a quel momento, si era rivolto al discepolo facendogli toccare non il corpo ma il

Logos col comandargli “tocca e credi”. Così Cristo/Gesù donò a Tommaso “il credi” che fece a lui avvertire il Logos.

Dobbiamo sottolineare e ribadire un concetto fondamentale: Tommaso - al pari di ciò che avrebbe chiesto ognuno di noi - voleva toccare per avere la certezza e solo dopo credere. Accadde esattamente il contrario: a Tommaso fu donato il “credere” che gli permise di toccare!

Ma non dobbiamo ritenere che quanto detto appartenga ad epoche ormai remote, ad un passato in cui i protagonisti erano tanto diversi dagli uomini di oggi.

Dobbiamo convincerci che la strada è tracciata e l’Io Sono opera da tempo per attuare la trasformazione in tutti gli individui di questa generazione di spiriti.

Ancora oggi registriamo molteplici casi di guarigione scientificamente inspiegabili. Essi hanno relativa importanza se li consideriamo sul piano esclusivamente fisico; ne hanno immensa se li si considera sul piano intimo che guarda al profondo dell’anima di chi è toccato dal c.d. miracolo. Il malato che guarisce miracolosamente a Lourdes è innanzitutto uomo di fede; ha mosso cioè, attraverso la fede, quella energia che ha operato primariamente un cambiamento interno che, come un’eco, si è riflettuto poi sul piano fisico, determinando la guarigione del corpo. Costoro, i miracolati, non si sono chiesti “come” ciò potesse avvenire, lo hanno “creduto” possibile... ed è accaduto!

Ecco la ragione per la quale affermiamo che non può aversi fede senza attuare l’accoglienza; in questo caso accoglienza del Cristo/Logos.

## XIX

---

### SULLA CARITÀ

---

Che cosa si deve intendere per “Carità”? Essa va concepita come sinonimo del “donarsi” e non solo – come spesso si crede - del “donare”. Troppo limitato sarebbe il concetto che, in quest’ultimo caso, rimarrebbe circoscritto al poter donare qualcosa solo se si possiede quel qualcosa. Dunque, non solo un “*dare*” materiale, anche se economicamente prezioso, ma anche un “*facere*”. Ciò implica come conseguenza immediata che nessuno, proprio nessuno, potrà sottrarsi dall’essere caritatevole, neanche l’uomo più povero: tutti possono essere, *rectius* han da essere, caritatevoli!

Carità si coniuga bene con il termine *solidarietà*.

Divento solidale con il mio prossimo, e quindi caritatevole, allorché riesco ad immedesimarmi in lui, a comprenderlo, ad accoglierlo come fratello, a sentirlo quasi come un altro me stesso.

Ricordiamoci che Dio guarda agli atti di carità come a un dovere dell’uomo ed alle omissioni di carità come ad un peccato.

Quando Gesù più volte raccomandava ai suoi discepoli: “amatevi gli uni gli altri”, intendeva sollecitarli ad essere vicendevolmente caritatevoli, ad essere pronti al reciproco soccorso, alla reciproca accoglienza, alla reciproca comprensione.

In conclusione, dobbiamo osservare come il pilastro della Carità sia indispensabile sostegno al tempio di cui parliamo; ma sarebbe di certo inefficace se rimanesse solitario asse portante, privo delle altre colonne (Amore, Accoglienza, Fede etc.).

La Carità va dunque considerata come l'obbligo che scaturisce dal nostro sentire interiore, non certamente come una sorta di tassa che il dovere religioso ci impone.

A suggerirmi di agire caritatevolmente verso il fratello deve essere il *cor senziente*, quel cuore che dona pace nel profondo e mi fa vibrare in armonia con il Tutto.

Fin qui la Carità dell'uomo verso il fratello; ma non possiamo esaurire l'argomento senza far cenno alla CARITA' di Dio verso l'uomo. Il termine così inteso sembrerebbe riduttivo, ma se ci fermassimo solo un istante a pensare e riflettere, ci accorgeremmo quanto immenso sia il senso della parola... ! La Carità di Dio abbraccia la Sua munificenza: basti pensare all'immenso dono della coscienza individuale oltre che globale (l'Io Sono come Sé e l'Io Sono come parte del Tutto senzienteSi Tutto). Detta Virtù va ancora oltre poiché si estende al Perdono e dunque alla Misericordia; dobbiamo immaginarla nel senso più religiosamente tradizionale del termine, cioè come dono della Grazia, come l'ancora di salvezza; è Essa che interviene in quella famosa quanto lugubre "Isola dei Morti": la profferta, ancora ed ancora, di Dio al figlio morto nello spirito affinché si rialzi dalla tomba e torni a nuova vita, vita spirituale, vita della coscienza. Non possiamo non concludere affermando che la Carità altro non è che uno dei tanti aspetti dell'Amore di Dio il Quale sembra "barare" con Se Medesimo in favore dell'umanità eludendo la Propria Legge! Ma del resto non è forse Egli Stesso la Legge? E non è forse "Amore" la Legge che sostiene il Cosmo Tutto?

## XX

---

### SULL' UMITÀ

---

Prendendo una moneta su cui era impressa l'effigie dell'imperatore romano e dopo averla osservata disse: "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio". Questa la risposta che diede Gesù a chi gli chiese, in modo capzioso, se fosse giusto pagare i tributi a Roma. Ma tale risposta venne nel tempo mal interpretata ed è spesso citata a dare certificazione di una dicotomia falsa secondo cui le cose dell'uomo debbano essere dissociate da quelle di Dio. Un astuto sotterfugio interpretativo per escludere Dio dalle faccende umane! Possibile?

Il senso sottinteso delle parole di Gesù era in realtà: "date a Dio ciò che è di Dio: cioè Tutto! A Cesare ciò che è di Cesare: cioè Nulla!"

Perfino davanti al governatore della Galilea che lo interrogava Gesù disse temerariamente: "Non avresti alcun potere se non ti venisse da Dio!"

I passi evangelici richiamati vogliono solo significare che noi siamo ben piccola cosa.

Superbia, vanagloria, boria, protervia son tutti aspetti del mostro egoico che ritroviamo descritto nella già richiamata leggenda di Narciso che, innamorato perdutamente di se stesso, si autodistrugge.

Di nulla siamo padroni, nulla è nostro ma tutto è di Dio e tutto ci viene da Lui: la nostra salute, la nostra intelligenza, la nostra ricchezza, la stessa nostra vita. Che cosa rimane a noi? Rimane solamente la libertà "do-na-ta-ci" di scegliere tra l'ego ed il Tutto.

*Paupertas*, la povertà intesa come contrapposizione al ricco, opulento possesso di beni materiali, è sicuramente una voce che avvicina all'Assoluto ma non necessariamente alla condizione di umiltà. Essa condizione è efficace se mi spoglio volontariamente delle ricchezze dimostrando di non tenerne in conto e comunque assumendo comportamenti di generosità che denunciano un animo privo di avidità.

Di contro, si può essere poveri ma non umili. Gesù definisce “beati” i poveri di spirito, non i poveri di beni, sebbene verso questi ultimi nutra tenerezza ed inciti a dare loro soccorso.

Per paradosso, potremmo constatare che talvolta il povero è tutt’altro che umile; può anzi accadere che sia invece avido di possedere beni terreni ed imprechi contro il Cielo che ha negato incomprensibilmente, proprio a lui, ricchezze ed onori!

Se pur di rado, potremo altresì incontrare uomini di successo, o che occupino alte funzioni, che mantengano modi semplici senza ostentare albagia e boria per i doni che il destino volle offrir loro: intelligenza, successo, onori.

Parlando di povertà e di umiltà, il pensiero corre ad un gigante che molto ha da insegnarci: Francesco, il poverello d’Assisi, come talvolta viene chiamato. Ma costui era tutt’altro che “poverello”! Come molti sanno apparteneva ad una delle famiglie più ricche e note della opulenta Assisi.

Di grande cultura cattolica, ebbe una profonda trasformazione al ritorno dalla Terra Santa ove si era recato per difendere il Santo Sepolcro. Che cosa realmente accadde in quelle lontane terre ricche di storia e di suggestione non è dato di conoscere; ma forse quel suo ritorno da “illuminato” lascia sospettare che laggiù trovò una setta iniziatica da cui ricevette insegnamenti occulti (la Scuola Misteriosofica del Mar Morto).

Tornato ad Assisi rinnegò tutta la sua vita pregressa, la sua famiglia e le ricchezze che essa possedeva; indossò degli stracci e dedicò la sua esistenza a Dio rivitalizzando la Chiesa e la sua dottrina.

Possiamo per un solo istante immaginare Francesco povero ma non umile? No di certo. Egli seppe interpretare, col proprio agire, la coniugazione tra povertà ed umiltà in modo mirabile. Fu davvero esempio preclaro di ciò che va inteso come “operaio della vigna del Signore” e tutto ciò in serena letizia.

Possiamo affermare che l’umiltà, quella autentica, è specchio in negativo del peccato capitale della “superbia” e ci difende da questo esiziale vizio. Ma è altresì l’arma vincente contro l’autocompiacimento.

*“Guai alla voce di satana Panteo, re e gubernator mundi (le c.d forze arimatiche o luciferiche). I suoi aliti sono pieni di voluttuosi inviti. E la voce sua è talora e troppo spesso udibile sotto il nobile proponimento dell’amore per l’umanità. Ma essa parla multiformi lingue: all’artista di arte, al mistico di beate visioni, all’uomo d’azione di successi. Essa voce sale dall’abisso e via via si appesantisce delle dense volute dell’**autocompiacimento**.*

*.....La voce del re Panteo tutti l’odono e la seguono, mai rifuggita a sufficienza: Dio guardi dal vero seguirla!”* (da una comunicazione del 13 marzo 1987).

Questo è l’edificio che dobbiamo tentare di costruire: ciascuno **il suo tempio**. Prendere coscienza di esso permette di sciogliere i nodi di quel cordame che ci lega alla colonna ragione! Qui non si invita certo a ripudiarla, bensì a superarla. Poiché se davvero si cerca, e con cuore sincero, sarà possibile trovare le chiavi per aprire le porte di bronzo che ci serrano nel dubbio. Sarà possibile riuscire a **conoscere noi stessi** - accedendo così ai piani ulteriori della coscienza - e penetrare i Misteri.

---

**F I N E**

---

\* Seguono le appendici

---

## Appendice “A”

---

### SPECULAZIONI SULLA INCONOSCIBILITÀ DI DIO : LA TEORIA APOFATICA DI DIONIGI L'AREOPAGITA.

#### Inconoscibilità di Dio da parte dell'uomo<sup>25</sup>

Di Dio non possiamo dare una descrizione poiché Egli è “INDEFINIBILE” “INEFFABILE”; non è cioè circoscrivibile in un modello o schema, né in un'espressione matematica, né in un concetto o idea dell'uomo, quale che sia, poiché essa risulterebbe comunque e sempre inadeguata, essendo Dio sempre di più e diverso da essa. Quand'anche Gli attribuissimo un elenco interminabile di aggettivi tutti al superlativo assoluto (adottando in tal modo il cosiddetto metodo aristotelico *catafatico* o affermativo), non perverremmo ad alcuna conoscenza della sostanza o essenza di Dio per l'inadeguatezza delle attribuzioni. Per ogni aggettivo dovremmo al contrario negare l'attribuibilità a Dio proprio perché insufficiente ed inappropriato.

Giungeremo così ad adottare il metodo *apofatico* di Dionigi l'Areopagita secondo cui non è per noi possibile comprendere l'Essenza divina. Dio è inarrivabile concettualmente e filosoficamente. Egli rimane nella Sua “Tenebra Divina” ossia “Luce inaccessibile” all'uomo. Gli strumenti di cui disponiamo (mente, cervello, raziocinio, pensiero) sono inadeguati ed incapaci di comprendere prima e di definire poi. La verità è che non sono “strumenti” idonei. E allora? Dunque solo eliminando le concettualizzazioni - e addirittura lo strumento mente che le costruisce - possiamo avvicinarci a Lui. Ciò sarà solo attraverso il vuoto ed il silenzio interiori.

Solo chi supera ogni forma di conoscenza può unirsi al principio del Tutto, ossia all'Uno inconoscibile: costui, proprio perché non conosce più nulla, conosce al di sopra dell'intelligenza. Quindi nella totale assenza di parole e di pensieri si realizza l'*henosis* (unione) della mente con Dio. Ciò può avvenire mediante l'estasi, vale a dire uscendo da se stessi ed appartenendo totalmente a Dio<sup>26</sup>.

Come dice l'entità in una comunicazione: “*continuando sulla via delle affermazioni negative, alla fine Iddio si traduce in un nulla concettuale, ma all'un tempo si trasforma da nulla concettuale, attraverso il silenzio del nulla, in luce vivida non comprensibile al filosofo, ma all'iniziato che è divenuto siffattamente “illuminato”.*”

---

<sup>25</sup> Anche per i mussulmani Allah è inconoscibile.

<sup>26</sup> Va detto che la nostra individualità, attualmente concretizzantesi nella persona di ognuno, è la risultante di un dono offertoci da Dio : quello cioè di poter essere autonomi da Lui ossia separati (o apparentemente tali) per poter sperimentare l'Ego o coscienza individuale; nel dono è infatti insita la libertà, una libertà che ci permette perfino di negare Dio Stesso. Questo ci dice, a ben leggere, la parabola del figliol prodigo. Ma nella parabola è raccontato anche il patire del figlio ed il suo ritorno alla casa paterna. In essa parabola è sintetizzato il destino dell'uomo che tornerà a fondersi con il Padre Santo mantenendo però anche la sua coscienza individuale così da poter essere ad un tempo figlio e Padre, goccia d'acqua ed Oceano ad un tempo.

Seguendo la teologia *apofatica* (negativa) di Dionigi l'Areopagita, ci rendiamo conto che all'uomo non risulta possibile comprendere l'Essenza divina attraverso un processo mentale, logico-razionale.

Per Dionigi, l'impresa necessita dell'attraversamento di tre stadi:

**la purificazione** (riconoscere i propri peccati, quindi perdonarsi);

**l'illuminazione** (mediante il raggiungimento del vuoto assoluto privo del sacro - cioè di Quadosh - come suggeriva Bodidharma all'imperatore Wu di Nanchino -);

**la consumazione**. I primi due di natura intellettuale, il terzo invece è l'estasi in cui, al di là del senso e della ragione, l'uomo entra nell'oscurità mistica (*αγνοσία*), che è la *deificazione*.

Si aggiungano le seguenti riflessioni:

- 1) **Separatezza del Divino** (Quadosh) dall'umano; che non è in Realtà, ma che risponde alla esigenza di lasciare intangibile la LIBERTA' (potremmo anche richiamare il concetto di Dio Immanente e Dio Trascendente di Pietro Ubaldi). Quindi dono amorevole di Libertà da parte del Padre, il quale potrebbe d'un balzo portarci a Lui ma non lo fa per non imporsi a noi. Peraltro, se nella condizione umana della materialità Lo conoscessimo non potremmo non sceglierLo e dunque non saremmo più liberi. Dio, in certo qual modo, si nasconde a noi nella Sua Tenebra Luminosa (tenebra poiché a noi invisibile, inaccessibile).
- 2) **Caduta**. La creatura, al termine della "caduta" o "discesa", non Lo vede più. Sarà così libero di scegliere o meno la riunificazione, il "ritorno" alla Casa del Padre o la permanenza nella "egoità" soggettivizzante, separata (o apparentemente tale). Di qui la realtà dinamica che opera in questo mondo, ossia il contrasto, o lotta, tra le due nature dell'uomo: l'Essenza/Tutto e l'egoica/individuale (cavallo bianco e cavallo nero di Platone).
- 3) **Inadeguatezza del contenitore**. Come ci fu detto, sono 4 gli ingredienti del processo iniziatico: "Fonte", "Contenitore", "Spazio/Tempo" e "Segretezza". Qui dobbiamo riconoscere che la nostra mente è microrecipiendario all'accoglimento del Vero. Essa non è in grado di immaginare Dio essendo Egli inconcepibile - come abbiamo visto - indefinibile, ineffabile, ben oltre la percettibilità dell'umano pensiero. Pur tuttavia possiamo sentirLo; abbiamo la possibilità/capacità di avvertirLo comunque (Dio Trascendente), o forse di intuirLo. E' sconosciuta la via misteriosa attraverso cui ciò avviene<sup>27</sup>. Di certo la nostra struttura fisica ci incarcera e ci rende incapaci di percepirLo attraverso i nostri sensi fisici; ciononostante vi sono dei segnali, indizi, tracce di Lui che taluno è in grado di cogliere.  
L'artista, ad esempio, essendo dotato di una peculiare sensibilità (il senso ispirativo), percepisce e comunica poi ciò che ha avvertito attraverso le proprie creazioni. Coglie cioè la vibrazione Media e la traduce in vibrazione minima - che è poi quella della materia - percepibile da chiunque; (basti pensare al compositore di musica o al pittore).

---

<sup>27</sup> Possiamo solo rifarci al "noumeno" kantiano che ci porta l'idea della Divinità, null'altro.

E' stato detto: *“La massima espressione del bello si trova nelle idee iperuraniche: perciò l'arte non deve più essere mimesis del reale, come la definì Aristotele, ma specchio dell'ideale”*.

Potremmo però affermare che due sono sostanzialmente le modalità attraverso le quali l'artista ci parla di mondi superiori e dunque di Dio: quella del grande musicista che, pescando dal mondo iperurano, traduce in armonia acustico/fisica la vibrazione che avverte (si pensi a Mozart); quella del grande scultore che, attraverso la *mimesis* del reale, imprime nella creazione materica il sentimento, l'emozione o comunque un moto dell'anima, sublimando la materia (si pensi alla “Pietà” di Michelangelo). La prima forma artistica raccoglie dall'Alto le armonie del piano sottile per trasferirle in basso in vibrazioni musicali atte ad essere percepite da qualunque ascoltatore; la seconda, viceversa, dal basso conduce verso l'Alto: la materia informe viene trasformata in modo tale da trasmettere sentimenti, emozioni in chi osserva. Per entrambe, in definitiva, non può che parlarsi di “vibrazione”.

---

## Appendice “B”

---

### SUL PECCATO ORIGINALE

Dagli insegnamenti dei Maestri nascosti:

(...)

*La Grazia si collega al **PO** che, non è blasfemia, è in Dio. E' IN DIO, perché solo così viene denominata quella che indistintamente avete fino ad oggi definito parte oscura o male di Dio. Se Egli è il Tutto, ben lo sapete, in questo Tutto deve esservi anche la negazione del Tutto. Dunque l'Uno contempla Sé ed il non Sé.*

*E come in una vecchia comunicazione fu detto che solo il bene v'è ed il male appare dall'assenza del bene, del pari diremo che il male appare dall'allontanarsi da Dio come bene assoluto. In pratica - ed è altro concetto che svilupperete in contraddittorio con quello dell'Actio in amore - tutti i peccati, che appartengono agli spiriti, sono commissivi in proprio attraverso omissione: è il non factum che diventa l'alium factum, poiché io condurrei ogni mio agire secondo volere di Dio e solo per libera scelta posso allontanarmene, ben sembra ch'io faccia qualcosa di male, ma quel fare qualcosa di male è solo l'aver omesso di fare il bene e per volontà mia - se sto dentro Iddio come unità - avrei compiuto.*

Allora Dio partisce Sé, ricordate, negli spiriti umani ; ma così come l'idea di Dio viene all'umile uomo fatto di terra da Dio, gli viene anche donata la parte del non Sé di Dio. Questo e solo questo è il **PO** perché in sé e per sé origine della creatura in quanto espressione ed immagine di Dio. Ma mentre Dio sceglie Sé e sempre Sé - non perché sia giusto scegliersi ma perché va da se che sia così in Sé e per S - l'uomo ha - e qui è la Grazia che si sposa ed aderisce alla parola - Libertà di scegliere se confarsi e quindi agire secondo la parte di Dio che è in Sé o di non agire ed omettere la condotta che dovrebbe avere aderendo a Dio, facendo sì che di fatto agisca altrimenti con il non agire secondo Dio.

Bene. Dati questi spunti di riflessione, viene da illustrarsi il problema dell'Isola dei morti<sup>28</sup> come momento perenne, sganciato dal tempo e dallo spazio e chiaramente allegorico, della Misericordia di Dio e della richiesta del perdono. Quando uno spirito che ha seguito il non agire secondo Dio ha - di fatto omettendo ciò che era il dettame della parte di Dio in Se - ha agito, si diceva, in malo modo, allora egli ha praticamente cambiato rotta e si è - potremmo dire per intenderci - autoannullato portandosi così verso la dissoluzione della parte di Dio che, non potendo essere distrutta, sfugge e fugge da LUI cacciata.

Solo un atto d'amore può ridarti la coscienza, ma attraverso l'unica chiave che dà la coscienza della conoscenza e la conoscenza della coscienza : il dolore della Croce, dove il Logos incarnato ha preso su di Sé i **Peccati Originali** del mondo. Ed ecco la discesa agli inferi/limbo coloro che prima del battesimo, intendendo per battesimo il momento in cui entri nella coscienza, dicono i cattolici della chiesa. Ma ciò vale per tutti coloro che, pur non appartenendo ad alcun rito e ad alcun credo, volgano verso l'alto il proprio sguardo a Dio. Cristo da quella Croce ridona la coscienza perché ristora lo Spirito e ricongiunge - cacciato dalla volontà dell'uomo - nell'uomo ridando ancora la possibilità di scegliere tra il guardare la parte bona e la parte mala . E' questo il meccanismo che dobbiamo pur sempre intendere come un momento che viene vissuto al di là del tempo e dello spazio e senza parametri che possano aderire al nostro tempo ed al nostro spazio che si ritrovano sull'isola. Quando un'anima sceglie, e sceglie di riprendere la parte di spirito di Dio che ritorna a permearla, vede... vede l'orrore dell'aver da sé cacciato Sé, come in una sorta di cupio dissolvi e da lì la sofferenza per la perduta realtà. Da questo momento ancora la scelta perché ancora vige, persiste, impera il **Peccato Originale** ma senza il quale non vi sarebbe la grazia e la libertà di poter scegliere. E solo accogliendo la Parola del Cristo si può, dal Suo respiro verso il Cielo spinto, giungere alla Nube<sup>29</sup> e solo da codesto altissimo loco che poi - ma appartiene ai grandi misteri tra i grandi - può, sarà, si verificherà quella che avete

---

<sup>28</sup> Si riferisce al dipinto di A. Boëcklin quale rappresentazione simbolica dell'inferno, del luogo cioè in cui sarebbero sepolti gli spiriti morti alla coscienza.

<sup>29</sup> Nube: immagine allegorica è sinonimo di Ade, luogo di pausa, di riposo, di riflessione per le anime di coloro che sono morti nella carne.

*impropriamente per l'isola definito come Resurrezione. Ma di ciò si parlerà in altro tempo.*

*Quando Luca, a differenza di Matteo, scrive che un padrone aveva 10 servi cui diede 10 mine, una cioè a testa. Essi ritornarono chi avendole moltiplicate ed uno portando la stessa; quel padrone dirà che chi ha molto sarà dato, ricordate, chi ha poco sarà tolto anche quel poco. Perché quel colui avrà non fatto nulla; il non avere agito cioè secondo dettame della propria legge interna divina in quanto egli stesso parte di Dio, ma avere obbedito all'inane torpida pigrizia del non agire in amore omettendo dunque di seguire la legge divina che è legge che egli stesso si è dato. "E coloro che non vorranno seguire le mie leggi e che non vorranno da me essere governati siano fracassati da pietra". Così Luca. Il "fracassati da pietra", termine durissimo, viene utilizzato perché è lo spirito che se stesso annulla allontanandosi, portandosi verso un nihil di nulla che solo nei sepolcri tenebrosi dell'isola troveranno - fino a possibile pur sempre nuova scelta - albergo triste ed oscuro .*

(...)

o o o

